1° MARZO
1980/5



CATECHESI

'CATECHESI TRADENDAE'
CATECHISMO DEI GIOVANI
SUSSIDI PER LA CATECHESI

QUINDICINALE
1ª QUINDICINA
SPED. IN ABB. POST. GR. II (70)
EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

CATECHESI

RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

ANNO 49°

GRUPPO DI REDAZIONE

Pietro Damu: Direttore

Bartolino Bartolini - Mario Comoglio - Agostino Corbanese - Mario Filippi - Mario Galizzi - Ubaldo Gianetto - Giacomo M. Medica - Valentino Meloni - Manlio Sodi - Nicolò Suffi

COLLABORATORI

Emilio Alberich - Franco Ardusso - Cesare Bissoli - Gottardo Blasich - Gian Antonio Bonato - Claudio Bucciarelli - Gianni Carrù - Gianfranco Cavallon - Sergio Chistè - Michi Costa - Giovanni Cravotta - Andrea Fontana - Gianfranco Frumento - Renato Gargini - Gaetano Gatti - Guido Gatti - Giuseppe Gevaert - Roberto Giannatelli - Giorgio Gozzelino - Giacomo Grasso - Giuseppe Groppo - Franco Lever - Giuseppe Morante - Vittorio Morero - Vito Orlando - Flavio Pajer - Rodolfo Reviglio - Gianni Sangalli - Giuseppe Sobrero - Riccardo Tonelli - Zelindo Trenti - Francesca Veronese - Giulio Villani - Giovanni Villata

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

■ Abbonamento ai 10 numeri di **« Catechesi-Studi ed Esperienze »:** per l'Italia L. 6.000; per l'Estero L. 7.200; un numero L. 600; arretrato o fuori abbonamento L. 1000.

■ Abbonamento agli 8 numeri di **« Catechesi-Fotoproblemi »:** per l'Italia L. 6.500; per l'Estero L. 7.500; un numero L. 800; arretrato o fuori abbonamento L. 1.600.

■ Abbonamento ai 6 numeri di **« Catechesi-Diagroup »:** per l'Italia L. 27.000; per l'Estero L. 40.000; un numero L. 4.500; arretrato o fuori abbonamento L. 6.500.

(Descrizione alle pp. 3-4)

ATTENZIONE

« Catechesi-Dossier Giovani » ha cessato la pubblicazione periodica con il n. 32.
Eventuali numeri oltre il 32° potranno essere messi direttamente in libreria.

Per il cambio di indirizzo inviare la targhetta con il vecchio indirizzo insieme a L. 300 in francobolli

AMMINISTRAZIONE

Catechesi L.D.C., 10096 Leumann (Torino)
ccp 32691107; tel. (011) 95.91.091

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Responsabile: U. Bastasi
Registr. Trib. di Torino (14-11-1949) n. 390
Quindicinale
1° marzo 1980, n. 5 - 1ª quindicina
Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70)
Stampa: S.G.S. Torino

SOMMARIO

CATECHESI

RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

MARZO 1980/5

EDITORIALE — In questo numero — 2

« CATECHESI TRADENDAE »

COMMENTI — EGIDIO CAPORELLO
« Catechesi Tradendae » e religione a scuola
(Appunti per una lettura analitica del n. 69 della Esortazione Apostolica) — 3-8

CATECHISMO DEI GIOVANI

INIZIATIVE — ALDO DEL MONTE
Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità
(L'esperienza di una chiesa locale) — 9-14

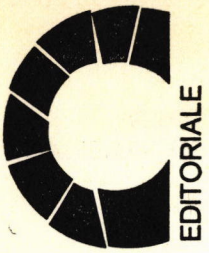
STUDI — ZELINDO TRENTI
La dimensione « razionale » del Catechismo dei giovani
(Guida alla lettura, rilievi critici, indicazioni operative) — 15-24

SUSSIDI PER LA CATECHESI

SUSSIDI — ERNESTO BELLONE
Arte e realtà pasquali cristiane
(Lettura teologica di alcune raffigurazioni) — 25-28

ALAIN BAPTISTE - CLAIRE BÉLISLE
Fotometodi
(L'uso della foto stampata nel lavoro di gruppo) — 29-72

BARTOLINO BARTOLINI - PIETRO DAMU
Montaggi catechistici
(Immagini e parole per interiorizzare il messaggio del tempo pasquale/1) — 73-79



IN QUESTO NUMERO

L'insegnamento della religione in « Catechesi Tradendae »

Continuando nell'impegno di doverosa attenzione all'Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II, « Catechesi Tradendae », esaminiamo stavolta il documento sotto l'aspetto dell'insegnamento della religione. Ci guida autorevolmente in questa riflessione Mons. Egidio Caporello, Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Il suo commento verte soprattutto sul n. 69 dell'Esortazione, che affronta in forma esplicita il tema in questione.
Altri interventi su « Catechesi Tradendae » sono previsti per i mesi successivi.

Appunti sull'uso del Catechismo dei giovani

Proseguendo il nostro servizio agli operatori di pastorale giovanile, offriamo in questo numero due contributi sul Catechismo dei giovani:
– uno è a firma di Mons. Aldo Del Monte (Vescovo di Novara e fino all'anno scorso Presidente della Commissione CEI per la Catechesi): presenta l'impegno concreto di una diocesi intorno al Catechismo dei giovani;
– l'altro, di Zelindo Trenti, propone una riflessione sulla dimensione « razionale » del Catechismo, che diventa guida alla lettura e all'azione pastorale.

Sussidi per la catechesi pasquale

Seguono due interventi, in continuità con il numero precedente. Riguardano rispettivamente l'uso dell'immagine in ambito liturgico e catechistico e la lettura teologico-catechistica di alcune opere d'arte.
In entrambi i sussidi sono sviluppate tematiche pasquali.

« Fotometodi » per la catechesi

L'ultima parte della Rivista offre un ampio studio teorico-pratico sull'uso dell'immagine fotografica stampata nell'azione formativa.
L'estensione del discorso all'ambito specificamente catechistico è legittimo ed efficace. In questo sussidio, quindi, gli operatori pastorali interessati al linguaggio dell'immagine troveranno un utile strumento di lavoro.

COMMENTI

'Catechesi Tradendae' e religione a scuola

Appunti per una lettura analitica del n. 69 della Esortazione Apostolica *

EGIDIO CAPORELLO, DIRETTORE DELL'UCN

ALCUNE PRECISAZIONI

1. Il testo della « Catechesi Tradendae » (CT) n. 69 collega anzitutto il compito della scuola al compito della famiglia. L'accostamento non è marginale. Riflette piuttosto angolature di altri Paesi, ma è un invito a recuperare questo collegamento anche nel nostro Paese (cf lo stesso accostamento a proposito delle « Motivazioni »: v. sotto).

2. Non si parla di « catechesi della scuola », ma di « possibilità non trascurabili » offerte alla catechesi:
– ovviamente, sono pur sempre possibilità offerte a una azione specifica della Chiesa, quale è la catechesi;
– il testo lascia comprendere, comunque, che si tratta di possibilità specifiche, collegate ad altre possibilità, come quelle della famiglia.

Occorre notare che in tutta la CT, la catechesi è vista come attività ricca, complessa, dinamica, che si concretizza in molteplici realizzazioni specifiche per le loro finalità, i loro contenuti, i loro metodi (vedi, ad esempio, quanto si dice circa la parrocchia, la famiglia, i movimenti...). Qui, a proposito delle possibilità offerte alla catechesi dalla scuola, la CT non dà ampie indicazioni sulle specifiche finalità, sui contenuti e i metodi propri della struttura scolastica.

3. Viene dato un principio generale: « Nei Paesi, purtroppo sempre più rari, nei quali è possibile dare un'educazione nella fede all'interno del contesto scolastico, è un dovere per la Chiesa il farlo nel modo migliore possibile ».
– È una amara constatazione (i Paesi sono « sempre più rari »: si pone il problema dei rapporti tra « Chiesa e scuola », senza peraltro approfondirlo).
– Si parla di « educazione nella fede », con riferimento dunque ai valori complessivi del messaggio cristiano, lasciando aperto il discorso sui modi specifici con i quali la scuola li può accogliere in vista del compito educativo.
– Si colloca l'educazione nella fede « all'interno del contesto scolastico », senza precisare ulteriormente problemi che sono di competenza dei diversi Paesi e si riferiscono ai diversi sistemi scolastici, oltre che ai diversi rapporti tra Chiesa e Stato esistenti nel mondo.
– Si impegna la Chiesa a compiere questo suo dovere nel modo migliore, senza specificare i modi concreti della sua presenza nella scuola.

* Relazione tenuta da Mons. Egidio Caporello all'incontro del Consiglio dell'Ufficio Catechistico Nazionale (Roma, 15-16 nov. 1979). Testo da registrazione.

LA SCUOLA CATTOLICA

Viene data una priorità alla scuola cattolica:
– rivendicandone implicitamente gli spazi;
– soffermandosi a indicare, non senza energia, le responsabilità sul piano dell'educazione della fede (« meriterebbe questa ancora un tal nome se...? »);
– annotando che una « educazione propriamente religiosa » non può essere perseguita solo « implicitamente, o in maniera indiretta »;
– sottolineando che il « carattere proprio e la ragione profonda della scuola cattolica » consistono nella « qualità dell'insegnamento religioso (anche qui non si usa il termine catechesi) integrato nell'educazione degli alunni »;
– toccando il problema della libertà di coscienza (specie per quanto riguarda gli atti religiosi dei fanciulli e degli adolescenti) e annotando che libertà di coscienza non equivale a disimpegno morale e qualunquismo religioso.

Si noti che, anche in riferimento alla scuola cattolica, il servizio educativo della Chiesa non viene mai chiamato « catechesi », bensì: « educazione propriamente religiosa », « insegnamento religioso integrato nell'educazione degli alunni », « formazione religiosa ». In questi termini sembra descritta la specificità di una catechesi rispettosa della natura propria della scuola (« in certa proporzione anche quando essa è organizzata dalle diocesi o da istituti religiosi », si direbbe con il « Documento di base » italiano, cf n. 154).
Ovviamente, quanto la CT dice a proposito della scuola cattolica sollecita anche il nostro Paese a una seria revisione e a un rinnovato deciso impegno.

LA SCUOLA NON CONFESSIONALE E LA SCUOLA PUBBLICA

1. Ma la Chiesa non limita le proprie competenze alla scuola cattolica; le ritiene estese anche alla scuola « non confessionale e alla scuola pubblica ».
La terminologia usata non è quella comunemente corrente in Italia, ma sostanzialmente caratterizza la « scuola statale » e, di per sé, anche le scuole dipendenti da privati, da enti o centri di qualificazione professionale, ecc.

2. In prima persona, il Papa esprime il « vivissimo auspicio » che:

a) « sia possibile a tutti gli alunni cattolici

b) di progredire nella loro formazione spirituale

c) con il contributo di un insegnamento religioso che dipende dalla Chiesa,

d) ma che, a seconda dei Paesi, può essere:
– offerto dalla scuola,
– o nel quadro della scuola,
– o ancora nel quadro di una intesa con i pubblici poteri circa gli orari scolastici, se la catechesi ha luogo soltanto in parrocchia o in altro centro pastorale ».

– È qui evidente l'articolazione delle situazioni socio-culturali e politiche esistenti nei diversi Paesi del mondo e nei differenti ordini di scuola.
– Pure evidenti sono le diverse possibilità lasciate alla Chiesa nei diversi Paesi di rendersi presente nella scuola non cattolica con i suoi servizi di educazione religiosa.
– Si chiede che il servizio dell'educazione religiosa sia garantito « a tutti i cattolici »; ed è difficile dare a questa espressione una accezione restrittiva, quasi si trattasse di « praticanti », di « gruppi a forte identità ecclesiale », di « alunni che facoltativamente chiedono un servizio ».
– La finalità viene descritta come « progresso nella formazione spirituale ». Il termine è assai ampio e invita ad approfondimenti e a enucleazioni specifiche, lasciando intendere come non si possa trasferire nella scuola una catechesi in senso pieno, ma come essa debba caratterizzarsi in relazione ai molteplici fattori della scolarizzazione del problema religioso.

– Il servizio educativo viene configurato ulteriormente come « contributo di un insegnamento religioso che dipende dalla Chiesa »: l'espressione è forte e qualifica implicitamente l'educazione religiosa nella scuola con riferimento, oltre che alle competenze della Chiesa a gestirla, ai valori obiettivi del cristianesimo, vissuti storicamente dalla comunità cristiana e da essa testimoniati ed espressi.
– Nulla si dice, tuttavia, dei contenuti e dei metodi per l'accostamento di tali valori nell'ambito della scuola.
– Si riconoscono le competenze della scuola (e della società civile e politica) a gestire, per la sua parte, l'insegnamento religioso, secondo una gamma di possibilità: « offerto dalla scuola », « o nel quadro della scuola », « o ancora nel quadro di un'intesa con i pubblici poteri circa gli orari scolastici... ». Sono le diverse soluzioni o ipotesi di soluzione « politica » oggi esistenti.
Le tre soluzioni non si equivalgono, ma sono secondo una gerarchia di valore. L'ultima appare, comunque, la più restrittiva, se si tiene conto della specificazione che segue: « in effetti, anche dove esistono difficoltà oggettive, ad esempio quando gli alunni sono di religioni diverse, bisogna disporre gli orari scolastici in modo da consentire ai cattolici di approfondire la loro fede e la loro esperienza religiosa, sotto la guida di educatori qualificati, sacerdoti e laici ». Ci si riferisce, come è evidente, a Paesi di religione mista e anche in questi casi si chiede che « a tutti gli alunni cattolici sia possibile progredire nella loro formazione spirituale » (cf terminologia, riferita anche alla configurazione minoritaria dei cattolici in certi Paesi).

MOTIVAZIONE DELL'IMPEGNO NELLA SCUOLA

Per questo articolato impegno di corresponsabilità, che coinvolge Chiesa e scuola, si dà una motivazione fondante prioritaria: rispondere « ad un ben chiaro diritto della persona umana e delle famiglie nel rispetto della libertà religiosa di tutti ».

– È una motivazione « prescolastica », e la scuola è di conseguenza invitata a riconoscerla, ad accoglierla, a interpretarla.

– Configura, implicitamente, la complessa situazione delle persone e delle famiglie, invitando ad accoglierla senza semplificazioni o discriminazioni, con rispetto della libertà religiosa di tutti.

– È una motivazione di fondo che non esclude di considerare altre motivazioni (di carattere culturale, pedagogico-scolastico, storico-antropologico) e stimola la corresponsabilizzazione degli alunni e delle famiglie nel rilevare e interpretare le molteplici e disparate istanze religiose (credenti o non credenti, praticanti o no...).

– Lascia spazio, ovviamente, per la « scolarizzazione » e per la « socializzazione » dell'istanza religiosa e dei servizi educativi, nel senso che la « motivazione fondante prioritaria » deve essere approfondita con tutte le mediazioni culturali disponibili.

L'EDUCAZIONE RELIGIOSA NELLA SCUOLA

Nell'ultimo paragrafo di questo numero, la CT fa cenno al rapporto scuola-ambiente e alla necessaria attenzione per una formazione armonica degli alunni.

– Si riafferma il principio che la catechesi deve tenere ampiamente conto della scuola, data la diffusa scolarizzazione dei giovani, in un contesto in cui le agenzie educative sono molteplici: oltre la scuola, gli svaghi, gli ambiti della vita sociale e del lavoro.

– Si arricchisce la enucleazione dei contenuti e delle finalità cui deve rispondere la educazione religiosa nella scuola: « che il Vangelo penetri veramente l'intelligenza e l'animo degli alunni sul terreno stesso della loro formazione e tutta la loro cultura umana ritrovi adeguata armonizzazione nella lu-

ce della fede » (anche qui il testo non sembra si preoccupi di indicare modalità specifiche per la scuola).

– In prima persona il Papa « incoraggia » tutti coloro che nella scuola prestano la loro opera per sostenere la fede degli alunni. Le espressioni usate e il seguito del testo indicano che il Papa si riferisce qui a tutti coloro che hanno nella scuola compiti educativi: gli insegnanti di religione e i docenti di qualsiasi disciplina, che siano animati dalla fede (in Italia, perché non pensare anche ai genitori e agli altri operatori presenti nelle strutture democratiche di partecipazione?).

– Infine, una convinzione del Papa: che « il rispetto verso la fede cattolica dei giovani nonché le norme destinate a facilitare l'educazione nella fede, il suo approfondimento, il consolidamento, la libera espressione e la pratica, farebbero certamente onore a qualsiasi Governo, quale che sia il sistema su cui si basa o l'ideologia cui s'ispira ».
Risuona qui il: « Non abbiate paura... aprite, anzi spalancate le porte a Cristo » di Giovanni Paolo II: la convinzione che Cristo conosce l'uomo ed è a salvezza dell'intera umanità. I valori cristiani sono di per se stessi valori di liberazione e di umanizzazione: mentre invitiamo l'uomo a trascendersi, lo impegnano in maniera originale a vivere, a creare convivenza, a produrre speranza.

CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE

1. Con la CT n. 69 non siamo di fronte a un « trattato » esauriente. Poco si dice, ad esempio, sulla natura della scuola, sui rapporti Chiesa-Stato in materia scolastica. Poco si dice sulla realtà socio-culturale delle nuove generazioni. Nulla sulle diverse fasce dell'organizzazione scolastica.
Non ci si sofferma sui rapporti Vangelo-cultura (cf però, n. 51 e seg.), e sui « contenuti » (per i quali il riferimento generale è al cap. 4°). Occorrerebbe peraltro guardare a tutto il magistero di Giovanni Paolo II, alla sua insistente preoccupazione per l'*uomo* (« nella sua unica e irripetibile realtà umana in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso », cf « Redemptor Hominis », n. 13); ai termini in cui parla all'uomo della fede della Chiesa, fede che è ad un tempo ricerca su Dio e sull'uomo, conoscenza e incontro di Cristo, radicamento e valorizzazione della memoria del passato, principio di coerenza e di perseveranza nell'agire morale.

2. Il testo offre una angolatura globale, che ha presente la complessità delle situazioni nei diversi Paesi e responsabilizza in ogni Paese la Chiesa a promuovere tenacemente soluzioni idonee, alla luce di alcuni richiami importanti:

a) Anzitutto si sottolinea l'*importanza della scuola* ai fini dell'educazione religiosa. Non si può e non si deve abbandonare il campo: né sul piano politico, né sul piano dell'impegno pedagogico; né per quanto riguarda l'ispirazione globale della scuola e la presenza di cristiani in essa, né per quanto riguarda i compiti specifici dell'educazione religiosa.

b) Il ruolo della *scuola cattolica* nella formazione religiosa dei fanciulli e dei giovani non è concorrenziale o di contrapposizione, ma ha una sua qualificata funzione nella Chiesa e nella società.

c) Le *motivazioni* della educazione religiosa nella scuola sono colte nella matrice più profonda: il diritto della persona umana e delle famiglie (Il discorso è bene articolato, ad esempio, nella Nota UCN 1971 n. 5: « La Chiesa riferisce ai valori costitutivi della persona umana... »).

d) Si ricorda inoltre la *natura dell'educazione religiosa* nella scuola statale. Dai termini usati, dalle prospettive richiamate, essa appare:
– non come una catechesi in senso strettamente ecclesiale;
– né come una semplice « dimensione » o attenzione interdisciplinare;

– neppure come una « mediazione culturale » anaconfessionale;
– ma come contributo da specificare in ordine alle mete, ai contenuti, ai metodi della scuola, riferito obiettivamente ai valori vissuti dalla comunità cristiana nel quadro della formazione armonica della personalità degli alunni.

e) I *destinatari* dell'educazione religiosa nella scuola sono da prevedere nei termini più ampi possibili, senza discriminazioni aprioristiche, nel rispetto della libertà religiosa di tutti, intesa questa non come disimpegno, ma come coinvolgimento responsabile della coscienza.

f) La *gestione* dell'educazione religiosa nella scuola deve rispettare la competenza originale della Chiesa; si offre però una gamma di possibilità per salvaguardare le rispettive competenze della Chiesa, dello Stato e della scuola, con intese finalizzate a un autentico servizio ai giovani e alla convivenza sociale.

g) Infine, *le soluzioni politiche* sono da perseguire con attenzione prioritaria a quelle soluzioni che possono nascere da una normale legislazione scolastica e con disponibilità a concordare le migliori intese anche in caso di serie e obiettive difficoltà.

CATECHISTI SI DIVENTA

Psicopedagogia e didattica per la catechesi dei fanciulli e dei preadolescenti
Giuseppe Cionchi - Collana « Sussidi per la pastorale dei fanciulli e dei preadolescenti », 7 - pp. 312 - L. 4.500

« Ogni cristiano è responsabile della Parola di Dio » e « Prima i catechisti poi i catechismi », sono slogan de *Il rinnovamento della catechesi* che hanno trovato una realizzazione significativa nella « ondata » di nuovi catechisti.

Questa nuova consolante realtà ha indotto le Chiese locali ad avviare numerose iniziative per la formazione e l'animazione dei catechisti. Sovente però si lamenta la difficoltà di rinvenire strumenti di lavoro agili e completi.

Questo volume vorrebbe colmare la lacuna, presentandosi come un « manuale », un « prontuario », un « vademecum » per la formazione dei catechisti.
Secondo il *Direttorio catechistico generale*, scopo essenziale della formazione dei catechisti « è quello di abilitare alla comunicazione del messaggio cristiano »; secondo *Il rinnovamento della catechesi* ciò avviene attraverso « una seria preparazione dottrinale e metodologica », oltreché, ovviamente, spirituale.

In questa prospettiva l'opera che presentiamo è finalizzata ai seguenti obiettivi:

1. Far acquisire ai catechisti una nuova mentalità sulla catechesi (catechesi come esperienza e non come fenomeno intellettualistico);
2. Stimolare i catechisti all'assimilazione dei tratti essenziali di una personalità matura da un punto di vista psicologico e religioso; aiutarli a prendere coscienza della portata sociale e religiosa della loro missione;
3. Costruire in modo adeguato l'atto catechistico per una catechesi interiorizzata e trasformata in esperienza;
4. Servirsi delle nuove prospettive pedagogiche per un'azione educativa globale;
5. Far conoscere ai catechisti i destinatari della propria azione educativo-pastorale, con contributi offerti dalla psico-sociologia;
6. Offrire strumenti didattici perché l'incontro catechistico sia partecipato, attivo ed efficace.

Questi obiettivi rappresentano anche le parti nelle quali il libro è suddiviso.
Pensiamo che l'opera, rispondendo a vere necessità, diventerà uno strumento molto utile per la formazione dei catechisti.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

MONDO NUOVO

UNA COLLANA A CARATTERE DIVULGATIVO-POPOLARE
UNO STRUMENTO PER UNA EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI
ANCHE DELLA GENTE CHE NON FREQUENTA LA CHIESA

Sul mercato librario delle edizioni cattoliche non sono molto frequenti le pubblicazioni per giovani e adulti di scarsa istruzione e in condizioni economiche precarie. Si sente l'esigenza di pubblicazioni:
— di facile comprensione (linguaggio alla portata di tutti);
— di piccola mole,
— di basso prezzo d'acquisto,
— che trattino argomenti di attualità.

L'Associazione « Cooperatori Salesiani » e il Centro Catechistico Salesiano, ricollegandosi alle **« Letture Cattoliche »** fondate a suo tempo da don Bosco, hanno preso l'iniziativa di curare la pubblicazione di opuscoli che rispondano alle esigenze delle categorie più sprovvedute, particolarmente delle persone che non frequentano la chiesa.

L'esperimento, avviato già da qualche anno, ha dato risultati al di là delle attese. Sono già usciti 30 numeri di circa 32 pagine, in bella veste tipografica, al costo veramente basso di L. 300 la copia.

I parroci e i gruppi ecclesiali possono trovare nella collana « MONDO NUOVO » un valido strumento per far giungere a vicini e a lontani il messaggio cristiano.

La diffusione avviene:

a) mediante i normali canali delle librerie cattoliche;

b) attraverso « rivendite » gestite da parrocchie, da associazioni e da laici impegnati (minimo dieci copie, pagamento a materiale ricevuto, usando il modulo di c.c.p. accluso, senza diritto di resa).

Per istituire una « rivendita » scrivere a:

Cooperatori Salesiani - Ufficio Nazionale - Viale dei Salesiani, 9 - 00175 ROMA

TITOLI FINORA USCITI:

1. T. Bosco, **Aiutiamoli a crescere**; 2. A. L'Arco, **Ma c'è poi questo Dio?**; 3. Gruppo Abele, **Prevenire la droga**; 5. G. Sangalli, **Don Cesare, prete a diciannove anni**; 6. G. Zevini, **La Bibbia: parola di Dio agli uomini**; 7-8. G. De Rosa, **Marxismo, comunismo e cristianesimo**; 11. G. Sangalli, **Educare come Don Bosco**; 12. P. Gheddo, **Perché i missionari?**; 13. A. Fanuli, **Conosci Gesù?**; 14-15. P. Rossano, **La fede e la speranza dei cristiani**; 16. A. Alessi, **Avevo fame...**; 17. G. Perico, **Di fronte alla legge di aborto**; 18. C. Riggi, **Il messaggio dei primi martiri**; 19. M. Daverio, **I giovani e la società**; 20. T. Bosco, **Una gabbia per ragazzi**; 21. Episcopato francese, **Mistero della fede**; 22. G. Gatti, **Messaggeri di Dio nella famiglia**; 23. G. Sangalli, **Di fronte ai Testimoni di Geova**; 24. A. Buttarelli, **Noi non abbiamo abortito**; **25. Un Papa venuto da lontano**; 26. M. Zandonadi-M. Cinquetti, **Lettera aperta alle ragazze d'oggi**; 27. B. Ferrero, **La scuola è anche nostra**; 28. B. Ferrero, **Che cosa farà mio figlio dopo la terza media?**; 29. F. Refatto, **Mi alzerò e andrò da mio padre** (Confessione); 30. D. Mosso, **La domenica andando alla Messa...**

NB. I nn. 4, 9 e 10 sono esauriti.

INIZIATIVE

Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità

L'esperienza di una chiesa locale

DA UNA LETTERA PASTORALE DI MONS. ALDO DEL MONTE, VESCOVO DI NOVARA

Presentazione

In queste pagine proponiamo alcuni appunti sull'esperienza che una chiesa locale — la Diocesi di Novara — sta facendo sul Catechismo dei giovani.
Pensiamo così di rendere un utile servizio ai lettori, a cominciare da quelli che hanno maggiori responsabilità a livello diocesano o zonale (vicariale).
Per quanto ci è dato di sapere, l'esperienza novarese risulta la più significativa, a motivo della durata, dell'amplissimo coinvolgimento pastorale, dell'impegno diretto in essa da parte del Vescovo diocesano.
Qui racconteremo brevemente l'esperienza attingendo al volumetto *Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità;** riporteremo poi — sempre dallo stesso volumetto — alcune pagine di Mons. Del Monte che contengono interessanti suggerimenti per l'uso del Catechismo.

L'impegno di pastorale giovanile nella chiesa novarese

La comunità diocesana è impegnata già da qualche anno in una vasta ricerca pastorale con cui cerca di rispondere a questo interrogativo: *come è possibile oggi annunziare Cristo ai giovani?*
Il problema giovanile è venuto così in grande evidenza, culminando nel 1978 in una prima risposta data dal Vescovo stesso, attraverso la sua Lettera Pastorale, il cui titolo era già un abbozzo di soluzione alla questione posta (*Una chiesa giovane per annunziare il Vangelo ai giovani*).
Sull'onda di quella prima stimolazione, la diocesi ha proseguito la sua ricerca pastorale, così che il Vescovo, nella sua Lettera Pastorale per l'anno liturgico 1979-1980, ha potuto affrontare il problema della pastorale giovanile con la ricchezza di nuove acquisizioni.
La scelta del tema della Lettera e del piano pastorale che essa ispira è stata motivata dalla pubblicazione del Catechismo dei giovani, al quale già la terza parte della Lettera dell'anno precedente faceva riferimento. Così l'itinerario su cui il Vescovo spinge la diocesi si approfondisce e si chiarifica sempre più.
Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità è, infatti, non solo il titolo della nuova Lettera Pastorale (l'ottava della ricca serie con cui Mons. Del Monte

* Mons. ALDO DEL MONTE, Vescovo di Novara, *Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità.* Lettera Pastorale, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1980, pp. 72, L. 750.

ha sostenuto il rinnovamento ecclesiale della diocesi); è assai di più. È un programma di lavoro concreto e dettagliato perché si realizzi quella *chiesa giovane* capace di annunciare Cristo ai giovani, che resta la meta di tutto il rinnovamento pastorale della diocesi.
Il Catechismo dei giovani *Non di solo pane* è stato scelto come strumento privilegiato per questo impegno pastorale.

Motivazioni e piccola storia di un impegno

Ci vengono espresse dallo stesso Mons. Del Monte nella prima parte della sua Lettera. « Due anni fa (1977), abbiamo deciso insieme che non potevamo più ritardare nel dare il via ad uno sforzo pastorale particolarmente impegnato verso le nuove generazioni, perché senza la loro presenza la nostra chiesa avvertiva che mancava qualcosa di essenziale.
Il primo anno è servito per sentire il polso della situazione dei giovani nei confronti della chiesa. Abbiamo incominciato a notare che la riaggregazione andava stimolando il crescere qualitativo e quantitativo dei gruppi; che la domanda religiosa si andava accentuando; che la disponibilità dei giovani verso serie esperienze di chiesa e di testimonianza cristiana nel mondo e nella scuola dava segni incoraggianti. Le parrocchie ed i vicariati incominciarono a dimostrarsi sensibili al problema, fino a lasciare intendere che, dietro lo stimolo dei vicari foranei e della commissione diocesana per la pastorale giovanile, fosse già possibile una riflessione responsabile a livello di chiesa particolare.
Nacque così la settimana di Armeno, che è stata indubbiamente un grande segno di incoraggiamento. Quel Convegno si preoccupò di seminare delle grandi riflessioni di fondo, per omogeneizzare tutti i partecipanti intorno alle stesse linee pastorali; ma fu anche un confortante segno di maturazione perché ci fu unanimità nelle testimonianze e negli orientamenti da parte dei *sacerdoti,* dei *giovani,* dei *religiosi* e *religiose* e degli *adulti.*
Le spinte di quella settimana furono raccolte diligentemente dai servizi diocesani e tramutate in linee programmatiche; e alla fine tradotte responsabilmente in strumento di lavoro dalla lettera pastorale del 1978-79 *Una chiesa giovane per annunziare il Vangelo ai giovani.*
L'anno pastorale che ne seguì ha responsabilizzato ancora maggiormente il nostro itinerario verso il mondo giovanile.
Dal settembre 1978 al giugno 1979, si può dire che un rilevante numero di parrocchie, i vicariati ed i comprensori — nella scia della pastorale organica diocesana — andarono sempre più moltiplicando le proprie iniziative e riflessioni che prepararono le importanti tornate comprensoriali del Consiglio pastorale diocesano, dove espressero richieste precise e proposte di lavoro di autentica marca giovanile. In sostanza era avvenuto questo: la Lettera Pastorale diceva: *Una chiesa giovane per annunziare il Vangelo ai giovani*; i giovani rispondevano: *annunciamo il Vangelo a tutta la comunità, perché tutta la comunità ringiovanisca e diventi modello di vita cristiana e missionaria nel mondo* » (n. 15).

Nasce la nuova Lettera Pastorale

Come sbocco naturale del lavoro svolto fino al 1979 e come stimolo per proseguirlo efficacemente negli anni successivi, Mons. Del Monte ha scritto la Lettera *Con il Catechismo dei giovani nel cuore delle nostre comunità.*
Essa si divide in tre parti:
– nella *prima* viene richiamato il messaggio di speranza offerto dai giovani alla società del nostro tempo;
– nella *seconda* vengono proposti suggerimenti specifici per i diversi usi ecclesiali del Catechismo dei giovani e per il suo uso nella scuola;

– nella *terza* viene presentata una « traccia di programma » per un maggiore e più maturo inserimento della chiesa locale « nel cuore della storia ».
Al termine viene riportato il testo di una « Lettera aperta » che il Vescovo « invia » a tutti i giovani della chiesa novarese.

Le citazioni che seguono sono prese tutte dalla seconda parte.

Il CATECHISMO DEI GIOVANI NEL CUORE DELLE NOSTRE COMUNITÀ

La Chiesa è il cuore di Dio che batte nella storia; i giovani sono il cuore della storia che batte nella Chiesa.

Il Catechismo dei giovani è destinato a tutta la comunità cristiana

Pur essendo destinato alle nuove generazioni, il Catechismo dei giovani coinvolge innanzitutto le intere nostre comunità.
È proprio quello che, ancor prima di conoscerlo, avevano richiesto i nostri gruppi giovanili.
Voglio dire che prima di pensare all'uso di questo catechismo per i giovani singoli, per i gruppi e le comunità giovanili, è indispensabile che noi lo facciamo diventare strumento per stimolare le nostre comunità cristiane ad una giovanile ma profonda riscoperta di Cristo (n. 22).

Le ragioni più forti che ci spingono ad asserire che l'uso primario del Catechismo dei giovani è quello a favore delle comunità adulte, mi sembrano le seguenti.
La *prima* è questa: forse la maggiore difficoltà che incontrano le nuove generazioni per l'accettazione del mistero di Cristo, sta nella trasandatezza delle nostre comunità cristiane, rese opache ed insignificanti, perché fondate su tradizioni non riscoperte, non rinnovate dalla freschezza dell'incontro col mistero; perché incapaci di testimoniare in modo trasparente ed affascinante la potenza salvifica di Cristo presente nella storia di oggi. Non abbiamo infatti registrata, tra le nuove generazioni, la insistente richiesta di « modelli »?
Ed ecco la *seconda* ragione. Urge che prendiamo atto che lo smarrimento delle nuove generazioni, davanti ai problemi della fede, non è un'esclusiva del mondo giovanile; anche se in un modo meno violento ed esasperato, ha già sconvolto sino alle radici le intere nostre comunità. Anch'esse, in un modo o nell'altro, hanno sentito l'influsso della nuova cultura: magari inavvertitamente sono diventate non fonti di vita spirituale ma motivo di disorientamento.
Anch'esse devono riscoprire Cristo e prendere coscienza che questo sconvolgimento non è una prerogativa dei giovani ma un disagio religioso che ha profonde radici in ogni membro della chiesa.
Per questo, nel quadro del cammino verso la fede dell'intera comunità, è necessario richiamare la particolare responsabilità degli adulti e delle famiglie. La centralità della catechesi degli adulti e delle famiglie è condizione indispensabile per un vero rinnovamento pastorale (n. 23).

La centralità della catechesi degli adulti

Non è infatti possibile una seria pastorale giovanile senza che l'intera comunità se ne faccia carico; e l'intera comunità non può farsi protagonista di una nuova animazione della famiglia parrocchiale, se non è a sua volta lievitata da una forte catechesi, rinnovata nello spirito del Concilio.

È questa la ragione che ha motivato tutto il programma dei nuovi catechismi per l'Italia. L'intera parrocchia deve trasformarsi in una scuola permanente di fede che coinvolga tutti i parrocchiani e le famiglie in primo luogo (n. 24).

L'anno liturgico, itinerario catecumenale di tutto il popolo di Dio

Ora, per antichissima tradizione, la comunità cristiana dispone di uno strumento privilegiato per la crescita nella fede di tutti: è l'*anno liturgico,* tempo veramente propizio — nel disegno del Signore — per *risvegliare, rinforzare, maturare alla fede la comunità,* attraverso la celebrazione delle feste del Signore e attraverso il comune proposito di esprimere insieme, nella vita, quello che solennemente si celebra nella liturgia.
La grande tradizione dei primi secoli ha sempre visto in queste celebrazioni una scuola perenne per la cristianizzazione delle comunità. Il « dies dominicus », cioè il giorno del Signore, che è una celebrazione settimanale del mistero della Pasqua, nel pensiero della chiesa, è una tappa privilegiata di quel lungo itinerario dell'anno liturgico, dove il popolo di Dio si mette unanimemente in ascolto della Parola rivelata, la celebra pubblicamente con solennità, e la trasforma in alimento feriale della propria vita cristiana, per partecipare alla storia come una creatura nuova, che sa dire cose nuove (profezia), che consacra l'universo alla gloria di Dio (sacerdozio); e, infine, che trae dalla carità la forza per vivere la civiltà dell'amore (regalità) (n. 25).

IL CATECHISMO E L'OMELIA DOMENICALE

La riscoperta del « dies dominicus » — il giorno del Signore —, come momento privilegiato di catechesi per tutta la comunità, ci apre anche alla possibilità pastorale di rinnovare, arricchire e rendere più aderenti le *omelie domenicali* alle tematiche catechistiche contenute nel Catechismo dei giovani.
A titolo puramente esemplificativo — rimandando ad altri sussidi per una illustrazione più dettagliata (v. per es., W. Ruspi, *Catechismo dei giovani e Lezionario festivo*, in « Catechesi » 1° gennaio 1980, n. 1, pp. 47-58) — vorrei ricordare i rapporti che esistono tra le letture bibliche del Lezionario festivo, particolarmente dei tempi forti dell'Anno Liturgico, e lo sviluppo catechistico presentato da « Non di solo pane ».

Il *tempo di Avvento* è tempo della speranza e della attesa vigilante; è tempo della chiesa che ha per modello il popolo di Israele con tutta la sua storia vissuta nell'attesa del Messia e del Regno. Attesa dell'uomo e attesa di Israele, speranza dell'uomo e speranza cristiana, sono tematiche riccamente presentate nei capitoli 3, 4, 6, 22 del Catechismo dei giovani.

Il *tempo di Natale* è celebrazione del Figlio di Dio presente nell'umanità. Il capitolo 16 offre spunti significativi per meditare la presenza umile, nascosta ma vicina del Figlio di Dio, vero uomo per sempre.

Il *tempo di Quaresima* è il tempo della Chiesa penitente, in continuo cammino di conversione, alla scoperta della pienezza del mistero di Cristo. I capitoli più significativi che si affiancano alle pericopi bibliche sono il cap. 7 (La festa della conversione), il cap. 8 (I miracoli, segni del regno che viene), il cap. 10 (Gesù segno di contraddizione) e il cap. 12 (La via della croce).

Un parallelo perfetto per il *Triduo Pasquale* è presentato dai capp. 13-14-15, che introducono nel mistero del dono dell'Eucaristia e nel mistero di Gesù Morto e Risorto.

Il *tempo di Pasqua* fino alla Pentecoste, è la celebrazione continuata della presenza del Risorto in mezzo a noi. Il cap. 15 (Il Risorto) e il 16 (Credo in un solo Dio...) sono una descrizione ricchissima dell'attualità della Risurrezione e della professione della nostra fede, aderente agli annunci evangelici delle domeniche di Pasqua.

Il cap. 18 (Esistenza nella Chiesa) potrà invece essere un'utile guida per una predicazione domenicale intessuta della lettura continua del libro degli Atti degli Apostoli, che presenta i momenti essenziali della vita della Chiesa.

Il lezionario « *per annum* », per la vastità delle tematiche che contiene, darà modo di entrare in molteplici annunzi evangelici che mostrano la forza rinnovatrice della parola di Cristo, messa a confronto con le situazioni della vita quotidiana, quale è richiamata in molti capitoli del Catechismo dei giovani.

(Nota al n. 25).

Un esempio di animazione catechistica di tutta la comunità mediante l'uso del Catechismo dei giovani

Dopo questa premessa del Catechismo dei giovani, articolato, come si sa, in tre grandi momenti educativi, non è difficile trovare l'ispirazione per una stimolante scuola di fede, aperta a tutti gli adulti, gruppi giovanili compresi, che diventi l'asse portante di un intenso anno pastorale.
Ecco un'esemplificazione concreta.
Il titolo di questo itinerario catecumenale per tutto il popolo di Dio, lungo tutto l'anno liturgico, può inserirsi nell'atmosfera di comunione e di attualità con Giovanni Paolo II che invita pressantemente tutto il mondo a *spalancare la propria vita a Cristo.*
E basterebbe questo richiamo per dare al prossimo anno pastorale un carattere fortemente cristologico, che valorizzi anche l'enciclica « Redemptor hominis », oltre il Catechismo « Non di solo pane ».
Per inciso, non posso tralasciare di sottolineare, fatte salve le proporzioni, la provvidenziale convergenza di questi due documenti: la solennità e l'autorevolezza del primo sembrano non solo giustificare ma addirittura reclamare l'incisività critica del secondo. Dell'uno e dell'altro hanno bisogno le nostre comunità, per rifondare la propria vita su Cristo. A titolo semplicemente esemplificativo propongo alle nostre parrocchie questo schema:

A

È il tempo d'Avvento, tempo dell'attesa, della speranza e della ricerca.
È il tempo in cui la chiesa, come i pastori, cammina verso questa Parola che si è incarnata per noi.
Un itinerario per tutta la comunità, potrebbe essere caratterizzato da due o tre grandi incontri di vera catechesi (preghiera, ascolto, riflessione attiva — non conferenze —) che entrino con pari incisività nella grazia dell'avvento e nella realtà della nostra vita.
Vi dovrebbero partecipare fedeli e gruppi parrocchiali, protesi in modo unanime alla ricerca del vero senso della vita e, quindi, di Cristo che con la sua venuta svela l'uomo all'uomo.
Sarà molto importante che l'ambiente dove si tengono queste catechesi, sia tale da stimolare una seria meditazione della Parola di Dio.

La prima parte del Catechismo dei giovani, intitolata « Alla ricerca », cogliendo l'attuale situazione del popolo di Dio immerso nel disorientamento della cultura di oggi, sembra fatta apposta per suggerire gli argomenti per una catechesi che risponda alla grazia dell'Avvento.
Presenta cinque capitoli: « Il coraggio della verità », « Fine dell'epoca religiosa? », « Non si vive di solo pane », « La speranza in cui l'uomo vive », « La questione del Gesù storico ».
Come si vede sembrano raccolte tutte le tensioni dell'uomo di oggi e vengono orientate verso Cristo. Una volta che si siano meditati ed assimilati, possono facilmente offrire l'ispirazione per alcune grandi catechesi, da svolgere solennemente nella comunità, adatte al tempo liturgico.

B

Eccoci alla Quaresima; è il tempo liturgico dell'umiltà, dell'ascolto, della purificazione, della penitenza, dell'incontro con il mistero di Cristo morto e risorto. Il contesto liturgico è tutto uno stimolo ad affidarci a Lui per diventare in Lui una nuova creatura.
Essendo lo spazio di tempo più lungo, si potrà programmare qualche catechesi in più.

La parte centrale del catechismo è la più impegnata e la più affascinante. Sembra volere suscitare interrogativi, obiezioni, ricerche; sembra voler destare più attese che dare risposte. Ma alla fine, nella presentazione del mistero di Cristo in tutta la sua pienezza, esaudisce esaurientemente l'attesa suscitata con la presentazione del mistero

Come la seconda parte del catechismo è la parte centrale, così questa seconda parte dell'itinerario di fede aperto a tutta la comunità, sarà il momento più forte per un serio cammino incontro al Signore. Il fine è quello di fare partecipare con gioia e con veri frutti di vita cristiana alle celebrazioni pasquali.

di Cristo crocifisso e risorto e del mistero trinitario.

I temi che svolge sono questi: « Il regno », « La conversione », « I miracoli », « Come Gesù si è presentato ai suoi », « Gesù segno di contraddizione », « La fondazione della chiesa », « La via della croce », « L'Eucaristia », « Il Risorto », « Il mistero trinitario ».

Anche qui non sarà necessario assumere tutti i capitoli: secondo il tono che si è preferito dare alla catechesi dell'anno si potranno scegliere quattro o cinque temi fra i più significativi e consoni al cammino di fede di tutta la comunità. Lo scopo è quello di preparare i fedeli al gioioso incontro con il mistero pasquale.

C

È il tempo di Pasqua fino alla Pentecoste. La grazia di questo periodo liturgico spinge alla crescita della fede, ma ad una fede che si incarni nella vita e si esprima nelle opere. Tende a maturare in noi la virtù della speranza, come certezza delle cose che non si vedono ancora ma che devono venire. Infine suscita in noi la carità, con la presenza viva dello Spirito Santo « che rinnova la faccia della terra ». Anche il cristiano, anche le comunità cristiane devono rinnovare il mondo. E possono farlo solamente se, rinnovate in Cristo risorto, sono in grado di diventare nella storia quello che è l'anima per il corpo, quello che è il lievito che riesce a fare fermentare la madia di farina.

La terza parte del Catechismo dei giovani intitolata « Per una vita nuova » (« Esistenza nella fede », « Esistenza nella chiesa », « Il Vangelo e la legge », « Uomo e donna », « Fede e politica », « Il senso della storia », « Una formula breve della fede ») coglie meravigliosamente la gioia di questo tempo liturgico, perché pone la comunità cristiana tra il fascino luminoso del mistero pasquale e il groviglio dei drammatici problemi della vita concreta.

Se Cristo è risorto, la nostra fede non è vana; ma se la nostra fede non è vana si deve esprimere con le opere.

L'itinerario catecumenale, arrivato in questo terzo grande tempo liturgico, per le ultime due o tre grandi catechesi sceglie tra questi temi quelli che sono di maggiore attualità e spinge così i fedeli alla coerenza tra fede e vita, a leggere e a risolvere nella luce del Vangelo i gravi problemi della vita di oggi.

Con questo schema esemplificativo, ho cercato di dare un'idea concreta per una proposta di itinerario catecumenale valido per tutta la comunità. Se ne potrebbero suggerire altri, perché questo è solo indicativo. Ma sia per realizzare lo schema indicato, sia per segnalare altri possibili programmi, affidiamo il compito ai nostri uffici diocesani che si mettono a servizio delle richieste e delle esperienze parrocchiali (n. 26).

STUDI

La dimensione «razionale» del Catechismo dei giovani

Guida alla lettura, rilievi critici, indicazioni operative

ZELINDO TRENTI

1. Una fede che accetta il confronto

1.1. CREDERE «DA GIOVANE»

L'apostolo Paolo scrivendo ai Romani rivendica per il Vangelo una singolare autorità: « Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco » (*Rm* 1,16).

La fierezza dell'apostolo suggerisce lo stile con cui la proposta cristiana va incontro ai giovani e si propone di persuaderli.

Credere « da giovane » è prima di tutto intuire la novità e la freschezza che attraversano il vangelo; è soprattutto rendersi conto che il vangelo non svilisce ma celebra ogni autentico valore umano: lo salva. Comporta quindi un'assunzione libera e gioiosa delle realtà terrene, per quanto il vangelo non indulga a facili accomodamenti, ma piuttosto solleciti a vivere la propria libertà come faticosa e sofferta conquista di fronte all'ambigua suggestione di ogni valore terreno.

La fede non rassicura. La pagina evangelica è stimolo inquietante; è provocazione che fermenta l'esistenza e ne chiama a raccolta le risorse: suggerisce la ragione ideale per cui vale la pena di « puntarle », magari tutte, senza rimpianti.

I giovani anche oggi non sono alieni dalla radicalità che contraddistingue l'esperienza cristiana.[1]

1.2. CREDERE NEL PROPRIO TEMPO

1.2.1. Il giovane è, per la sua stessa condizione, nuovo e imprevedibile: capace di un confronto attivo e creativo, per quanto spesso velleitario o frustrato. Sta di fatto che la sua assunzione dei modelli proposti tende ad essere elaborazione cosciente e responsabile. È dunque esponente privilegiato di una cultura attiva, che interpreta modelli ed atteggiamenti sullo sfondo di un gusto e di una sensibilità inediti. Spesso le punte avanzate di una cultura trovano il consenso giovanile. I maestri più provocanti sono anche i più seguiti.

Ogni generazione si va forgiando a fatica la propria fisionomia, talora attraverso contraddizioni sotterranee o incoerenze pa-

[1] Cf ad es., *L'evangelizzazione del mondo contemporaneo.* I documenti principali della terza assemblea dei Vescovi (27 sett.-26 ott. 1974, Relazione di Mons. Pironio sull'America Latina).

lesi. Alcune accentuazioni vengono di fatto a mano a mano caratterizzando atteggiamenti e sensibilità: definiscono lo spirito di un'epoca, il volto di una generazione. Cosicché l'accostamento serio e ponderato alle matrici culturali più accreditate può costituire lo sfondo privilegiato per interpretare la situazione giovanile, per altro così sfuggente, imprevedibile e in continuo movimento.

1.2.2. La stesura del « Catechismo dei giovani » (CdG) è esplicitamente condotta sullo sfondo della cultura contemporanea. Uno dei membri dell'équipe che ha elaborato il Catechismo lo sottolinea a chiare lettere: « Potremmo definire la scelta fondamentale [del CdG] come scelta di "presenza" alla cultura contemporanea. "Presenza" vuol dire attenzione e confronto, a monte di ogni valutazione predeterminata, polemica od irenica. La valutazione in questione deve risultare dal confronto; non deve invece accadere che il confronto sia orientato dall'opzione previa: perché in tal caso sarebbe ineluttabile la scelta selettiva degli aspetti della cultura da considerare come convenienti rispettivamente alla polemica o al "dialogo".
La "cultura" contemporanea, rispetto alla quale è cercata una presenza, è intesa sia in senso antropologico (civiltà), che in senso riflesso (critica della civiltà, concezioni ideali, ecc.).
Alcune *esemplificazioni.*
Tra gli aspetti della civiltà contemporanea ai quali è dedicata espressa attenzione — cercandone una comprensione orientata nel senso della fede, ma insieme aderente alla concretezza storica — sono la diffusione della mentalità scientifica, la secolarizzazione della vita civile, l'espansione degli ideali del "benessere" sostitutivi di quelli del "bene", l'incidenza crescente dei mezzi di comunicazione di massa e la qualità del loro messaggio, l'imporsi del problema del futuro storico-sociale come problema prima sconosciuto, la conflittualità dei rapporti sociali e la problematicità del riferimento a istanze di carattere ideale, il fenomeno delle "ideologie", la mutazione dei rapporti uomo-donna e dei rapporti tra società e famiglia, e molti altri.
Tra i "maestri" del pensiero contemporaneo espressamente considerati e di cui si riportano anche citazioni sono anzitutto i "maestri del sospetto", e cioè Marx, Freud e Nietzsche. Si fa però riferimento anche alla filosofia della scienza (Wittgenstein) e ad alcuni interpreti della condizione umana sotto l'aspetto della letteratura (Camus, Beckett, Dostojevskij,...) ».[2]

1.2.3. Potremmo domandarci se il Catechismo abbia centrato le istanze più significative; è comunque qualificante la stessa scelta di « presenza » continua e vigile alla cultura contemporanea.
Forse la vena polemica ha talora preso la mano. Del resto ancora Angelini rileva: « Una probabile obiezione che potrà essere rivolta a questa prima sezione è quella connessa al tono spiccatamente polemico con cui essa parla di alcuni luoghi comuni della diffusa opinione pubblica, specie giovanile. In generale tutto il catechismo appare poco incline ad indulgere nei confronti di certo irenismo precipitoso, che ha caratterizzato il "dialogo" tra Chiesa e cultura contemporanea nel periodo successivo al Vaticano II. Ogni volta che questo è apparso corrispondere a verità, non si è avuto alcuno scrupolo a sottolineare l'opposizione decisa della fede — o anche solo della verità accessibile a ogni spirito realmente critico — nei confronti di presunte verità che hanno a loro conforto solo il parere della maggioranza ».[3]
Il merito indiscusso comunque sta nel tentare di condurre con correttezza e serietà il confronto; senza giocare sull'emotività, né

[2] G. Angelini, *Catechismo dei giovani e cultura contemporanea,* in « Catechesi », 1° nov. 1979, p. 8.
[3] G. Angelini, *I contenuti del Catechismo dei giovani,* in « Catechesi », 1° marzo 1979, p. 31.

sulla volontà occasionale ed episodica di far colpo, di « impressionare ».
« Naturalmente la scelta di adottare un'architettura di certa compattezza e rigore ha il suo prezzo. Non è questo un libro che consenta una lettura saltuaria ed episodica; il discorso non comincia e finisce ad ogni pagina o ad ogni capitolo. (...) Chi ha fretta sarà necessariamente deluso da questo Catechismo ».[4]
E anche più dichiaratamente Angelini sottolinea: « Esso [il Catechismo] non si propone innanzitutto di essere libro di meditazione o di edificazione cristiana. E ciò per onestà nei confronti del giovane, del quale non può essere pacificamente presupposta la fede; sicché offrire a lui una meditazione esistenziale sui testi evangelici, in termini "suggestivi" (ma appunto soltanto suggestivi), ci sarebbe parso un tentativo di seduzione, mentre ciò di cui egli soprattutto ha bisogno è solida convinzione, è riflessa ed autonoma decisione, è capacità di personale elaborazione a partire dalla scelta di fede ».[5]

2. Il volto ambiguo dell'ideologia

2.1. IL CONFRONTO CON L'IDEOLOGIA

Appunto perché il Catechismo ha scelto la strada della « solida convinzione » da maturare nel giovane, non può disattendere una considerazione seria delle proposte più suggestive e avvincenti che sollecitano i giovani. Il confronto con l'ideologia diventa una strada obbligata per restituire piena credibilità al Vangelo.
In questo senso si può dire che il Catechismo dei giovani vede la luce in un momento che si potrebbe definire favorevole; proprio perché l'esaltazione ideologica risulta notevolmente ridimensionata.

2.1.1. Crisi dell'utopia politica che ha polarizzato le tensioni giovanili dell'ultimo decennio

Scrive uno dei suoi più lucidi e sensibili interpreti che la crisi oggi si manifesta a diverso livello.
« La prima forma di crisi è di natura prevalentemente politica: nasce cioè dalla delusione per il fatto che gli obiettivi del '68 sono stati mancati o abbandonati. Non sono quindi rimessi in questione essi stessi, ma solo la possibilità di raggiungerli in un avvenire prevedibile. La crisi nasce dalla stanchezza, dal senso di estraneità, acuito per molti dall'urgenza di bisogni materiali. Essa porta con sé la rimessa in questione di tutto un universo, di una ideologia, di un sistema di valori, di un tipo di relazioni, che avevano appassionato la vita del militante: in una parola, l'universo del '68. Rimessa in questione radicale, e che giunge a riproporre gl'interrogativi di fondo sul ruolo storico e sulla stessa autonomia della classe operaia.
Più globale l'altra forma di crisi, che non si limita a costatare l'irraggiungibilità degli obiettivi di ieri, ma ne denuncia l'indeguatezza; che non contesta solo la politica moderata, ma la politica senz'altro, quando si muove in modo autonomo e separato dai bisogni personali; che non rimette in questione solo l'universo della politica, ma tutto un sistema di valori, tutta una cultura ritenuta a esso omogenea, e che investe in particolare il lavoro, la famiglia, la proprietà.
Mentre il primo tipo di crisi nasce dalla frustrazione delle attese politiche, il secondo nasce dalla frustrazione dei "nuovi bisogni" da parte della politica. Una crisi quindi che va aldilà della stessa militanza, perché in essa il politico e il personale sono strettamente intrecciati.
Mentre nel primo caso si può parlare di una crisi d'identità operaia, professionale e

[4] *Ibidem*, p. 27.
[5] *Ibidem*, p. 36.

politica, nel secondo si tratta di una crisi d'identità senz'altro.
Se per i primi, il dramma personale riflette la crisi di una strategia, per i secondi riflette la crisi di una civiltà ».[6]

2.1.2. Il fallimento della « Grande Promessa »

Girardi introduce così una considerazione più generale: la crisi non investe solo l'esperienza politica: è più vasta e profonda; incrina la credibilità complessiva della proposta che è venuta maturando sulla spinta della concezione illuministica, di cui siamo eredi.
La visione ingenuamente ottimistica d'un benessere e di una sicurezza alla portata di tutti ed ormai imminente, s'è incrinata.
La macchina gigantesca del progresso tecnico e la conseguente smisurata fiducia nel futuro s'è inceppata: oggi appare congestionata per la sua stessa complessità ed elaborazione.
Fromm ha lucidamente avvertito la sensazione diffusa di disagio che l'uomo attraversa, soprattutto nei Paesi culturalmente e tecnicamente più avanzati: « La Grande Promessa di Progresso Illimitato — vale a dire la promessa del dominio sulla natura, di abbondanza materiale, della massima felicità per il massimo numero di persone e di illimitata libertà personale — ha sorretto le speranze e la fede delle generazioni che si sono succedute a partire dall'inizio dell'era industriale. (...)
L'imponenza della Grande Promessa, le stupende realizzazioni materiali e intellettuali dell'era industriale, devono essere tenute ben presenti se si vuol capire l'entità del trauma che oggi è prodotto dalla costatazione del suo fallimento. È infatti innegabile che l'era industriale non sia riuscita a esaudire la Grande Promessa ».[7]

2.2. L'ATTEGGIAMENTO CRITICO DEL CATECHISMO

Di fronte alla sensazione che i miti stanno crollando e alla denuncia delle illusioni che hanno alimentato la fatica dell'uomo contemporaneo, mi pare che il Catechismo segua una doppia pista.

2.2.1. Il Catechismo intende sottrarre la religione e la fede all'ondata di discredito e di sfiducia che incrina le proposte della più recente tradizione.

Il CdG va confrontandosi con quella riflessione che ha più rudemente contestato il significato dell'esperienza religiosa. Il richiamo ai Maestri del sospetto è centrato e serio. Meritava di essere delucidato ed approfondito. Un esempio.
« Non è questo il luogo per entrare in una discussione analitica della critica religiosa di questi autori. Qui si vuole soltanto sottolineare un limite comune della prospettiva da essi seguita per accostarsi al fatto religioso, una prospettiva che è propria di tanta parte dei pregiudizi antireligiosi oggi diffusi.
All'origine della teoria della religione come "illusione" infatti sta questa scelta fondamentale: porre l'attenzione all'uomo religioso piuttosto che alla religione in se stessa » (CdG, p. 21).
La valutazione può essere pertinente, ma non può risultare molto convincente per un giovane al quale « la religione in se stessa » interessa relativamente poco. Caso mai gli parla per quell'incidenza che ha avuto sull'esistenza delle generazioni passate e per quel significato che ha per la propria vita. Se questa dimensione storico-esistenziale non viene svolta nelle considerazioni esplicite del Catechismo, il giovane che legge Marx e Nietzsche finirà col continuare a dar loro ragione... nonostante il richiamo, per sé corretto, del Catechismo.
Voglio dire che rifarsi al valore oggettivo della proposta cristiana può essere legittimo,

[6] G. GIRARDI, *Riscoperta del personale, impegno politico, rinascita del religioso,* in « IDOC », maggio-luglio 1979, p. 67.
[7] E. FROMM, *Avere o essere?,* Mondadori, Milano 1977, pp. 13-14.

ma per riuscire convincente al giovane d'oggi l'annuncio cristiano deve dimostrarsi esistenzialmente e storicamente significativo; proprio perché questo momento storico-esistenziale è tipico della sensibilità che ci caratterizza.
Formulare la proposta in termini esistenzialmente persuasivi significa prendere sul serio la sensibilità attuale: rendere feconda « la presenza » alla cultura contemporanea.

2.2.2. Il Catechismo dà atto che la « Grande Promessa » è un'« illusione »

Il CdG dà aperta risonanza alla sensazione di cui parla Fromm, alla vanità dell'attesa di Godot del testo di Beckett.
Il Catechismo tende cioè a far spazio ad una consapevolezza tutta attuale della vanità radicale che attraversa ogni esperienza umana quando si riduce all'orizzonte terreno; a rimarcare « il ritratto dell'umanità che cerca e attende, senza mai conoscere nulla di compiuto, capace di giustificare il suo cammino » (CdG, p. 33).
Felice mi pare la riflessione che predispone ad approfondire la ricerca e interrogarsi su un possibile approdo: « A Beckett non nasce il sospetto che possa esserci una verità nell'attesa dei due personaggi, come di ogni uomo; che realmente si possa aspettare qualcosa o qualcuno, capace di restituire senso alle cose troppo fragili di cui l'uomo giorno per giorno vive. A Beckett non nasce il sospetto che quell'accanimento a vivere che gli uomini normalmente rivelano, quell'indistruttibile costanza a costruirsi gli idoli infranti, possa essere sintomo di una speranza nascosta e magari distorta, ma che ha un fondamento al di là di ciò che l'uomo sa esprimere » (CdG, p. 33).

2.2.3. Attenzione ad alcune radicalizzazioni che possono fare « problema »

Sollecitazioni del genere attraversano il Catechismo e lo fermentano.
Appaiono tuttavia qua e là accentuazioni radicalizzate, non prive di ambiguità.
Cito anche qui un esempio:
« Se non si è capaci di scorgere nei beni penultimi il segno e il pegno di quelli ultimi, non si è neppure capaci di amare, ma tutt'al più di fare piaceri al prossimo. Solo se sono capace di capire come anche un pezzo di pane possa nutrire la vita del figlio di Dio che mi vive accanto, sono capace anche di voler bene al mio fratello con i fatti, e non solo con sospetti sentimentalismi » (CdG, p. 194).
Espressioni come queste mi sembrano compromettere una sensibilità e uno stile che il Catechismo stesso rivendica: « Nel passato si è spesso insistito sulla denuncia del carattere illusorio e alla fine falso dei beni terreni. La contrapposizione drastica stabilita da alcuni fra cielo e terra, tra divino e umano, tra definitivo e provvisorio, tra Chiesa e mondo, era il risultato conseguente di questa denuncia. La speranza ultima cristiana non si edifica sulle rovine dei beni penultimi, non può e non deve scavarsi uno spazio mediante l'avvilimento sistematico di tutto ciò che l'esperienza immediata dell'uomo indica come bene; ma piuttosto ha bisogno di questi beni penultimi senza dei quali essa non saprebbe più parlare neppure di beni ultimi » (CdG, p. 193).
Rivendicazioni così perentorie e, a mio parere, così pertinenti non devono dare adito a giudizi sbrigativi e pessimistici che svuotano il significato intrinseco dell'esperienza umana per quanti non l'hanno ancora saputa o potuta ancorare a prospettive definitive o alla fede in Dio. Oltretutto risultano scottanti e scostanti per quanti portano con convinzione il proprio impegno, serio e sofferto per quanto situato nel provvisorio, sui più diversi versanti delle realizzazioni terrene.
Il richiamo del Concilio circa l'autonomia e quindi il significato autentico di tutte le realtà terrene per quanto parziali e provvisorie e soprattutto le lucide affermazioni della « Populorum Progressio » dovrebbero

bastare a dissipare ambiguità del genere, qualora affiorino anche nel Catechismo.[8]

2.2.4. Il fronte più pericoloso: quello del qualunquismo e dello scetticismo

Quanto detto ha ancora maggior valore se si pensa che la minaccia alla credibilità della fede tende oggi a spostarsi dal versante del qualunquismo e dello scetticismo. Il confronto, più che con l'utopia politica e ideologica, è oggi con il rifiuto e la dissacrazione: col radicalismo a livello socio-culturale e, in definitiva, col nihilismo. Tende cioè a spostarsi dal fronte delle diverse fedi per situarsi su quell'alveo più consueto e ultimo della scelta fra una fede e il rifiuto di qualunque fede.

L'area giovanile in particolare è attraversata da una delusione profonda: i giovani per primi sono sconcertati e disorientati. La domanda fondamentale che pongono tocca il significato.

La crisi dei valori tradizionali e la disaffezione all'intervento politico fa il vuoto nell'esistenza di molti di loro. Risulta scossa la fondamentale fiducia nella vita e nelle proposte che meritano di impegnarla.

Il Catechismo se ne rende conto: già il primo capitolo s'intitola appunto « Il coraggio della verità », e al paragrafo 4° s'interroga: « Che cos'è la verità? », uscendo palesemente allo scoperto: « Queste espressioni: "verità", "cercare la verità", "coraggio della verità", possono suscitare qualche sorriso scettico, o generare disagio e insofferenza. Certe parole solenni — "verità" è una di quelle — sono sospette, e perciò escluse dal linguaggio critico ed emancipato dell'uomo contemporaneo. Secondo molti non c'è "la verità", ma ci sono tante verità quante sono le culture, i caratteri, gli uomini, gli interessi di ciascuno.

Questo scetticismo nei confronti della "verità" non è nuovo. Pensiamo alle parole di Pilato nel dialogo con Gesù: "Che cos'è la verità?" (*Vangelo di Giovanni* 18,38). Di fronte a questa confessione di scetticismo, Gesù tace: non ha più nulla da dire a chi ha già deciso che la verità è una parola vuota.

Nuovi e più sofisticati sono gli argomenti "scientifici" che l'uomo d'oggi trova per giustificare il suo sospetto, o peggio il suo rifiuto nei confronti di ogni verità. Ma si tratta realmente di argomenti, oppure si tratta di alibi, mediante i quali sottrarsi alle pretese esigenti della verità che giudica la nostra vita?

Sotto la domanda scettica "che cos'è la verità?" si nasconde sempre il volto di Pilato » (CdG, p. 14).

La situazione che il Catechismo incontra è ad ogni modo caratterizzata da una smorzata tensione ideologica . C'è più aria di stanchezza e di delusione che fervore polemico.

Una situazione certamente non felice, tuttavia, per un certo verso, urgente e sollecitante. Lo spazio alla proposta c'è. Ma la disponibilità dei giovani rischia di essere compromessa dalla sfiducia che, per essersi allargata e radicata, potrebbe precludere un confronto fervido e sincero.

Il Catechismo non ha fatto la scelta di comodo: l'attenzione, l'interesse e l'adesione eventuale dei giovani sono sollecitati lungo una pista assai impegnativa. È chiamata in causa la loro sensibilità ma anche la loro riflessione. Sul presupposto che solo attraverso una valutazione critica e pensosa la fede può ritornare significativa e credibile. Mi pare che questo sfondo meriti più attenta considerazione. La fede è chiamata ancora una volta al tribunale della ragione. Tuttavia non più di una ragione astratta e disancorata, quanto di una ragione che cerca significato e approdo per l'esistenza.

[8] Cf G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia 1973, in particolare le pp. 176-177.

3. Una fede « illuminata »

3.1. IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

Il coraggio di affermarla e quindi di cercarla; il coraggio di riconoscerla e quindi di rispettarla, anche dove l'uomo si trova scavalcato e gli è chiesto l'assenso, cioè d'inchinarsi.
Rappresenta il nucleo di quel confronto mai risolto fra ragione e fede, fra intelligenza e adesione, fra scienza e invocazione.
Nella stesura del Catechismo l'intento è chiaro. Lo richiama Angelini: « Non dunque la ricerca dell'esperienza interessante, ma la paziente, laboriosa, seria ricerca intesa a raggiungere la chiarezza circa la questione posta da Gesù agli uomini di tutti i tempi ».
Ma l'adesione credente si situa nello spazio difficilmente definibile della chiarezza interpretativa e dell'abbandono confidente.
È il terreno stesso sul quale il Catechismo è costretto a muoversi, soprattutto rivolgendosi a giovani, nei quali in qualche modo si presuppone l'adesione e contemporaneamente si presagisce almeno il rischio del rifiuto e comunque l'esigenza di un'appropriata discussione critica.

3.2. UN « ILLUMINISMO » CHE VA OLTRE I PREGIUDIZI DELL'ILLUMINISMO

Si è parlato, e a proposito, di dimensione « illuministica » del Catechismo dei giovani. La stessa citazione kantiana richiamata in apertura è indicativa.
Sullo sfondo degli accenni precedenti mi pare importante suggerire alcune considerazioni.

3.2.1. Il lungo cammino dello smantellamento dei pregiudizi

La matrice « illuministica » si caratterizza per accentuazioni che andrebbero attentamente rilevate. In sintesi darei ragione a Kasper[9] che parla di un secondo illuminismo, esaltato nelle prerogative ma anche « illuminato » sulle « pecche »; consapevole della grandezza e della miseria dell'uomo (per sfruttare un richiamo illustre).
In particolare l'abitudine al « sospetto » è diventata un abito che la mentalità contemporanea non sa più svestire. Già Kant rilevava che « neppure la santità della religione » ha il diritto di sottrarsi al tribunale della ragione.
Oggi il giovane è indotto a domandarsi se veramente sia legittimo parlare di « santità della religione », dato il tiro incrociato di cui è fatta bersaglio. Voglio dire che il giovane può partire da un sospetto radicale, addirittura difficilmente sanabile.
In questo senso giudicherei fin troppo disinvolte molte conclusioni cui il Catechismo perviene. Il richiamo abbastanza immediato e rapido alla soluzione evangelica presuppone una base di fiducia e di adesione decisamente ottimistica per la grande maggioranza dei nostri giovani.
Nell'esperienza concreta di singoli e di gruppi bisognerà fare spazio ad un cammino assai lungo, magari contorto e sinuoso, che smantelli pregiudizi, ricostruisca certezze previe e fondamentali, evochi aspirazioni sopite. Solo dopo questa insostituibile fatica l'incontro con la pagina evangelica può riuscire persuasivo.

3.2.2. Superare l'« esasperazione » della ricerca

Caratteristica dell'illuminismo è inoltre una certa distanza critica dalla tradizione: non vuole apprendere, vuole comprendere.[10]

[9] W. KASPER, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia 1973, pp. 29 e ss.
[10] Cf E. CASSIRER, *La filosofia dell'illuminismo*, La Nuova Italia, Firenze 1970, in particol. il cap. primo.

In questo senso l'illuminismo procede con baldanza e spregiudicatezza. Intende capire, e dove di fronte alla volontà di comprensione affiora l'ombra del mistero, il rifiuto rischia di essere la risposta più spontanea e conseguente.
La fede, per quel margine di trascendenza che la caratterizza, difficilmente entra in solidarietà con lo spirito dell'illuminismo.

Ancor più tipico del nostro tempo è il gusto della ricerca. Già Lessing in un celebre apologo aveva definito l'anelito illuminista. Interessante, tra l'altro, che l'apologo venga assunto e fatto proprio da Kierkegaard che lo richiama espressamente: « Se Dio, tenendo chiusa nella destra ogni verità e nella sinistra il puro e semplice tendere alla verità, per quanto accompagnato dal rischio di sbagliarmi sempre e inesorabilmente, mi dicesse: Scegli! io prenderei con slancio la sua sinistra e direi: Consentimi, Padre! Il possesso luminoso della verità spetta solo a Te ».[11]
La riflessione e il gusto contemporanei sono segnati dalla stessa esigenza. L'ideologia stessa si propone con una tenace volontà critica: in proposito è dimostrativo l'atteggiamento del marxismo che, nonostante smentite clamorose sul piano politico, continua tenacemente a richiamarsi all'esigenza critica marxiana. Ma soprattutto il pensiero esistenziale è alimentato da un senso di problematicità radicale che anima la ricerca e l'attraversa.
Di fronte a siffatta sensibilità la fede potrebbe apparire il versante opposto e inconciliabile.[12]

3.2.3. Riconoscere i limiti della ragione

La ragione « come suprema forza dell'uomo » è anche singolarmente esposta a considerarsi l'unica risorsa autentica dell'uomo. E perciò a considerare come esperienze sospette quelle che la ragione non è in grado di attraversare compiutamente.
La religione, passata al filtro di questo tipo di razionalità, rischia il rifiuto o il disprezzo, oppure di venir ricondotta entro strettoie definite pregiudizialmente dalla ragione stessa; e con ciò la religione è snaturata. Un rischio fin troppo presente nella recente corsa alla « demitologizzazione ».
S'impone una più consapevole interpretazione dell'esperienza religiosa che, in quanto esperienza di vita, non può che precedere e scavalcare la presunzione interpretativa della ragione. Soprattutto in quanto dice rapporto a Dio trascendente, spalanca orizzonti necessariamente inaccessibili alla ragione, a conferma, ancora una volta, che i misteri di Dio sono più degni di fede di qualunque lucida affermazione dell'uomo. Torna cioè la domanda se l'istanza « illuministica » non debba essere adeguatamente ripensata e ridimensionata appena intraprende il confronto con l'esperienza religiosa.
Il Catechismo, che vuole « render ragione » della fede, fa ai giovani un servizio urgente e prezioso. Ma i giovani, maturati allo spirito di un nuovo illuminismo, debbono anche venire richiamati a disarmare da molti pregiudizi propri dell'illuminismo. Lungi dall'aprirli alla verità — quella verità che è in grado di renderli liberi perché li trascende — taluni pregiudizi illuministici precludono un confronto sereno e responsabile con un mondo di valori che continua ad essere la proposta risolutiva anche per la loro esistenza.
L'affermazione di Cassirer, che introduce lo studio divenuto ormai classico sull'illuminismo, vale anche per la fede: « Il secolo che vide e rispettò nella ragione e nella scienza "la suprema forza dell'uomo" non può e non deve essere semplicemente passato per noi ».[13] Per farlo rivivere s'impone un confronto serio e rispettoso con ogni proposta degna di considerazione.
E gli estensori del Catechismo — è stato

[11] Cf S. KIERKEGAARD, *Opere*, Firenze 1972, p. 315.
[12] Cf Z. TRENTI, *Sfida alla fede*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1978, in particolare le pp. 50-51.
[13] E. CASSIRER, *op. cit.*, p. 16.

spesso richiamato nelle parole di Angelini il loro parere — presumono di fare ai giovani una proposta meritevole di tutta la loro considerazione.

4. Per una valorizzazione « illuminata » del Catechismo

4.1. Portare i giovani a un confronto serio e sistematico con la fede

L'impianto culturale del CdG e l'aperto confronto instaurato con la cultura sottolineano più vigorosamente di ogni dichiarazione la sollecitazione che rappresenta per la Chiesa.
Non è una scoperta il rilevare che i giovani — nella grande maggioranza — sono assenti, indifferenti e spesso ostili all'ambiente ecclesiale.
Quella parte piuttosto limitata di loro che si ritrova nei vari movimenti ecclesiali o si aggrega in maniera spontanea al richiamo dell'interesse religioso, assai raramente può perseguire una maturazione alla fede organica e soddisfacente. Anche perché movimenti ecclesiali accreditati o aggregazioni spontanee si orientano per lo più ad esperienze settoriali e su accentuazioni caratterizzanti e magari qualificanti, non sempre però preoccupate di una maturazione complessiva e integrale dell'esperienza religiosa.

Il Catechismo rappresenta per questo la grande occasione per prendere atto d'una situazione giovanile preoccupante e grave. Richiama la comunità ecclesiale ad elaborare una pastorale organica in grado di incontrare i giovani, di provocarli ad un confronto serio e « sistematico » con la fede. È evidente che il luogo privilegiato per una piena maturazione alla fede resta la « comunità ».
In che senso il Catechismo rappresenti l'occasione e la sollecitazione è già stato sottolineato dalla Rivista

4.2. Le possibilità offerte dalla scuola

Qui vorrei fare un accenno all'uso legittimo che del CdG può fare la scuola, non in sostituzione, ma a complemento dell'intervento della comunità e con un apporto specifico e qualificante.
L'accenno di Mons. Del Monte nell'Introduzione — le caratteristiche del CdG ne suggerirebbero un uso preferenziale nelle scuole — meriterebbe di essere adeguatamente approfondito.
La scuola, secondo un'accentuazione tipicamente attuale, ha soprattutto un compito critico. Il Catechismo, anche per la dimensione culturale che lo fermenta, può esser legittimamente assunto nella scuola come espressione qualificante dell'esperienza religiosa, elaborata su misura per i giovani. Costituisce cioè un « documento » accreditato su cui viene legittimamente richiamata l'attenzione e l'analisi dei giovani.[14]

Da questo punto di vista farei alcune osservazioni, del resto ovvie ma importanti.
Come « documento », il Catechismo comporta una serie di mediazioni didattiche svariate e complesse, da proporzionare al tipo di scuola e di formazione culturale degli allievi. L'adottarlo senz'altro come testo in tutti gli ordini della Scuola Media Superiore potrebbe suscitare, a breve scadenza, sintomi comprensibili di rigetto.
D'altra parte si può dire che l'incontro col documento, in particolare nelle Secondarie Superiori, rappresenta un passaggio obbligato e qualificante. Ma comporta essenzialmente un uso critico.
Il ritrovarvi una proposta meritevole di

[14] A questo proposito, il punto di vista che mi pare corretto è stato meglio elaborato in un intervento per « Religione e scuola » di gennaio 1980, dal titolo *Esperienza e trascendenza,* a cui rimando.

considerazione, che interpreta l'esperienza secondo una sua dimensione fondamentale e irrinunciabile, che magari risulta singolarmente solidale con le aspirazioni interiori più vive e sembra in grado di darvi risposta, costituisce lo spazio di maturazione al senso religioso o addirittura all'assunzione della fede.

L'uso del Catechismo nella scuola è inoltre legittimato dal fatto che il ricorso al documento religioso non è affatto indiscriminato. Passa per una seria valutazione della condizione culturale in cui il giovane è immerso. Il documento è scelto e analizzato precisamente per la sua « sintonia » con gli interrogativi che il giovane avverte: in quanto suggerisce una risposta o sollecita ad approfondire la stessa domanda.

La scelta del documento privilegia il confronto su quelle esperienze religiose che parlano più immediatamente e più persuasivamente alla mentalità e alla formazione dei giovani.

In quanto il Catechismo ha saputo incontrare ed è in grado di fermentare la situazione religiosa giovanile, si raccomanda da sé e merita tutta la considerazione della scuola.

DIO A TENTONI?

Marie-Abdon Santaner - Collana « La fede e la vita » - pp. 160 - L. 2.500

Non è nelle dimostrazioni algebriche che si trova quello che è vivo: lo si cerca a tentoni. E, durante la ricerca, capita diverse volte che si urta contro qualche ostacolo e ci si ferisce. Siamo tutti dei cercatori che si lasciano guidare da varie voci, che spesso conducono nella direzione sbagliata. Il fatto che si dica di cercare Dio o qualche altro grande « valore » non cambia molto le cose. L'unica cosa importante è sapere su che cosa si rinchiuderanno alla fine le nostre braccia.

Questo libro si rivolge a tutti coloro che dicono di cercare Dio e propone dei criteri per verificare l'autenticità della loro esperienza di Dio.

Ma questo libro può interessare anche coloro per i quali « cercare Dio » non vuol dire niente. Sostituiamo pure Dio con un'altra parola: tutti cerchiamo. Perciò tutti dobbiamo interrogarci. Le voci che ascoltiamo ci guidano verso il vero o verso un'illusione?

ISPIRAZIONE CRISTIANA E PARTECIPAZIONE

Note di un'esperienza... per una proposta di intervento nella scuola
Gruppo Confronto - Collana « Problemidoggi » - pp. 112 - L. 2.200

Il volume contiene una raccolta di materiale nato ed elaborato sulla base dello sforzo culturale, compiuto dal « Gruppo Confronto » nella sua esperienza di impegno nella scuola.

Nella prima parte sono riportati gli interventi che hanno costituito materiale di dibattito all'interno dei gruppi e che sono poi risultati documenti-base ai convegni promossi dal « Gruppo Confronto ».

La seconda parte contiene analisi dell'atteggiamento degli studenti di fronte all'educazione politica e propone il contenuto di alcuni fascicoli distribuiti nella scuola.

Questo volume vuol essere **occasione di riflessione** per quanti stanno vivendo sulla propria pelle la fatica dell'impegno cristiano nella scuola, perché le prime affermazioni non illudano e le nuove difficoltà non scoraggino; **provocazione** perché ci si scuota dal torpore culturale e si rifiuti una logica di ideologizzazione e di scontro, incapace di dare spazio ai reali problemi di contenuto; **proposta** a quanti non hanno ancora rinunciato al positivo significato della partecipazione, perché diano concretezza, funzionalità, organicità alla loro speranza.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

SUSSIDI

Arte e realtà pasquali cristiane

Lettura teologica di alcune raffigurazioni

ERNESTO BELLONE

1. FORMULAZIONI DEL MISTERO PASQUALE COME CENTRO DELLA FEDE

Il mistero pasquale — secondo una linea teologica che risale a S. Paolo, ma che non è l'unica — è il punto di partenza per la spiegazione del cristianesimo e, naturalmente, per l'invito ad accettarlo e praticarlo.

In altra linea teologica, si potrebbe partire dal Natale (Incarnazione) o — come preferiscono gli Ortodossi — dall'Epifania (rivelazione ai non-ebrei) o dalla Pentecoste (fondazione della Chiesa e azione dello Spirito Santo).

In realtà la fede del cristiano si presenta — parlando per metafora, s'intende — come una boccia: su qualunque punto la si posi, tutto vi pesa sopra.

Per secoli, i punti di partenza preferiti sono stati definiti « i due misteri principali della fede »: l'Unità e Trinità di Dio e l'Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo.

Di fatto, però, seguendo la linea paolina, la liturgia occidentale ha privilegiato fin dall'antichità il momento della Redenzione, cioè la Pasqua, con il ricordo della Passione e Morte e con l'amministrazione del Battesimo.

Tuttavia fin dai tempi costantiniani, accanto alle cerimonie « educative » dell'Anno liturgico, sono state presentate ai fedeli anche altre due formulazioni delle « verità principali della fede ».

Una è quella del *Credo* di Nicea e Costantinopoli (il Credo della Messa festiva) che parla di: Incarnazione-Crocifissione-Sepoltura-Risurrezione-Ascensione e Ritorno per giudicare. È un insieme di verità che presenta in modo completo l'attività di Cristo nella storia « umana ».

Più limitata è la formulazione che i sacerdoti e i fedeli trovavano nel Canone Romano (per molti secoli, l'unico usato nella Messa): la beata Passione, la Risurrezione dagli inferi e la gloriosa Ascensione.

La breve formulazione dei « due misteri principali della fede » ricordata sopra, da una parte allargava (Incarnazione), quella del Canone, mentre dall'altra la restringeva (omissione della Risurrezione).

Concretamente la predicazione e la pratica liturgica si riportavano sempre a tutto l'insieme del dogma, ma la diversa attenzione sui singoli aspetti non poteva non segnare la devozione, l'arte e la teologia stessa (si pensi anche soltanto alla diversa incidenza psicologica di quella che si chiamava « visita ai sepolcri » e del folklore del Venerdì Santo rispetto alle cerimonie del giorno di Pasqua).

Naturalmente è più facile descrivere la sofferenza di un uomo maltrattato in presenza di sua madre, che non illustrare il dogma di una risurrezione salvifica. Tuttavia, oltre a queste difficoltà oggettive, nella scelta agiva anche (o forse prima di tutto?) una voluta sottolineatura di peccati attuali e personali da lavare con il sangue di Cristo e da evitare, poi, anche per lo choc psicologico provocato dalla rievocazione della sua sofferenza. Il rischio di tale accentuazione era quello di trascurare la parte più « cristiana » (legata al Cristo) del dogma, per sottolineare quella più « umana » (legata al singolo).

Questo discorso vuole soltanto introdurre ad alcune osservazioni su opere di artisti che conoscevano bene il significato della Pasqua e lo rivivevano in modo originale, benché tradizionale, legato quindi alla teologia e alla devozione del loro tempo.
Ascoltarli in quanto ci propongono può aiutare a capire meglio vari aspetti delle realtà pasquali cristiane.

2. CROCE GLORIOSA E FONTE DI SALVEZZA

L'arte paleocristiana, tardoromana e bizantina rivela una tendenza simbolista marcata: centrale non è il *fatto* della Risurrezione (del resto non descritto nei Vangeli), ma il *concetto* di « Anastasis » (= rimettersi sui propri piedi) che si ama sottolineare.
Ecco allora la croce con sopra il monogramma di Cristo, circondato dalla corona trionfale. È proprio « un segno di vittoria incoronato » (come dice Dante, Inf. 14,54) a cui si rivolgono le anime credenti (le colombe che sono posate sui bracci della croce), mentre — ricordo storico necessario per comprendere il messaggio — due soldati seduti dormono. Il Cristo, cioè l'inviato di Dio a cui crediamo, è passato dalla Croce alla Gloria.
Un ampio trattato sulla Croce redentrice fu fissato in un mosaico a Roma, in S. Giovanni in Laterano, in età tardoromanica e fu poi restaurato nel Duecento: una croce gemmata — investita dal soffio dello Spirito Santo che il Padre invia dall'alto — sorge su di un monticello da cui sgorgano i 4 fiumi del Paradiso terrestre; ad essi si abbeverano prima due cerve e poi, più in basso, sei pecore.
I fiumi si gettano in un laghetto in cui nuotano figure varie. Sotto, o meglio dentro la collinetta che regge la croce, si trova la città celeste, ben cinta da mura, a cui fa la guardia un angelo con la spada. Dentro la città si innalza l'albero della vita su cui è posata l'Araba fenice, simbolo dell'immortalità.
« Trattato » l'ho chiamato, perché qui c'è il Credo illustrato: l'Incarnazione per opera dello Spirito Santo, la Crocifissione e la Risurrezione gloriosa che offre le sorgenti della vera vita a chi beve dell'acqua che dà una vita eterna o felice, come quella del Paradiso terrestre prima della colpa.
Invece della Fenice non è raro incontrare — sull'alto della croce o ai suoi piedi — un pellicano: morendo per noi (come si diceva si dissanguasse il pellicano per i suoi piccoli) il Cristo ci salva. Una crocifissione di tale tipo si trova nella pinacoteca Vaticana ed è opera di Masolino da Panicale. Tuttavia in questi casi non si ha più la croce gloriosa dell'età antica: si nota già l'influsso di un'altra teologia, come si diceva all'inizio: non più Passione e Risurrezione di Cristo, ma Croce come fonte di vita per i cristiani.

3. RAFFIGURAZIONI DELLA RISURREZIONE. LE PROVE DELLA RISURREZIONE

I primi accenni a una presentazione realistico-storica della Risurrezione si hanno in miniature, avorii e rilegature dell'età carolingia. Viene rappresentata la scena evangelica delle tre donne che si recano al Sepolcro e incontrano l'Angelo. Accettata questa linea, occupa sempre più spazio l'illustrazione del testo evangelico e si vedono così dipinti i fatti accaduti nel giorno di Pasqua attorno al sepolcro.
La scena più sfruttata resta l'arrivo delle donne al sepolcro.
Ma si noti come le donne sono state caratterizzate coloristicamente da Duccio nel quadro dell'Opera del Duomo: una di esse ha tanta speranza (è dipinta di verde), l'altra è spinta dall'amore (avvolta com'è nel manto rosso), e la Maddalena (non può essere che lei) si presenta col viola della penitenza. Il bianco dell'Angelo è evangelico e quindi è d'obbligo.
Quasi mai vengono raffigurate le apparizioni di Gesù la sera di Pasqua, a porte chiuse, ai discepoli riuniti.
In seguito si privilegiano le prove della Risurrezione e diventa centrale l'apparizione di Gesù a Tommaso; così in primo piano non c'è più la Risurrezione salvifica, ma — come dice del resto anche S. Paolo — la Risurrezione prova decisiva della divinità di Cristo, senza la quale la nostra fede è vana.

Il « risorgente »

Soprattutto nel Quattrocento, i pittori creano il tipo del « risorgente » più che del risorto. Piero della Francesca, nel quadro del-

la Comunale di S. Sepolcro, fa uscire il Cristo da un sarcofago (anche gli Umanisti non amano ricostruire esattamente il mondo palestinese), come se scavalcasse semplicemente un gradino: viene dagli inferi, sì, ma con estrema facilità e da solo, senza l'aiuto di altri. Non è del resto quello che ripeterà il Manzoni nella « Risurrezione », con il tanto bistrattato paragone del pellegrino « riposato alla foresta » che con estrema facilità si toglie dalla testa una foglia che « lenta lenta vi ristè »?
Ed è l'alba (Natale è a mezzanotte): la vita portata dal Cristo risorto è l'alba dei tempi nuovi.
Mantegna, nella sua « Risurrezione » di Tours, combinerà (meglio, « scombinerà ») insieme il sepolcro nella roccia con il sarcofago romano, aggiungendovi un ricamo di raggi che devono esprimere il trionfo e i soldati ben desti ma terrorizzati, pur essendo coraggiosi.

Risurrezione e Ascensione

Salviati, nella Cappella Sistina, se la caverà trasformando quasi la Risurrezione in una Ascensione: la tomba è appena distinguibile. Del resto era in linea con il Credo che non richiama i 40 giorni di distacco tra i due fatti, ma semplicemente accosta l'uno all'altro. Già nel Cappellone degli Spagnoli a Firenze si era avuta una rappresentazione simile e Giotto stesso nella Cappella degli Scrovegni a Padova aveva dato al suo Cristo ascendente al Cielo forme simili a quelle che ha lì vicino nella apparizione alla Maddalena.
Mantegna nell'« Ascensione » degli Uffizi colloca addirittura la scena accanto al Sepolcro, questa volta scavato nella roccia. E il Cristo del Correggio, che ascende al cielo nella Cupola del Duomo di Parma, non è in realtà un Cristo che risorge?
Lo stesso Gesù della « Trasfigurazione » di Raffaello ha tutto del Risorto fuorché le piaghe. Ma con Elia e Mosé non parlava forse della sua passione e morte? E con gli apostoli, poi, scendendo dal monte della risurrezione?

Il vessillo della croce e la discesa agli Inferi

Spesso — non sempre però — questo Cristo risorgente o risorto stringe ancora il « vessillo della croce », quello che la liturgia celebrava negli ultimi giorni prima di Pasqua. Secondo le prime raffigurazioni di cui parlavo, il vessillo della croce è la croce stessa portata come una bandiera. Più tardi essa diventa la bandiera per eccellenza dell'Impero Cristiano: l'orifiamma di Carlo Magno, diventato bianco per ricevere in mezzo la croce rossa. Il Vittorioso stringe dunque in pugno la bandiera della cristianità redenta e la porta con sé nel cielo.
Quasi soltanto in epoca medievale si rappresentò la discesa di Gesù al Limbo (la discesa all'inferno di cui parla il Credo).
Il significato del dogma — al di là della formulazione ora, certo, infelice — è chiaro: Gesù, con la sua morte redentrice, ha salvato tutti gli uomini giusti, anche quelli che erano vissuti prima di lui.
Ma la raffigurazione di questa verità offriva troppo spazio all'orrido e alla fantasia, perché gli artisti medievali la trascurassero. È ben nota la rappresentazione che Dante ne fa nel canto IV dell'Inferno per bocca di Virgilio: il Forte ha scardinato la porta di ingresso (quella del « Per me si va ») e poi ha tratto fuori dal Limbo le anime « del primo parente », di Mosé, di Abramo, di Davide e di tanti altri.
Ma Dante non ha raffigurato l'incontro dei due « Adami », cosa che invece i pittori non hanno tralasciato di fare.
Un mosaico del Duomo di Torcello raffigura un Gesù nerboruto e nervoso, con in mano la croce, che strappa dalle prigioni della morte un vecchissimo e tremolante Adamo che lo fissa tra smarrito e felice. Duccio, sempre all'Opera del Duomo di Siena, ritrae Gesù che consegna ad Adamo il « chirografo » della salvezza, ben diverso da quello della condanna, di paolina memoria. Nel Cappellone degli Spagnoli i salvati escono dalla bocca rocciosa del Limbo, mentre i demoni, defraudati della loro preda, osservano interdetti. Gaudenzio Ferrari, nella chiesa delle Grazie a Varallo Sesia, approfitta dell'occasione per una ripresa di schiena di un nerboruto Gesù che tira su con forza le anime dalla terra.
Quasi sempre (a differenza di Dante, più vicino a S. Paolo che parla soltanto di Adamo) i primi salvati sono tutti e due i progenitori, la cui distanza nel tempo è rimarcata

dall'invecchiamento del volto e delle membra. Tintoretto, invece, nella pala di S. Cassiano a Venezia rappresenta Adamo ed Eva nella loro giovinezza prima, al momento della creazione perché — per dirla manzonianamente — il Redentore porse loro la mano per riportarli non solo all'antico, ma oltre l'antico onore. Cosa che ogni giorno veniva detta all'offertorio della Messa, in cui, versando due gocce d'acqua nel vino, il sacerdote spiegava appunto il gesto come un simbolo di come la redenzione operasse in modo più meraviglioso della creazione, quasi confondendo la nostra natura umana in quella divina del Verbo.
Cristo, Salvatore anche degli antichi padri — che egli strappa al demonio divenuto padrone dell'umanità peccatrice — è dunque ben rappresentato; mentre è rara la raffigurazione della Risurrezione come vittoria definitiva sulla morte e inizio della vita nuova ed eterna.
Erano concetti troppo astratti e filosofici?

Il ricorso ad alcune « figure » veterotestamentarie

Non è rara invece la lettura simbolica di scene del Vecchio Testamento alla luce del Nuovo.
Che Giona potesse diventare il simbolo della Risurrezione lo suggeriva già il Vangelo stesso; ma ci voleva più fantasia per fare di Sansone, che scardina le porte della città dove l'hanno rinchiuso i Filistei, un'allegoria di Gesù che si libera dal sepolcro e dal regno dei morti. Eppure su uno dei pennacchi della cupola della basilica di S. Giovanni Evangelista a Parma, la Risurrezione è incorniciata da questi due simboli. E non è l'unico caso.

Il Risorto, giudice dell'universo

Potente vincitore del peccato, del demonio e della morte, secondo il Credo, il Risorto tornerà Giudice del mondo.
I bassorilievi delle cattedrali gotiche lo rappresentavano, nel Giudizio Universale, Maestro, Legislatore e Padrone, seduto in trono e circondato dagli emblemi della Passione. Più tardi, soprattutto dopo il Trecento, gli artisti lo raffigureranno nell'atteggiamento di molti imperatori romani, ma col petto scoperto sulla sinistra per mostrare la ferita del cuore e con le mani e i piedi trapassati dai chiodi. Chi vorrà essere più tradizionale (vorrei dire più giottesco), aprirà una finestrina sul cuore per mostrare la ferita.
Certamente uomo e sofferente il Redentore, ma anche Dio come documenta la Risurrezione e quindi con le carte in regola per chiedere conto del sangue da lui versato (vedi il Cristo di Michelangelo nella Sistina!).
Altri, più fedeli allo schema del Credo, collocheranno questo Redentore (glorioso delle sue sofferenze) nell'ambito della Trinità, seduto alla destra del Padre, magari nell'atto di incoronare la Madonna, che gli aveva permesso questa sua missione terrena.
Così i due misteri principali della fede tornano a saldarsi in alto, nella Trinità, come la Trinità si era saldata alla terra con l'Incarnazione redentrice, secondo la raffigurazione nel mosaico del Laterano, chiesa che è « il capo » e « la prima » di tutte le chiese del mondo.

ELLE DI CI - NOVITÀ

CANTI PER LA VEGLIA PASQUALE

Testi del Messale Romano, Musica di D. Machetta - pp. 16 - L. 1.000

Una proposta musicale unitaria per la notte di Pasqua: liturgia della luce e della parola, liturgia battesimale ed eucaristica.

Liturgia della luce: Acclamazione per la processione - Annuncio pasquale (per solista e assemblea) - **Liturgia della Parola:** Salmo 103 (per solisti, assemblea e coro) - Canto di Mosè - Salmo 41 (per solisti, assemblea e coro ad lib.) - Gloria (per coro a 1v e assemblea) - Alleluia e Salmo 117 (per solista e assemblea) - **Liturgia battesimale:** Canto dei battezzati - Gerusalem! (per coro e assemblea) - **Liturgia eucaristica:** Santo (per coro e assemblea) - Mottetto per la comunione (coro a 2vp) - Inno finale; Alleluia, questo è il giorno (per coro e assemblea).

FOTOMETODI

L'USO DELLA FOTO STAMPATA NEL LAVORO DI GRUPPO *

ALAIN BAPTISTE E CLAIRE BÉLISLE

Presentazione

L'immagine fotografica stampata

Con questo sussidio intendiamo offrire agli operatori catechistici e, più ampiamente, agli operatori pastorali uno strumento per la riflessione e per l'azione che — lo speriamo — risulterà per loro di notevole utilità.
Sono molti ormai gli operatori pastorali che hanno preso confidenza con l'immagine e se ne servono nei contesti più vari.
Nel sussidio che presentiamo viene presa in considerazione soltanto l'immagine fotografica stampata per evidenziarne gli aspetti propri, originali nei confronti degli altri tipi di immagine; originalità che implica necessariamente una particolare metodologia di utilizzazione.
Della peculiarità di questa metodologia gli operatori pastorali non sono sempre sufficientemente informati, pur ricorrendo in misura molto abbondante all'immagine fotografica stampata nelle loro attività.
Così, per esemplificare, ricordiamo che esistono numerosi operatori pastorali che trattano quasi allo stesso modo l'immagine stampata e l'immagine proiettata: mortificano, di volta in volta, le potenzialità dell'una o dell'altra; oppure, al contrario, pretendono dall'una o dall'altra quanto non sono oggettivamente in grado di dare.
L'immagine proiettata sviluppa normalmente una grande *suggestività* negli individui per via delle sue dimensioni, della sua qualità cromatica, dell'oscurità che la circonda...; tuttavia non risulta strumento efficace per suscitare *comunicazione immediata* fra le persone, anzi, almeno inizialmente, è fattore di isolamento.
L'immagine proiettata è fuggevole: permette soltanto l'accostamento successivo, non quello contemporaneo di due o più immagini.
Questi limiti dell'immagine proiettata vengono in ampia misura colmati dall'immagine stampata, che offre la possibilità di essere:
– osservata a lungo;

* Titolo originale: *Photo-méthodes.* Comment utiliser Photolangage dans un travail de grupe, Éd. Du Chalet, Paris. Traduzione: Mario Caré; adattamento: Redazione di « Catechesi ».

– analizzata da più persone contemporaneamente e per tutto il tempo che vogliono;
– accostata a una o più immagini, ottenendo un montaggio *spazialmente* contemporaneo.
Tutto ciò favorisce l'interazione fra i membri di un gruppo, l'attivismo e la creatività nella comunicazione e nell'espressione.

L'estensione del sussidio alla catechesi

Quanto viene detto in questo sussidio sull'uso dell'immagine fotografica stampata non si riferisce direttamente alla catechesi; il discorso è più ampio e concerne l'ambito formativo generale (dalla costituzione e maturazione dei gruppi alla acquisizione degli atteggiamenti fondamentali per un'efficace educazione permanente).
Esistendo tuttavia — come sappiamo — procedimenti metodologici e tecniche operative comuni ai diversi campi della formazione, l'attività catechistica e pastorale potrà ricavare molto dalle informazioni e dagli orientamenti offerti da questo sussidio.
È importante ancora precisare che, di per sé, il sussidio fa riferimento soprattutto all'iniziativa *Fotolinguaggio* e alle omonime collezioni di immagini pubblicate in questi anni in Francia e in molte altre nazioni (in Italia dall'Editrice Elle Di Ci).
Ciò non toglie, comunque, che la sostanza del discorso — a detta degli stessi Autori del sussidio — sia del tutto valida anche per altre collezioni di fotografie (come, per es., *Fotoproblemi* della Elle Di Ci) e in generale per tutte le immagini fotografiche su carta.

Specificando meglio il discorso dell'utilizzazione catechistica, diciamo che quanto viene suggerito nel sussidio serve:
– per la vita dei gruppi (a cominciare dalla loro costituzione);
– per « sbloccare » i membri del gruppo, favorendone la loro comunicazione e l'espressione (superamento di « nodi » psicologici e offerta di strumenti espressivi concreti e immediati);
– per suscitare e puntualizzare problematiche umane da approfondire poi alla luce della fede (processo di coscientizzazione e azione catechistica);
– per attualizzare il messaggio biblico e liturgico (diventando così strumento per la realizzazione di una catechesi rispettosa della propria dimensione antropologica).

LA REDAZIONE DI « CATECHESI »

INTRODUZIONE

IL RITORNO DELL'« IMMAGINARIO »[1]

« Fotolinguaggio », un neologismo indovinato

Una parola nuova, adeguata ed efficace, apre un campo fecondissimo di esplorazione: è il neologismo « fotolinguaggio ».
Una parola creata al momento giusto, dalla risonanza e dalle applicazioni già notevoli: il vero « Apriti, Sesamo » di un lavoro sempre più vasto di ricerche e di riscoperte.
Finalmente è arrivata l'ora di fare l'inventario degli ipotetici segreti occultati nelle oscure caverne (da Alibabà a Ubu-Re), che possono nuovamente dar materia ai nostri sogni e occasione ai nostri incontri.
È ciò che hanno fatto anche gli iniziatori del « fotolinguaggio », affrontando con impegno aspetti dimenticati del nostro tempo ed elaborando con estrema cura gli elementi metodologici necessari.
Se prestiamo attenzione ai sottili richiami del termine, come pure ai documenti che sottintende, ci accorgiamo che tutto evoca la luce. In ogni foto vi è un gioco di luce e di ombra che quasi trasfigura gli aspetti formali. E se ogni foto può impressionarci, ce ne sono di quelle che possono apparire a certuni più incisive, più ricche ed eloquenti. Questo fatto dice chiaramente che alcune immagini diventano per noi autentici messaggi che ci prendono di sorpresa e che ci « in-formano » o ci « rappresentano ».

La pluralità dei modi espressivi

L'immagine torna a noi in tutta la sua integrità, con il suo seguito di emozioni e di sentimenti.
Finora ne eravamo stati tenuti lontani dal freddo strapotere della carta stampata, con le sue minuterie illeggibili e la tronfia sicurezza di parola e ortografia. In realtà oggi stiamo cercando di liberarci dagli effetti di un'epoca dominata dalla scrittura; stiamo abbandonando, come scrive Mac Luhan, la « Galassia Gutenberg ».
Il linguaggio può tornare ad essere gestuale e immaginifico, capace di richiamare e di trasmettere i segni del mondo intero, non solo del regno umano, ma anche di quello minerale, vegetale e animale.
Dovunque sta nascendo una civiltà aperta alla pluralità dei modi espressivi;

[1] *Immaginario:* l'insieme delle immagini e delle relazioni fra le immagini che costituisce il patrimonio pensato dell'*homo sapiens* (NdR).

è quasi una nuova Minerva, nata in tutta la sua ricchezza, dalle nostre tecniche sempre più sofisticate e dal nostro arsenale creativo, dal desiderio dai molti volti.
Il nostro secolo ha reinventato la dignità della forma, figurativa o no, mettendo in derisione i formalisti pignoli. E questa forma, questa « Gestalt », può essere evocata partendo da ogni elemento plastico e soprattutto dagli elementi della semplice immagine.
Effettivamente, l'arte di Niepce ha aggiunto alle immagini di una volta tutto un nuovo mondo di impressioni, quasi nascenti dall'ombra: la fotografia restituisce alla visione le sue profondità di mistero.
La gelatina sensibile ha sostituito il piombo e le sue false durezze; o piuttosto ha relativizzato la scrittura. Anche nell'educazione dei sordi, la tendenza « verbalizzante » e scritturale deve ormai accettare la presenza sempre più forte dei segnali manuali.
Pur in ambiti diversi, tutti invocano una « comunicazione totale », un linguaggio « totale ».
Oggi siamo sollecitati ad usare tutte le forme di linguaggio: l'espressione corporale, i gesti delle dita e del volto, le grida, i fischi, la manipolazione della creta, le figure stilizzate. Le « riprese » e le strutture del « montaggio » s'aggiungono d'ora in avanti al movimento delle nostre labbra, delle nostre corde vocali e dei nostri segni alfabetici. È tutto un insieme di geroglifici onnicomprensivi, di rebus variamente compositi, di vere cornucopie, che ci permettono di esplicitare insiemi simultanei di significati, usando molteplici significati tutti ugualmente restituiti alla dignità di linguaggio.

Il posto di « fotolinguaggio »

In questa fioritura di significati, ha senz'altro una particolare rilevanza il « fotolinguaggio », per l'effetto globale che produce su di noi, per la carica d'emozione che ispira, per la varietà di richiami e di immagini che favorisce. E ciò è tanto più notevole in quanto ci fa attenti a qualcosa che è nuovo e che permette di comunicare con gli altri attraverso canali liberi.
La rilevanza del « fotolinguaggio » è quanto mai giustificata perché, per merito suo, il mondo affettivo e sociale non si basa più soltanto sull'esperienza e sulla storia, ma anche sull'« immaginario ». Per mezzo suo, gli individui prendono coscienza delle loro differenze di percezione e di sensibilità.
Si deve aggiungere che questo significante non rimane limitato a pochi usi: può invece servire agli scopi più svariati, rispondere alle esigenze più diverse. È quanto intende suggerire questo sussidio, sollecitando una vasta gamma di utilizzazioni e rivolgendosi al pubblico più vasto possibile. Le varie parti contengono numerose ipotesi operative che possono essere attuate con il ricco materiale fotografico, distribuito in gruppi equilibrati e contrastati. In questo modo, moltissime ipotesi di lavoro acquistano validità nuova (espressione orale, ricerca di argomenti, studio funzionale, valutazione delle fasi di un lavoro collettivo, supporto della comunicazione, pretesto di incontri, occasione di nuovo impegno o di distensione, mediazione per il rasserenamento o l'approfondimento dei rapporti interpersonali o di gruppo...).

L'attenzione metodologica

Gli autori si sono anche preoccupati di sottolineare le esigenze e i criteri per l'utilizzazione del materiale che, a seconda dei casi, può essere occasione di distensione piacevole o di « sorpresa ».
Si faccia attenzione alle due condizioni essenziali del suo uso: da una parte, la scelta di un'immagine dev'essere accettata da tutti con piena adesione, senza sottintesi o critiche; dall'altra parte, gli scambi reciproci devono essere protetti dalla tentazione di giudizi e analisi interpretative.
L'animatore del gruppo che lavora col « fotolinguaggio » ha perciò questi compiti:
– far sì che tutti possano ascoltare comprendendo e che tutti possano liberamente parlare;
– preparare il dossier di immagini e precisare le modalità per un loro uso coerente;
– facilitare le attività dei sottogruppi e gli incontri dei vari gruppi di lavoro.

Attenzione sapiente alle persone e ai loro rapporti progressivi, accoglienza schietta di tutto ciò che viene detto, accompagnamento sereno dei tentativi dell'immaginazione: ritroviamo qui i suggerimenti di Rogers, che invita a parlare lo stesso linguaggio dell'interlocutore, linguaggio del simbolo o della rappresentazione approssimata e approssimativa, senza lasciarsi prendere dall'impazienza di proporre interpretazioni chiarificatrici o di svelare a tutti i costi e prematuramente ipotetici significati non definiti.

Il « fotolinguaggio » propone attività sintetiche di percezione, offre l'occasione per scoperte inattese di sé e degli altri.
È l'invito a un lavoro tranquillo.
All'animatore fornisce supporto per l'osservazione, possibilità nuova per l'ascolto delle persone, ricchezza di itinerari per la ricerca e l'incontro.
Ringraziamo i creatori di questo linguaggio, i cui segni sono liberi da ogni arbitrarietà e perciò aperti a tutti!

André De Peretti
Direttore della Sezione Psicosociologica dell'Educazione presso l'Istituto Nazionale di Ricerche Pedagogiche (Francia)

«Fotolinguaggio» e i suoi sviluppi nel tempo

Verso gli anni 60, una équipe di animatori cominciò a lavorare con delle fotografie interessando gruppi diversi, in modo particolare gruppi di giovani. Cercando di evitare le insidie delle discussioni teoriche o delle schermaglie intellettualoidi, miravano a un linguaggio che fosse più aderente alla vita quotidiana e all'esperienza reale dei membri del gruppo; nel caso specifico, dei giovani. Ma soprattutto desideravano che il gruppo in quanto tale approfondisse il più possibile i problemi in discussione. Apparve allora chiaro che lo scambio di idee avviato attraverso le immagini non allontanava dalla realtà ma favoriva invece decisamente una presa di coscienza di essa e provocava una reazione in rapporto alle personali scoperte.

Collegato per altri versi a una ricerca sul linguaggio audiovisivo, il « fotolinguaggio » si è rivelato di giorno in giorno uno strumento originale e fecondo per l'espressione e la comunicazione.
Così, fin dal 1968, fu pubblicata una prima raccolta di fotografie, precedentemente collaudate nella loro capacità di far reagire e di far pensare. Tale materiale iniziale doveva permettere l'avvio di ricerche psico-sociologiche sul lavoro di gruppo mediante le immagini.
Le due prime raccolte di *Fotolinguaggio* furono sperimentate anzitutto in un contesto catechistico. Gradualmente, però, sono state realizzate anche esperienze più ampie, soprattutto in sessioni di formazione degli adulti, con gruppi della terza età, con gruppi di preparazione al matrimonio.
Ben presto furono pubblicate altre due raccolte di foto (*Fotogruppo* e *Valori in discussione*), che resero possibile il raggiungimento di un pubblico più vasto e l'ampliamento dell'applicazione dei metodi.
In quello stesso periodo cominciavano a giungere in Europa gli echi e le relazioni dell'attività di Paulo Freire, che stava tentando un lavoro di alfabetizzazione dei contadini brasiliani per mezzo della coscientizzazione. Egli impegnava i suoi animatori a guidare i contadini nell'analisi di determinate situazioni negative, che essi conoscevano bene per il fatto di viverle, ma che si accontentavano di subire. Ora, proprio le immagini erano uno dei mezzi preferiti per tale lavoro.
Senza dubbio, questa iniziativa ha stimolato fortemente l'équipe di *Fotolinguaggio* nella ricerca di una forma espressiva più aderente all'esistenza di ciascuno e nello stesso tempo capace di coscientizzare sulle condizioni di vita e sulle strutture in cui si è inseriti.

Il presente sussidio metodologico è anzitutto un invito a scoprire le possibilità di un nuovo linguaggio, quello della immagine; è anche, e più particolarmente, un invito a scoprire l'uso di tale linguaggio nel lavoro di gruppo.

ELLE DI CI - NOVITÀ

FOTODIALOGO

Si aggiunge, come quinta, alle altre quattro raccolte di immagini — DOCUMENTI CRISTIANI, FOTOPROBLEMI, FOTOLINGUAGGIO e FOTOSIMBOLICHE — che costituiscono la FOTOTECA ELLE DI CI, una grande « antropologia visiva » a servizio dei gruppi e della scuola.

FOTODIALOGO presenta gli aspetti fondamentali della condizione umana, il peso del suo mistero e le sue tensioni dialettiche che spingono a realizzare sempre più giustizia e amore in questo mondo e ad andare continuamente « oltre », alla ricerca di un Assoluto che dia significato totale e definitivo all'avventura della vita.

FOTODIALOGO consta di 200 foto (formato cm 25 x 32) divise in 5 temi di 40 immagini ciascuno. Ogni blocco, L. 7.000.

Serie 1 - LA MORTE E LA VITA - Fotodialogo (A/1-40)
Serie 2 - L'ANGOSCIA E LA SPERANZA - Fotodialogo (A/41-80)
Serie 3 - SOLITUDINE E COMUNICAZIONE - Fotodialogo (A/81-120)
Serie 4 - SCHIAVITÙ E LIBERAZIONE - Fotodialogo (A/121-160)
Serie 5 - EGOISMO E AMORE - Fotodialogo (A/161-200)

---

1. IL «FOTOLINGUAGGIO»

APERTURA

● Al suo apparire la fotografia conquistò il mondo; ogni nuovo cliché preparò l'alfabeto di un nuovo linguaggio umano.

● « Capire in modo adeguato una fotografia, che raffiguri un contadino corso, un piccolo borghese di Bologna o un professionista parigino, non significa soltanto cogliere i significati che *manifesta esplicitamente*, cioè, in un certo senso, le intenzioni esplicite del suo autore; ma anche decifrare quel qualcosa in più di significato che essa *tradisce* in quanto partecipa della simbolica di un'epoca, di una classe o di un gruppo artistico » (P. BOURDIEU, *Un art moyen*, Ed. De Minuit, Paris 1965, p. 25).

● « Tutto avviene come se, di fronte all'immagine fotografica, la vista empirica raddoppiasse la propria capacità per mezzo di una visione onirica, analoga a ciò che Rimbaud chiamava veggenza, non diversa da ciò che i veggenti chiamano vedere (...): una seconda vista, come si dice, che può addirittura rivelare bellezze o segreti inafferrabili dalla prima » (E. MORIN, *Le cinéma ou l'homme imaginaire*, Ed. Gonthier, Parigi 1958, p. 17).

● La foto esige che la si ascolti e che tutti i nostri sensi vibrino; esige che ci lasciamo penetrare e compenetrare dalla linea d'orizzonte e dal punto focale, dalla forma e dal movimento, dall'ombra e dalla vibrazione della luce!

● « Personalmente, tengo moltissimo alla Vista. Nell'immagine ci sentiamo possessori della vita... Io sarei pronto a rinunciare alla parola e a parlare unicamente per immagini » (*W. Goethe*).

Invadente, vistosa, seducente o provocante, sulla prima pagina dei giornali, tappezzeria compagna della solitudine, presente sotto ogni pretesto in qualsiasi comunicazione, l'immagine dev'essere dominata.
Così essa è stata assalita con tutto l'armamentario dell'analisi (grammatiche, codici, categorie, scuole...) per iniziare l'uomo a una lettura esaustiva di quel di più di « significato » che l'immagine aggiunge alla realtà di cui è la riproduzione.
Tuttavia capita spesso che, nonostante si venga iniziati a guardare in modo creativo l'immagine fotografica, essa finisca con l'essere ridotta a semplice oggetto da conoscere e non da trasformare.
« [Ma] l'immagine non è semplicemente un segnale da noi percepito. È piuttosto un simbolo che provoca e libera in noi un'attività: richiama altre immagini, ricordi con i quali confrontiamo l'immagine attuale; libera dal meccanismo dell'immaginazione che ci porta a vedere più di quanto ci offra realmente l'immagine stessa » (J. DESSAUCY, *Presse-Actualité*, n. 60, Paris 1970, p. 36).

« Fotolinguaggio » assume questa capacità dell'immagine a stimolare la creatività e la inserisce in un lavoro specifico di gruppo.

1.1. Caratteristiche del «Fotolinguaggio»

Fotolinguaggio è, nello stesso tempo, una collezione di immagini e un insieme di metodi per lavorare in gruppo con le immagini.
Quando si lavora in gruppo, si sa, uno degli ostacoli maggiori sta nella difficoltà dei vari partecipanti a esprimersi liberamente: come ottenere che nessuno si senta escluso dalla discussione, oppure far sì che qualcuno, col suo continuo parlare, non ne domini talmente lo sviluppo da condizionare gli interscambi, o ricorra alle parole come a un rifugio per sfuggire alla realtà?
Come stimolo a parlare, *Fotolinguaggio* si serve di fotografie su fogli separati. Ai vari individui non si chiede un'opinione estetica su un documento visivo, e nemmeno, col pretesto della polisemia,[2] una libera interpretazione provocata appunto dalla foto.
Ognuno è semplicemente invitato a manifestare se stesso in piena verità e a manifestarsi non servendosi unicamente di parole. Ecco perché si è invitati a scegliere in modo indipendente e attento una o più foto e a cercare di spiegare e giustificare la scelta davanti al gruppo. Il parlare è appunto favorito dal fatto che ognuno ha un oggetto concreto in mano: il lavoro da compiere è relativamente vario e si può intervenire quando si vuole.
L'elemento caratterizzante *Fotolinguaggio* è quindi l'invito rivolto ad ognuno:
– perché prenda coscienza di ciò che l'interessa, lo impressiona e lo stimola in questa o quella foto scelta personalmente;
– perché faccia attenzione alle associazioni, alle risonanze della foto nel suo intimo;
– perché, quindi, allarghi il suo campo di coscienza, giunga a conoscersi meglio sforzandosi di parlare e comunicando tutto ciò in un gruppo.

Uno sguardo d'insieme all'immagine

Fotolinguaggio è un nuovo modo di guardare l'immagine, la foto. Ognuno è invitato a guardare le immagini non con un atteggiamento immediatamente analitico: deve invece reagire spontaneamente, affettivamente, soggettivamente e globalmente; non deve mettersi a sezionare le immagini, ma deve lasciarsi afferrare da loro.
Non si tratta quindi di oggettivare e, in un primo momento, di tenere le distanze, ma anzitutto di accettare serenamente le risonanze interiori per poi lasciar affiorare alla coscienza ciò che la foto, proprio per la reazione provocata in me, *rivela a me di me stesso.*
Prendendo coscienza dell'atteggiamento fondamentale che si assume di fronte a questa o a quella foto, cercando di chiarirne le cause e manifestando tutto

[2] *Polisemia:* pluralità di significati. Caratteristica dell'immagine figurativa che viene colta e interpretata in riferimento a specifici insiemi di segni, diversi secondo gli individui, il contesto, l'epoca, la cultura.

ciò agli altri, si impara a comunicare. Ognuno cerca di capire l'altro, non per giudicarlo o per etichettarlo, ma per rispondere a una richiesta di ascolto.

Un linguaggio fortemente simbolico

In modo piuttosto ingenuo, una certa cultura associa i termini immaginazione e affettività ad alcuni specifici aggettivi, come primitivo, barbaro, selvaggio, non civilizzato. Allo stesso modo, una certa psicologia rimanda affettività, comunione, empatia e immaginazione a modalità infantili di conoscenza. *Fotolinguaggio* si pone decisamente in contrasto con tali presupposti. Esso infatti afferma, come postulato, che l'« immaginario » è precedente e più ricco della semplice ragione, e che tale funzione fantastica « si presenta come un fatto universale non solo per la sua espansione in tutta la specie umana, ma anche per la sua comprensione: essa infatti è alla base di tutti i processi della coscienza ».[3]
Ognuno è sollecitato a lasciar nascere e moltiplicare le associazioni provocate in lui dal contenuto simbolico dell'immagine, e ad avviarsi così, in virtù dell'« immaginario », a una nuova scoperta della realtà.

Un'espressione globale di sé

Un'immagine non presenta soltanto le dimensioni spaziali dell'oggetto: ce ne restituisce anche il clima affettivo, spirituale, sociale, storico e culturale.
Fotolinguaggio, esigendo che ognuno si manifesti servendosi di una o più fotografie, rende possibile esprimere un contenuto a livello simbolico e immaginario.
Manifestare la carica affettiva di un'esperienza è cosa difficile e viene spesso evitata. Con la scelta personale di una foto, tale dimensione emozionale viene a essere reintrodotta, perché abitualmente le immagini sono molto ricche di carica affettiva. Riflettendo poi sulle ragioni della propria scelta, si è condotti a prendere ancor più coscienza di se stessi e dei propri rapporti col mondo.
Per mezzo della foto, i partecipanti spesso affrontano in modo globale un tema in tutte le sue dimensioni, senza una preferenza pregiudiziale per un determinato tipo di analisi. In seguito, un po' alla volta, mentre cercheranno di approfondire l'esperienza che intendono comunicare, verranno condotti a uno sguardo e a uno studio « oggettivanti ».
Lo stimolo globale che proviene dalla foto crea degli echi, risveglia immagini dimenticate, rende possibile delle connessioni.
In un'intervista televisiva, Maurice Béjart confidava: « Quando vado al cinema, vengo talmente stimolato che me ne esco come se avessi fatto in un'ora o due il lavoro di una settimana! ».
Nell'attività formativa raramente l'approccio iconografico e simbolico a un contenuto, realizzato mediante le foto, viene riconosciuto nel suo autentico valore, con gli stessi diritti e la stessa stima di cui gode l'approccio concettuale.

[3] G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire,* Coll. Etudes Supérieures, n. 14, Ed. Bordas, Paris 1969, p. 461.

Sovente educandi ed educatori hanno paura che le forze affettive deviino e sopravvanzino le funzioni intellettuali. Tuttavia, il ritorno di ciò che era stato scartato, di ciò che era pre-cosciente è spesso la manifestazione di un nuovo modo di vedere e la sorgente necessaria di ogni pensiero creatore.

Un'espressione concreta e personale

Le fotografie presentano situazioni reali e per ciò stesso facilitano il racconto di esperienze vissute, prima e più che l'esposizione di concetti. Ognuno è invitato a scegliere una o più fotografie, a guardarle bene e a parlare in stretto rapporto con la scelta operata. La foto è un oggetto che rimane sempre presente, anche quando il partecipante ha terminato il suo intervento e costituisce un richiamo permanente di ciò che è stato affermato.

Gli elementi che compongono la foto sono altrettanti punti concreti di aggancio per la discussione e sono adatti a fissare l'attenzione mentre il singolo parla. Naturalmente questa attenzione totale sulla foto scelta da ognuno, sull'esperienza personale alla quale rimanda e sull'impegno sociale che essa propone, è possibile solo se il gruppo accetta in pieno ogni membro nella sua reale individualità.
L'elemento che può dirsi fondamentale in un lavoro di gruppo con *Fotolinguaggio* sta nel fatto che non esiste la posizione privilegiata di uno che sa, che possiede la verità, mentre gli altri starebbero semplicemente cercandola. Quando uno è invitato a raccontare ciò che vive, solamente lui che parla può dare un giudizio sulla verità di ciò che afferma. Infatti gli si chiede di dire non ciò che desidera l'animatore del gruppo, ma ciò che egli è nel profondo di se stesso, ciò che vive, ciò che prova e desidera comunicare nel preciso momento in cui lavora in gruppo.
Con *Fotolinguaggio* l'animatore non trasmette un determinato insegnamento, ma favorisce un certo tipo di rapporto con la realtà, con gli altri. È quindi un'occasione per scoprire gli altri nella loro realtà profonda e per capire, nello stesso tempo, quanto l'uomo sia essenzialmente un essere in divenire, mai determinato, né irrigidito in un preciso atteggiamento: comprendere l'uomo significa accettare che sia libero da ogni etichetta o categoria.
La presenza di fotografie libera l'espressione e rende possibili interventi non abituali.
In un primo tempo si costatano sia una facilitazione dei processi evolutivi del gruppo, sia un'accelerazione di certi fenomeni tipici appunto del gruppo: fusione, blocco, transfert, proiezione.
La presenza delle foto rende più complesso il compito dell'animatore, che perciò dev'essere molto cauto e attento, non deve cercare di far parlare giovani o adulti per conoscerli meglio a loro insaputa o addirittura per manipolarli, per portarli a scopi suoi personali. Meno ancora si tratta di passare il tempo, di stimolare artificiosamente l'interesse. Si cerca piuttosto di instaurare un autentico processo di ascolto e di interesse reciproco, in modo da creare lentamente un vero gruppo.
Tutto ciò fa capire che il lavoro con *Fotolinguaggio* esige che l'animatore chiarisca sempre meglio il proprio progetto educativo, parlandone coi colleghi,

creando con loro un gruppo di approfondimento, e scambiando idee e opinioni con i tirocinanti.

1.2. Attenzioni fondamentali per l'uso del «Fotolinguaggio»

– *Fotolinguaggio* è un aiuto nel lavoro, perché rende più facile prendere la parola in un gruppo.
– *Fotolinguaggio* rende possibili la manifestazione delle ripercussioni interiori, a livello di affettività e di immaginazione, e la partecipazione più ampia di ognuno.
– L'animatore propone le immagini e l'argomento, ma il lavoro si svolge su ciò che ogni partecipante porta nel gruppo quando rende esplicita la scelta personale delle foto.
– L'animatore non deve presentare un'interpretazione « giusta » delle singole foto, ma iniziare a una lettura il più obiettiva possibile.
– *Fotolinguaggio,* mettendo in risalto la capacità d'ascolto dell'animatore, ne rivela anche l'interesse verso i membri del gruppo.
– L'obiettivo di *Fotolinguaggio* è far sì che ognuno, scegliendo personalmente le foto, prenda anzitutto coscienza del proprio mondo interiore (opinioni, esperienze, ricordi, conoscenze, immagini), possa raccontare tutto in un gruppo e possa sentire le reazioni degli altri.
– L'« optimum » di un gruppo per un lavoro con *Fotolinguaggio* è di 10-20 partecipanti. Diversamente è difficile stabilire un ascolto positivo.

1.3. Quando lavorare in gruppo con «Fotolinguaggio»

In un lavoro di formazione, si può usare *Fotolinguaggio* in tre situazioni ben diverse: all'inizio, durante, al termine del lavoro.
L'animatore che decide di usare *Fotolinguaggio* deve tener conto della specificità del metodo scelto e deve perseguire finalità pedagogiche in sintonia con la partecipazione e l'implicazione dei singoli partecipanti, tanto più se *Fotolinguaggio* viene utilizzato già all'inizio. Un gruppo che ha espresso le proprie idee su un dato argomento si aspetta che nel prosieguo del lavoro l'animatore tenga conto di ciò che verrà detto e vissuto nel gruppo.
In linea di massima *Fotolinguaggio* ottiene dalla maggior parte dei partecipanti una minore implicazione all'inizio dell'incontro che non dopo un tempo notevole di lavoro in comune. Tuttavia, le fotografie possono provocare già subito un reale interesse e avviare gli interscambi ulteriori verso un migliore ascolto e una maggior implicazione.
Durante un incontro di formazione che duri vari giorni, *Fotolinguaggio* può provocare un brusco cambiamento nei linguaggi e diventare così occasione all'emergere dell'immaginazione e dell'affettività, cioè di un altro aspetto di quanto ciascuno vive in rapporto al tema proposto.

Al termine dell'incontro, *Fotolinguaggio* può rendere facile sia una sintesi, sia una valutazione, nella misura in cui il singolo partecipante esprime un punto di vista personale.

1.4. Come lavorare in gruppo con «Fotolinguaggio»

Benché l'insieme delle attività di *Fotolinguaggio* vari secondo gli argomenti e secondo le diverse tappe del cammino di un gruppo, si può, in linea generale, configurare uno sviluppo strutturale nel modo seguente:

1° tempo

L'animatore illustra al gruppo (6-20 persone) il metodo di lavoro e ne descrive lo sviluppo in modo che tutti conoscano che cosa e come avverrà (cf 2° e 3° tempo). Inoltre fa conoscere il « compito », cioè il problema scaturito dall'argomento dell'incontro.

2° tempo

L'animatore dispone le fotografie su un tavolo in modo che i partecipanti possano muoversi liberamente e guardarle. Com'è ovvio, devono essere collocate in modo che si distinguano bene le une dalle altre.
Ognuno osserva con attenzione le foto, lasciandosene compenetrare, sceglie, in base al « compito » proposto, quella o quelle che esprimono meglio la sua personale risposta all'argomento in questione.
L'operazione avviene in silenzio, in 7-10 minuti. È importante che in questa prima fase i partecipanti riflettano da soli e non si scambino le loro idee sulle foto né ad alta né a bassa voce. Si tratta infatti di un periodo di riflessione in cui ognuno viene invitato a concentrarsi in se stesso per prepararsi al momento in cui dovrà confrontare la propria scelta con quella degli altri.
Quando ritiene che le scelte individuali siano state decise, l'animatore invita ognuno a prendere la o le foto che ha scelto. Se qualcuno ha deciso per una foto già presa da un altro, l'animatore lo invita a non cambiare tale scelta, ma ad aspettare e riprendere la sua foto durante l'intervento in gruppo.

3° tempo

Una volta scelte le fotografie, quelle rimaste vengono ritirate e messe da parte, lontane dagli sguardi del gruppo, in modo da non distrarre.
L'animatore invita i partecipanti a sedersi in cerchio, precisa il tempo disponibile per il lavoro e li sollecita a mettere in comune le proprie scelte, precisando le ragioni della scelta di questa o quella foto. Tutti possono fare domande per capire meglio e aiutare colui che sta parlando a precisare il proprio pensiero. Evidentemente è auspicabile che a fare domande non sia solo l'animatore ma anche altri.

4° tempo

Quando il lavoro viene fatto per sotto-gruppi in vista di una riunione plenaria, ogni sotto-gruppo, dopo che sono stati ascoltati i partecipanti che desideravano parlare, sceglierà, con una decisione generale, un certo numero di fotografie da presentare agli altri gruppi.
Nell'ipotesi di un lavoro « a tema », l'animatore potrà presentare una griglia che permetta di confrontare le idee conclusive del gruppo con lo schema categoriale proposto dagli specialisti del tema in questione (per esempio, le diverse idee sull'inflazione riscontrate in un gruppo e la griglia interpretativa degli economisti...).

1.5. Ruolo dell'animatore

È possibile lavorare col metodo *Fotolinguaggio* soltanto se l'animatore ha da fare con un gruppo che vuole effettivamente cambiare, un gruppo in cui ognuno può manifestare la propria realtà autentica, un gruppo che non intende trastullarsi in conversazioni da salotto, ma è deciso a sperimentare un nuovo linguaggio.
Inoltre è necessario che l'animatore capisca ciò che avviene nel gruppo, sia consapevole dei meccanismi che possono liberarsi e, se necessario, sia capace di controllarli. In altri termini, è necessario che abbia ricevuto la formazione richiesta per il compito di animatore.

All'altezza del compito

La formazione con *Fotolinguaggio* presuppone che ognuno partecipi attivamente al lavoro, sia cioè implicato nel gruppo. Anche l'animatore perciò dovrà anzitutto saper *presentare il compito* con intelligenza, porlo in giusto rilievo, formularlo in modo tale che le motivazioni suscitino l'interesse dei partecipanti. Una programmazione chiara e precisa riguardo al succedersi delle fasi di lavoro, ai metodi utilizzati e ai limiti di tempo, renderà possibile una partecipazione effettiva e una certa autonomia del gruppo.
L'animatore potrà dare la parola a questo o a quello dei partecipanti, sollecitare il dialogo rilanciando la discussione sulla base degli interessi e delle parole degli uni e degli altri.
Dato che la foto rende possibile a tutti un intervento personale, l'animatore dovrà, da parte sua, preoccuparsi di mettere ben a fuoco lo scambio di idee, esigendo che ognuno parli rifacendosi alla propria esperienza, alla propria storia personale, evitando ogni generalizzazione.
Se lo desidera, l'animatore può intervenire *personalmente,* mettendosi al livello del gruppo, scegliendo delle foto che gli permettano di presentarsi nella sua realtà, di compromettersi manifestando le sue reazioni personali come tutti gli altri partecipanti.
Facilmente però avverrà un certo sfasamento: i componenti del gruppo saranno portati a dare più importanza alla scelta delle foto e alla parola dell'animatore. È bene perciò che l'animatore non intervenga per primo, ma do-

po che parecchi altri partecipanti hanno già parlato; come pure è bene che metta tutto l'impegno per esprimersi in modo veramente personale e suggestivo, senza con questo dover fare un intervento magistrale.

Al livello della vita di gruppo

Se è vero che l'*ascolto* è un aspetto fondamentale di ogni lavoro di gruppo, lo è ancor più in un lavoro con *Fotolinguaggio.*
L'animatore è attento ad ascoltare ogni singolo partecipante: ciò che dice e anche il suo silenzio, i gesti e la scelta; e tutto deve avvenire in modo che ognuno si senta capito almeno da lui, se non dal gruppo. Del resto, proprio col suo atteggiamento, l'animatore riesce spesso a creare in tutto il gruppo la stessa capacità d'ascolto.
Ma l'animatore è attento ad ascoltare anche il clima specifico del gruppo, il ritmo di ciascuno in particolare, il succedersi delle parole, dei silenzi, il tono della voce, la « musica » di quanto viene raccontato. I silenzi possono essere momenti di riflessione, di angoscia, di disinteresse, di perplessità... Sono silenzi quindi che comunicano la realtà vissuta dal gruppo in quel preciso momento. Oltre a essere attento all'ascolto, l'animatore deve anche preoccuparsi di ampliare il suo campo di osservazione, seguendo il gruppo nel suo insieme (senza trascurare tuttavia il singolo interlocutore). È l'occhio che « ascolta ».

Un animatore che lavora con le foto deve essere convinto che si tratta di un mezzo privilegiato di scoperta della realtà.
Alle fotografie non si può far dire ciò che si vuole. L'animatore quindi dovrà conoscere gli elementi fondamentali del linguaggio fotografico, i codici di base che vanno usati nella lettura di una foto, il linguaggio delle forme, le costanti della composizione.
Infine, dovendo egli incontrarsi con gruppi diversi, è importante che sia a conoscenza delle possibilità e dei limiti del dialogo realizzato con *Fotolinguaggio. Fotolinguaggio* è certamente un mezzo facilitante,[4] ma è anche un mezzo ambiguo, nel senso che l'animatore può utilizzarlo per far parlare e creare l'illusione che « avvenga qualcosa ». Soltanto una continua messa a punto del progetto reale del gruppo permetterà di dare a ogni cosa il suo giusto valore.

1.6. Selezione delle fotografie

Per la collezione *Fotolinguaggio,* una selezione in qualche modo permanente permette di creare e di alimentare una riserva, o se si vuole una banca di foto, dalla quale si potrà attingere al momento di preparare un dossier.
La prima selezione viene fatta dai responsabili della collezione, i quali pren-

[4] *Facilitante:* si dice di un mezzo che favorisce la libertà espressiva e attenua i meccanismi di difesa dei partecipanti di un gruppo. Il termine *facilitante* è legato all'opera di C. Rogers che ne fa la caratteristica principale del ruolo e dell'atteggiamento di un animatore di gruppo. Cf C. Rogers, *Les groupes de rencontre,* Ed. Dunod, Paris, pp. 43-69.

dono le immagini da un gran numero di fotografi o da agenzie di una quindicina di paesi diversi.
Le foto di ogni dossier vengono poi sottoposte a una verifica sperimentale per misurare l'impatto.
Si è adottato il formato rivelatosi più maneggevole e nello stesso tempo più che sufficiente per una lettura adeguata del documento: non un formato quindi adatto ad essere affisso su una bacheca, ma ad essere adoperato facilmente in un lavoro di gruppo.
Si è preferito il bianco-nero al colore, sia per ragioni di prezzo, sia soprattutto per il maggior impatto di contrasto e di drammaticità che esso provoca.

Criteri per la selezione delle foto

La selezione è guidata dalla finalità specifica della collezione, che è un incontro fra persone: perciò vengono preferite le foto che favoriscono la comunicazione.
Le foto vengono scelte per il forte potere suggestivo, la capacità proiettiva, la qualità estetica e il valore simbolico: tutte foto, insomma, che suggeriscono qualcos'altro, che fanno pensare, sognare e, naturalmente, parlare.
Come si vede, la foto viene valutata nella sua qualità di linguaggio, nel senso che per mezzo suo sale alla coscienza e prende forma ciò che ognuno ha in se stesso.
Si tratta quindi di un materiale che intende creare uno speciale dialogo fra i membri del gruppo, a livello di affettività e di immaginazione, con tutte le ambiguità e i rischi di conflitto che vi sono implicati.
Non ripeteremo mai abbastanza che lo scopo da tenersi sempre presente è di assicurare a ognuno la possibilità di manifestare agli altri e a se stesso i pensieri, le gioie, i timori, le paure, i desideri, le speranze e i sogni di cui è ricco, e di parlare servendosi di tutte le ricchezze evocative dell'immaginazione, e non soltanto in un linguaggio astratto, teorico, con parole troppo spesso senza senso.

Certamente le foto scelte sono immagini comprensibili, che fanno parte dell'universo culturale di adulti europei; tuttavia non devono essere foto familiari, conosciute e già usate, riconoscibili perché già viste da qualche parte e quindi collegate con un film, una rivista, una mostra.
Le fotografie scelte, da una parte, propongono un contenuto comprensibile, legato a problemi, richieste, attese del gruppo o a ricerche specifiche su un dato argomento; dall'altra, si caratterizzano per la presentazione drammatica del contenuto, l'inquadratura inusitata, la strutturazione originale degli elementi: tutti aspetti che devono provocare un nuovo modo di guardare, per far vedere ciò che abitualmente non viene visto. In una parola, tali foto devono essere scelte in misura della capacità a provocare risonanze interiori e a far pensare.

Se le fotografie possono essere classificate in base ad argomenti come moda, pubblicità, arte, paesaggio, natura morta, documentario, reportage, ritratto, ecc., la collezione *Fotolinguaggio* sarà da ritenere di tipo « reportage » (e preferibilmente presenterà foto sulla vita di tutti i giorni). Tuttavia, anche in

questo caso, se certe foto della collezione sono interessanti proprio per questo fuggevole momento colto dall'occhio del fotografo (è la caratteristica della foto-reportage), altre foto lasciano supporre il lavoro di creazione, di ricerca, di messa in scena, di composizione che le ha precedute.

Come formare un dossier

L'animatore che vuole formarsi un dossier personale di fotografie deve stare attento a questi criteri:
– Il contenuto e la qualità tecnica delle foto siano veramente tali da interessare il gruppo.
– Non ci siano foto conosciute in altro modo (riviste, TV), così da non portare elementi di disturbo nel lavoro.
– Il formato delle foto sia identico per tutte (se necessario, si possono disporre foto di dimensioni diverse su un cartoncino nero di identico formato).
– Le foto siano comprensibili per tutto il gruppo. In caso contrario, i partecipanti cominceranno a chiedersi « Che cos'è questo? » e saranno più interessati alla tecnica di ripresa o dominati dalla curiosità culturale.
– Le foto siano prima sottoposte a gruppi di controllo, per misurare la loro capacità a far pensare.
– Il numero delle foto, scelte per un primo lavoro di due o tre ore, non deve superare quello di 50.

1.7. Formulazione delle domande

La scelta della domanda è un punto chiave del lavoro di *Fotolinguaggio*. In realtà, proprio formulando la domanda cui rispondere l'animatore inquadra l'obiettivo da raggiungere e comincia a usare il linguaggio visivo.

– Perché una domanda sia valida bisogna anzitutto che lo stesso animatore desideri e sia capace di rispondervi. Ci sono delle domande che non richiedono o non facilitano la scelta di una o più fotografie (per esempio: « Quale sistema economico vi sembra più giusto? »). Altre domande sono tali che non è possibile rispondervi con una breve e semplice riflessione (per esempio: « Qual è la vostra idea sul lavoro? »). Al contrario, una domanda di questo tipo: « Scegliete una o due foto che dicano nel modo migliore ciò che voi ritenete essere l'elemento fondamentale del vostro lavoro » permette sia una riflessione personale, sia una scelta adeguata.
– La domanda deve riguardare un argomento che poi sarà ripreso durante il lavoro. Non si deve mirare a « far parlare » i partecipanti di un argomento che li interessa, semplicemente per creare un clima sereno, per poi passare in un secondo momento ad altra cosa, al « lavoro serio ». In casi del genere è molto facile che l'incontro si risolva in una « conversazione da salotto ».
– La domanda deve far appello all'esperienza personale di ognuno e non soltanto alle sue conoscenze o ai suoi studi. Se infatti è difficile trasformare il sapere in immagini, al contrario, l'esperienza personale può diventare visibile

partendo dalle immagini simboliche fondamentali che ognuno porta in sé, ma di cui è raramente cosciente (cf « La proiezione », pp. 63-66).

1.8. Programmazione

Parlando di « programmazione » ci riferiamo alle varie indicazioni che l'animatore può dare per lo svolgimento del compito: obiettivo, luogo, durata, ecc. In occasione di una prima esperienza di *Fotolinguaggio* con un gruppo, l'animatore ha tutto l'interesse a formulare nel modo più chiaro possibile la programmazione generale del lavoro. È importante infatti che i partecipanti non considerino il lavoro *Fotolinguaggio* come un test proiettivo, ma che ognuno colga chiaramente la specificità del metodo e che il gruppo abbia il tempo sufficiente per accordarsi sul lavoro da svolgere. Per ottenere tutto questo, l'animatore deve presentare nel modo più chiaro possibile il suo piano di lavoro al gruppo, precisando:

- la domanda centrale
- l'obiettivo dell'incontro
- i tempi previsti per ogni tappa
- il numero di foto da scegliere
- le modalità del dialogo
- il fatto che non esistono foto o interpretazioni definitorie della domanda centrale
- il proprio ruolo, che non è di interpretare la scelta delle foto, ma di facilitare il dialogo.

EDITRICE ELLE DI CI

FOTOPROBLEMI

Sono uscite finora 768 foto, formato cm 17 x 24

SCOPO dell'iniziativa è quello di proporre del materiale iconografico e verbale per una riflessione impegnativa sui problemi più vivi del nostro tempo.
Ogni numero consta di 16 FOTO IN ROTOCALCO attraverso le quali viene affrontato di volta in volta un determinato problema.
Le foto sono accompagnate da una GUIDA che offre: uno studio sociologico sul tema - indicazioni metodologiche - documentazione.
Ne risulta così un prezioso strumento di lavoro sia nelle associazioni e gruppi che nella scuola.

ELENCO DEI PRIMI 50 TEMI GIÀ USCITI:

1. La condizione operaia - 2. Il bambino oggi - 3. La malattia, problema sociale e umano - 4. Essere donna oggi - 5. Il problema demografico - 6. Emigrazione amara - 7. La preghiera nel nostro tempo - 8. Crisi della civiltà dei consumi - 9. Questi nostri ragazzi - 10. Dalla parte degli anziani - 11. Gioia e festa come celebrazione della vita - 12. Espressione giovanile: creatività o conformismo? - 13. Il segno della violenza - 14. « Troppe armi finiscono per sparare » - 15. Quale sport? - 16. Di fronte alle calamità naturali - 17. Matrimonio - 18. Famiglia - 19. La morte - 20. Contro la malattia - 21. Uomini di speranza - 22. Il segno dell'oppressione - 23. Minaccia alla natura, minaccia all'uomo - 24. Una città per l'uomo - 25. Sofferenza antica - 26. Fame e sottosviluppo - 27. Educazione come liberazione - 28. L'educazione e la gioia. 29. La scienza e l'uomo - 30. Educazione integratrice - 31. La conquista dello spazio - 32. La fuga dalla vita - 33. I giovani e la droga - 34. I bambini e il gioco - 35. Nuovi miti a fumetti - 36. Pubblicità e persona - 37. L'uomo e la natura - 38. Il Nazismo - 39. Angosce e speranze - 40. Incontro e comunicazione - 41. Costruire la pace - 42. Immagini di guerra - 43. La maternità - 44. Rinnovare la scuola - 45. Il Fascismo - 46. Emarginazione e società - 47. Dimensioni del lavoro - 48. Volontariato e servizio - 49. Il Carnevale - 50. Contro la lebbra.

2. FINALITÀ DEL «FOTOLINGUAGGIO»

ALAIN BAPTISTE

Fotolinguaggio viene utilizzato in molti modi.
A titolo indicativo, ecco un certo numero di ipotesi di lavoro con *Fotolinguaggio,* attualmente sperimentate:
- creare il gruppo, all'inizio di un lavoro
- studiare un argomento
- animare una riunione
- abbozzare una sintesi del lavoro svolto
- manifestare ruoli diversi
- individuare i centri di interesse del gruppo
- approfondire delle rappresentazioni
- dare a ciascuno l'occasione di un intervento personale
- affrontare un problema, una ricerca
- favorire una riflessione personale e una presa di coscienza
- collegare riflessione intellettuale ed esperienza personale
- attuare un primo approccio con la personalità dei singoli attraverso il gioco del ritratto
- fare il bilancio d'un lavoro di formazione in gruppo
- dare ai vari membri di un gruppo la possibilità di conoscersi nelle loro differenze e di dialogare
- stimolare la creatività e l'immaginazione nell'espressione personale.

Naturalmente tutte queste ipotesi vanno tenute presenti secondo le diverse tappe del lavoro e adattate secondo la disponibilità e l'interesse del gruppo per questo tipo di incontro-dialogo.

2.1. Tre linee operative

Riunendo le ipotesi accennate, si possono individuare tre linee operative principali nello sviluppo attuale di *Fotolinguaggio,* tre aspetti che, pur nella loro specificità, parzialmente concordano.
Il lavoro di gruppo con *Fotolinguaggio* può essere centrato:
- sull'espressione orale e la liberazione della parola,
- sull'analisi di un argomento,
- sull'esperienza della comunicazione nel gruppo.

È sempre possibile dissociare espressione orale e comunicazione, lavoro centrato su un compito e lavoro centrato sul gruppo?
Si tratta di aspetti che, come i fili di un tappeto, si incontrano, si intrecciano, si separano e ripartono verso nuove prospettive. Se adesso presentiamo tali

aspetti di *Fotolinguaggio* in modo distinto, non intendiamo tuttavia negare il loro inevitabile incontrarsi e completarsi.

PRIMA LINEA OPERATIVA

ESPRESSIONE ORALE E LIBERAZIONE DELLA PAROLA

Obiettivi

– Sensibilizzare alle forme e ai simboli visivi.
– Facilitare l'espressione personale partendo da un supporto favorevole alla proiezione.

In sintesi

Si tratta di utilizzare le foto come supporto per prendere la parola, come stimolo all'espressione personale. Ognuno è invitato a parlare partendo da una o più foto, oppure a raccontare un episodio, a immaginare un prima e un dopo della situazione raffigurata sulla foto, a stendere una relazione sulla propria reazione personale a una foto.

Ecco quanto scriveva un quarantenne, pochi giorni dopo una riunione piuttosto breve in cui l'incontro-dialogo era avvenuto per mezzo di foto.
« Qualcosa è capitato. Qualcosa ha cominciato a fermentare in me, in noi. Emergendo da fondi misteriosi, serpeggiando fra noi, diventando qualcosa di nostro, ma cessando di essere il grido soffocato delle nostre solitudini. Parole mai prima d'allora ascoltate ci hanno trasformato.
È capitata una cosa inaudita: ci siamo messi a parlare. Sembrava proprio che fosse la prima volta. Ognuno di noi — e pensare che due ore prima non ci si conosceva nemmeno — rivelava tesori addormentati o muti di esperienze mai rivelate a nessuno ».
Con stile poetico quest'uomo confessa l'esperienza fondamentale della liberazione della parola, sua e di quella dei membri del gruppo. Ognuno aveva ritrovato la capacità di affermare: « Io non sono un oggetto. Esisto e per questa esistenza posso assumere il mio posto preciso di fronte agli altri membri di questo gruppo ».

Non è sbagliato pensare che nel nostro tipo di società occidentale, industrializzata, individualista e razionalizzatrice, il bisogno di parlare sia permanentemente deluso e frustrato. Da questo fatto nasce un senso di deprivazione, a sua volta fonte di angoscia o di sentimenti di « incompletezza », che non possono essere sostituiti o riempiti dalle « feste sociali », orientate unicamente a rendere più ricca la comunione collettiva, oppure dalle comunicazioni di massa che anzi accentuano l'isolamento. Gridare, cantare, gesticolare tutti soli in un momento di gioia o, al contrario, fracassare oggetti in un momento di rabbia, sono manifestazioni del proprio io, senza però essere ancora delle vere comunicazioni.
Manifestarsi assume un senso, che non può non essere sociale, quando si

tratta di testimoniare oppure di raccontare ciò che si è visto o fatto, di convincere o di persuadere, di informare qualcuno su qualche cosa, di comunicare la propria esperienza o, al contrario, di imparare qualcosa da qualcuno, di farsi conoscere o di farsi capire, di esprimere il proprio parere, di rispondere al parere altrui: in una parola, quando ci si impegna a esistere in modo sociale.
Da questo punto di vista, la forma più primitiva, più naturale e spontanea dell'esistenza sociale è « la conservazione libera »; ma le convenzioni della nostra cultura industrializzata e razionalizzata ci portano a vedere in essa la dimenticanza incosciente di valori, quali il tempo e l'efficienza. Tali valori sono sopravvalutati nella nostra cultura a detrimento del bisogno di « parlare », semplicemente per il bisogno di manifestarsi in modo sociale, così, per niente, secondo i nostri personali valori, in modo gratuito, a un livello informale di rapporto sociale.
Proprio per aver misconosciuto questa semplice realtà, le definizioni « strumentali » della comunicazione nemmeno scalfiscono ciò che le è essenziale.

Una sicura conferma a queste nostre ricerche può venirci da due autorevoli pensatori.
Il primo è L. Lavelle:
« Il linguaggio non ha nessun valore finché non è riuscito a esprimere ciò che c'è in me di più personale e che, solo, può entrare in rapporto con ciò che c'è di più personale in voi ».[5]
Da parte sua, Carl Rogers scrive in *Le développement de la personne*:
« La realtà più personale è anche la realtà più universale. Parlando con dei colleghi o con degli studenti, o scrivendo, m'è capitato di esprimermi in un modo così personale che ero convinto di riuscire incomprensibile, proprio perché era un modo di parlare tutto mio. (...) In questi casi, ho quasi sempre riscontrato che il sentimento che mi sembrava più interiore, più personale e quindi più incomprensibile per gli altri, finiva invece con l'essere un'espressione che provocava risonanze in molti altri. Sono arrivato allora alla conclusione che ciò che c'è di unico e di più personale in ognuno di noi probabilmente è quel medesimo sentimento che, se fosse manifestato, parlerebbe nell'intimo di tutti ».[6]
Naturalmente quest'ultima osservazione ha senso purché colui che si manifesta non si compiaccia in un narcisismo più o meno cosciente e, anzi, cerchi onestamente di farsi capire.

In un lavoro centrato sull'espressione orale e scritta, è importante che i partecipanti non si fermino al momento — necessario ma insufficiente — della grammatica o della fonetica. La formazione all'espressione orale deve oltrepassare la tecnica: solo così diverrà un'autentica liberazione della parola.
In questo senso *Fotolinguaggio* è un mezzo facilitante,[7] in quanto le foto costituiscono appunto la base concreta da cui ognuno può prendere lo spunto per parlare.
Ma, se andiamo ancor più a fondo, l'immagine fa nascere risonanze intime

[5] L. Lavelle, *La Parole et l'Ecriture*, p. 77.
[6] C. Rogers, *Le développement de la personne*, Dunod, Paris 1966, p. 24.
[7] « *Facilitante* »: cf nota 4.

e spesso insospettate: affiorano alla coscienza esperienze passate, motivazioni nascoste. Finché i partecipanti sono poco sicuri e scarsamente padroni della propria espressione verbale, l'animatore dev'essere molto attento alle situazioni proiettive che la foto non mancherà di suscitare. In questo caso è determinante il lavoro di gruppo. Ognuno deve sentirsi accettato così com'è e, nello stesso tempo, sentirsi responsabile di quanto decide di manifestare o di tacere degli elementi che le foto gli suggeriscono e risvegliano nel suo intimo.
In un'esperienza di questo tipo, è della massima importanza che l'animatore non si comporti come un « osservatore esterno », né che sia visto come tale, ma che cerchi di intervenire con la sua personale parola, sempre partendo da una o più foto scelte.

SECONDA LINEA OPERATIVA

ANALISI DI UN ARGOMENTO O RICERCA TEMATICA

Obiettivi

– Scambiarsi, in gruppo, le varie immagini personali e intime su un dato argomento.
– Esplorare a livello di rappresentazioni [8] un settore di conoscenze e di esperienze.
– Sensibilizzare alle forme e ai simboli visivi.

In sintesi

Si tratta di utilizzare le foto per rendere facile a ognuno manifestare le rappresentazioni personali sul tema scelto, in modo da prenderne coscienza, confrontarle più chiaramente e coordinarle con le rappresentazioni dell'animatore e degli altri partecipanti.
Facendo particolare riferimento alla formazione degli adulti, ricordiamo come essa si muova attorno a molti argomenti, strettamente legati alla pratica sociale (economia, legislazione, organizzazione, ecc.) e come sia sempre in stretto rapporto con un'esperienza personale già operante a livello di rappresentazioni, di opinioni, di opzioni e di atteggiamenti. Il lavoro dell'animatore consiste allora nell'accrescere in quanti sono in formazione la capacità di assumere una personale posizione sia in rapporto alla propria esperienza, sia in rapporto alle idee e alle modalità operative dei competenti delle diverse discipline. Soltanto a questa condizione i partecipanti del gruppo potranno acquisire una vera formazione.

[8] *Rappresentazione:* « La rappresentazione, in quanto unità di immagini, opinioni, credenze e atteggiamenti, è elaborazione d'un sistema d'orientamento cognitivo e affettivo nell'ambiente materiale e sociale. La rappresentazione è l'espressione tipica di un soggetto elaboratore di significati » (R. KAES, *Images de la culture chez les ouvriers français,* Cujas, 1969, p. 59).
Il lettore leggerà con profitto i numeri 49 e 58 di « Pour »: *Acquisizione e trasmissione delle conoscenze,* I parte; *Utilizzazione delle rappresentazioni nella formazione degli adulti* (13-15 Rue des Petites Ecuries, 75010, Paris).

Attraverso il « fotolinguaggio » tematico è possibile approfondire e manifestare tali atteggiamenti.
L'uso però di foto per affrontare un dato argomento e per esplicitarlo onde giungere a farne una sintesi, suppone *varie condizioni.*

a) Il superamento di un duplice atteggiamento frenante

– Da parte dell'animatore, il quale teme di perdere l'autorità che gli proviene dal ruolo o dal regolamento;
– da parte dei partecipanti, che temono di perdere la tranquillità del metodo classico di apprendimento che li dispensava dalla fatica di creare e da ogni cambiamento personale profondo (tanto più che l'uso di foto per parlare è del tutto nuovo: per un verso, è una cosa « poco seria » che fa pensare alla scuola materna; per un altro, le foto richiamano troppo certi test proiettivi).
Che fare con un gruppo poco familiarizzato con tale metodo di lavoro?
Anzitutto, presentare con chiarezza gli obiettivi di *Fotolinguaggio* e motivare il lavoro con le foto. Inoltre, fare in modo che il problema proposto e la selezione delle immagini siano sufficientemente « aperti » così che ciascuno possa fare una scelta più o meno personale, più o meno impegnativa, secondo il proprio desiderio.

b) L'apprendimento del lavoro in gruppo

Nel caso specifico degli adulti è da dire che per la maggior parte di essi, l'unica esperienza pedagogica è molto spesso quella fatta durante il periodo scolastico. Perciò le molte variabili del lavoro in gruppo sono per loro un'autentica scoperta e diventano un vero apprendimento di vita sociale, l'avvio ad un saper-essere e insieme ad un saper-fare professionale propriamente detto.
A differenza degli insegnanti del passato, l'animatore si presenta piuttosto come un aiuto facilitante, un catalizzatore. Il suo ruolo può variare, per cui può essere portato a vivere atteggiamenti diversi secondo i ritmi del gruppo e secondo gli obiettivi del corso di formazione.

c) Un atteggiamento di ascolto positivo e facilitante da parte dell'animatore

Un animatore che lavora, ad esempio, su temi di economia, deve essere al corrente dei diversi sistemi di riferimento dei partecipanti: questa esigenza, però, non deriva dal fatto che lui deve avere la competenza per giudicare e smontare le idee del gruppo. Piuttosto l'animatore riconosce che non è possibile parlare a un gruppo senza possedere un minimo di conoscenza del suo linguaggio e delle sue rappresentazioni, soprattutto nel caso di adulti, la cui formazione consiste in massima parte in un'opera di « aggiustamento » nei confronti di una formazione già esistente.
Quando l'animatore fa sì che i partecipanti possano prendere maggior consapevolezza delle proprie idee, li mette con ciò stesso nella possibilità di confrontare più efficacemente i loro quadri mentali (di dirigenti, di operai, di

impiegati, di sindacalisti, ecc.) con quelli degli specialisti. Egli dovrà essere molto attento e pronto a cogliere le diverse e molteplici rappresentazioni dei partecipanti, come pure le interpretazioni delle varie fotografie, in modo da potere, nel periodo di formazione, analizzare adeguatamente l'esperienza dei singoli attraverso le nozioni necessarie alla comprensione dei meccanismi.

L'animatore deve imparare a controllare le proprie reazioni in modo da non avanzare giudizi, né definire in modo sbrigativo le parole, le foto e gli atteggiamenti dei partecipanti (ed è un controllo che si acquista solo con una formazione personale tenace); ma, nello stesso tempo, trattandosi di pedagogia delle rappresentazioni, l'animatore deve essere anche molto attento all'intervento dei singoli partecipanti e fare in modo che, con le sue domande e riformulazioni, ciascuno di essi sia veramente capito dal gruppo.

VALIDITÀ DI « FOTOLINGUAGGIO » NELLO STUDIO DI UN ARGOMENTO

a) La motivazione delle persone in formazione

Quando si adoperano le foto, si parte dall'esperienza di ognuno e dalle sue personali rappresentazioni dell'argomento in questione. Fin dal primo istante i partecipanti vi si sentono coinvolti e implicati in modo concreto e non interessati semplicemente in modo teorico. Di conseguenza, qui è in gioco non tanto e non solo un'acquisizione intellettuale o tecnica senza legame con la vita, quanto piuttosto un cambiamento nell'atteggiamento e nella condotta.

b) La presa di coscienza delle rappresentazioni

Un adulto ha già le proprie idee, opinioni, pregiudizi, atteggiamenti profondi, legati ad esperienze, conoscenze e ambiente specifico, senza però esserne necessariamente consapevole. Perché possa diventare padrone di tale ricchezza, ed eventualmente modificarla, deve trovare l'occasione di prenderne chiara coscienza. E ciò è possibile lavorando attorno alle rappresentazioni mentali. Se infatti le rappresentazioni sono da una parte collegate alle esperienze e alle conoscenze, dall'altra costituiscono un elemento di collegamento tra le due. Il lavoro in gruppo con *Fotolinguaggio*, centrato sull'analisi d'un argomento, farà appunto riaffiorare e concretizzare tali rappresentazioni.
Le diverse conoscenze ed esperienze messe in luce — rese esplicite e quasi concretizzate per mezzo di una o più fotografie scelte da ognuno — saranno più facilmente collegabili con l'argomento di studio che rimanda a un campo specifico. Ad esempio, l'esperienza di un lavoratore sull'inflazione o sul bilancio della propria ditta non ha l'ampiezza del sistema esplicativo dell'economista. L'esperienza sociale del lavoratore potrà farsi più chiara e completa scegliendo fotografie che ritiene significative per lo studio dell'argomento. Il competente in economia, in tal caso, potrà meglio collegare la propria presentazione dell'argomento con la conoscenza dei partecipanti e far vedere più direttamente il divario fra l'esperienza sociale e la specificità sottintesa alle conoscenze economiche.

c) Un lavoro di sintesi

Dopo una sessione di formazione, l'animatore potrà dedicare un momento finale per impegnare i singoli e il gruppo alla verifica e alla misurazione del cambiamento e delle nuove conoscenze conseguenti al lavoro svolto, riprendendo l'ipotesi operativa per mezzo delle foto proposte all'inizio. Le foto già scelte (e non necessariamente mantenute in questa seconda selezione) saranno altrettanti segni concreti del cammino percorso. L'animatore spiegherà ai partecipanti che, in questa fase conclusiva, la cosa importante non è che ripetano ciò che hanno imparato durante la giornata o il ciclo di formazione, ma che prendano coscienza delle modifiche avvenute nel loro modo di affrontare il settore specifico al quale si riferisce l'argomento studiato.

TERZA LINEA OPERATIVA

ESPERIENZA DELLA COMUNICAZIONE NEL GRUPPO

Obiettivi

- Sensibilizzare alle forme e ai simboli visivi.
- Formare all'ascolto e al ri-conoscimento di se stesso e dell'altro con l'uso adeguato del supporto fotografico;
- Favorire un incontro più profondo dei partecipanti.

In sintesi

Si tratta di utilizzare le foto come mezzo che susciti e faciliti l'incontro-dialogo dei membri del gruppo, e di lavorare sul complesso dei singoli gesti, parole, silenzi e atteggiamenti legati alla scelta delle foto e sulle loro interazioni.
Capita spesso di sentire coloro che utilizzano *Fotolinguaggio* in un lavoro di gruppo affermare: « È incredibile come *Fotolinguaggio* faccia parlare. Mentre in gruppi di lavoro senza supporto pedagogico è necessario un tempo enorme perché i singoli si decidano a parlare, con *Fotolinguaggio* tutti parlano fin dal primo incontro ». In un certo senso è proprio così. Eppure possiamo dire che c'è stata vera comunicazione fin dal primo momento? Non potrebbe essere un'illusione?
Non basta parlare per comunicare. Non basta parlare la stessa lingua per capirsi. Non c'è illusione più tenace che il ritenersi capiti dagli altri semplicemente perché si apre la bocca. Ci vuole un bel po' di esperienze, di fallimenti, di delusioni per riconoscere Babele sotto l'unità illusoria del linguaggio. Uno dei maggiori inganni della comunicazione è dato dal fatto che tale inganno è quasi sempre ignorato e inavvertito, perché quando uno parla di una cosa, l'altro pensa che si tratti esattamente di un'altra.
La comunicazione sociale segue abitualmente due princìpi: un principio di efficacia e un principio di economia. In altre parole, si mira ad essere il più possibile chiari con il minor numero possibile di parole. Di conseguenza, il codice per eccellenza della comunicazione viene ad essere un linguaggio che tende a privilegiare l'astrazione, la concettualizzazione, la ripetizione e la

standardizzazione dei messaggi. Ma per lo stesso motivo, la comunicazione perde spesso in originalità ciò che guadagna in chiarezza. In realtà, non sempre e non necessariamente le parole hanno lo stesso senso per coloro che parlano. A dire il vero, gli uomini si parlano molto, ma si capiscono poco. E mentre è facile portarli a riconoscere che non condividono le stesse opinioni e che, non essendo riusciti a convincersi tra loro, rimangono ognuno della propria idea, è assai meno facile far loro ammettere che non danno alle parole lo stesso significato. Soltanto di fronte a crisi più o meno gravi, decisive per la loro vita individuale o sociale, sono costretti ad accorgersene.

Ebbene, che cosa accade quando in un lavoro di gruppo viene introdotta l'immagine, la foto? Immettendo nella comunicazione questo ripetitore visivo che l'elabora in modo diverso dal procedimento tradizionale della lingua orale o scritta, la parola ritrova la sua qualità sorgiva, si libera dall'uso normativo e stereotipato e rende un po' più possibile l'espressione d'un essere in divenire. E così il capire, il conoscere, non consiste unicamente nel cogliere il pensiero attraverso i concetti, ma anche nel potersi servire di schemi simbolici, di rappresentazioni emergenti dal profondo dell'essere, di strutture simboliche che rivelano il senso e il significato. Significa insomma aprire la ragione alle risonanze interiori. La foto si mette a parlare con le sue linee, con la sua organizzazione dello spazio, le inquadrature, i contrasti, le ripetizioni, i ritmi e le forme, scoprendo un mondo più strano e misterioso di quanto non si creda abitualmente, e diventando così una chiave del mondo interiore.

Il rischio di un animatore che usa *Fotolinguaggio* nel lavoro di gruppo è di cogliere solo un aspetto della comunicazione, come scrive L. Lavelle: « È necessario che tutti gli spiriti posseggano una comune esperienza se si vuole che, nominando gli stessi oggetti con le stesse parole, essi possano rompere la loro solitudine e comunicare con gli altri ».
Un altro rischio è quello di dimenticare che non esiste vera comunicazione in una comunanza illusoria, giunta all'unità troppo in fretta, decisa a bruciare le tappe.
A livello di gruppo, questa fusione o « illusione associativa », se da una parte crea un certo clima di serenità, dall'altra maschera l'alterità fondamentale che, in realtà, ogni membro del gruppo vive in rapporto agli altri.
In una relazione, la partecipazione e l'identificazione sono necessarie, ma non sono sufficienti. Ogni interlocutore deve, nello stesso tempo, esistere come « altro », cioè in tutta la sua differenza.
Nella comunicazione esiste un rapporto essenziale fra i partecipanti. Capita cioè, da una parte, che una stessa foto, scelta per motivi diversi e interpretata in modo diverso, può creare la giusta distanza necessaria per capire la singolarità storica dei vari partecipanti; dall'altra, questa foto, proprio perché scelta da vari individui, crea fra loro un terreno comune dove le singole esperienze si confrontano in una relativa somiglianza.

Da un altro punto di vista però, la foto ci immette in un universo iconico,[9] socio-culturale, sovrabbondante di clichés e di stereotipi. Ecco allora che il

[9] *Iconico* è detto un segno che ha una qualche somiglianza con l'oggetto reale al quale rimanda. È un segno motivato, opposto quindi a segno arbitrario.

lavoro del gruppo, attraverso la riflessione iniziale e la ricchezza qualitativa di partecipazione individuale, rende possibile anzitutto una concreta analisi delle immagini « già ben definite » e poi il nascere di immagini personali, la creazione progressiva di un universo iconico personale e vario.

2.2. Con chi si può usare «Fotolinguaggio»?

– Con i giovani: per facilitarne gli interventi, per rendere concreti gli incontri-dialogo e per evitare discussioni troppo astratte.
– Con gli adulti: per rendere possibile la partecipazione personale, per creare collegamenti fra la pratica sociale e le basi teoriche.
– Con le persone della terza età: per suscitare una presa di coscienza della propria realtà vissuta e facilitarne la manifestazione.
Si stanno anche attuando esperienze di lavoro (mediante selezioni di foto adeguate) con ragazzi della scuola elementare e delle medie inferiori, in collegamento con altre tecniche espressive come la pittura, la musica e la scultura. Così pure si sta attuando una ricerca a livello terapeutico, dove la foto viene usata durante la seduta curativa per facilitare una presa di coscienza del proprio corpo.

CONCLUSIONE

Fotolinguaggio permette un lavoro allo stesso tempo vario e profondo. Le tre linee direttive presentate sopra sono quelle attualmente più seguite. A mano a mano però che la ricerca si sviluppa, si aprono anche altre piste e alcuni animatori elaborano nuove ipotesi di lavoro (per esempio: terapia, pedagogia della prima infanzia, ecc.). Attualmente a Lione è in azione un centro di ricerca con lo scopo di confrontare questi diversi campi di applicazione, migliorare il lavoro e tentare nuove realizzazioni.

FOTOLINGUAGGIO

7 serie di 64 foto (formato cm 16 x 23) per un totale di 448 immagini
Ogni serie L. 8.000

Le immagini di « Fotolinguaggio » sono destinate a una molteplicità di usi, sia nella scuola che nelle associazioni e gruppi.
Questo materiale fotografico propone situazioni di vita, atteggiamenti e comportamenti umani, densi di problematicità; su di esso è possibile lavorare per approfondire i processi di coscientizzazione e di comunicazione che stanno alla base di ogni maturazione personale e sociale.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

3. OTTO RIUNIONI-TIPO

3.1. Per creare il gruppo

INTERVENTO PERSONALE
PARTENDO DALLA SCELTA DELLE FOTO

Metodo

Ipotesi: il gruppo si riunisce per la prima volta e i partecipanti si conoscono poco o niente. Per favorire la reciproca presentazione e magari per far affiorare argomenti comuni di riflessione, l'animatore propone che tutti dicano la loro opinione su un certo numero di foto da lui presentate.
« Qui sul tavolo ci sono 48 fotografie. Adesso prendetevi il tempo necessario per guardarle a una a una, lasciandovi coinvolgere dall'immagine. Scegliete la foto che vi piace o quella che vi dispiace maggiormente. Fate in modo che la scelta avvenga in silenzio così che le reazioni degli uni non influenzino la scelta degli altri ».
Ultimata la scelta, il gruppo si riunisce per lo scambio delle idee. L'animatore ascolta, fa delle domande. Ognuno interviene parlando della propria scelta.

Obiettivo

Invitando i membri del gruppo alla scelta personale fra le molte foto, si mira anzitutto a creare le condizioni favorevoli per il loro intervento. La foto infatti è uno stimolo a prendere la parola, perché i partecipanti si trovano a dover parlare partendo da una realtà concreta e non da un'idea. In secondo luogo, l'animatore e il gruppo possono individuare problemi, interessi e preoccupazioni dei singoli. Durante il dialogo, anche l'animatore potrà intervenire e parlare di se stesso, sempre basandosi su una foto scelta.

Durata

Da 1 a 2 ore per un gruppo di 10-12 partecipanti.

3.2. Per affrontare un argomento

RICERCA DI CIÒ CHE OGNUNO PENSA E VIVE
SU UN DATO ARGOMENTO

Metodo

Presentazione d'una serie di foto, selezionate in funzione di un argomento. L'animatore chiede al gruppo: « Fra queste foto, sceglietene 1 o 2 che, secondo voi, illustrano meglio l'argomento scelto ».

Dialogo intorno alla scelta personale e alle motivazioni della scelta stessa. Poi si passerà dalla foto all'argomento che essa esprime. Si potranno anche misurare statisticamente gli elementi di unanimità, quelli che lasciano perplessi o sollevano dei problemi. Si potrà concludere con una problematica pratica da sottoporre a discussione e fissare un piano di lavoro.

Obiettivo

Partendo da un argomento determinato, si vuol creare l'ambiente perché il gruppo manifesti le proprie problematiche e la propria sensibilità con l'aiuto di un elemento concreto ben determinato: delle foto. In questo caso, la foto svolge un triplice ruolo:
– mette in chiaro il tema scelto, con tutta la ricchezza del linguaggio fotografico;
– dà a ognuno la possibilità di parlare, di esprimersi in modo personalissimo, servendosi della foto che a lui sembra più aderente all'argomento;
– crea l'unità del gruppo attorno a un elemento ben preciso che tutti possono vedere (non si parte infatti da un'idea, ma da un documento visibile).

Durata

Da 1½ a 2 ore per un gruppo di 10-12 partecipanti.

3.3. Per conoscersi

IN UN GRUPPO
CHE SI INCONTRA PER LA PRIMA VOLTA,
OGNUNO SI PRESENTA PER MEZZO DI UNA FOTO

Metodo

L'animatore dispone le foto e formula l'ipotesi di lavoro. « Ognuno di voi scelga una foto per presentarsi al gruppo ».
L'animatore preciserà subito che ognuno può dare al gruppo le informazioni che crede bene. Durante il dialogo poi si preoccuperà che ogni partecipante sia ben capito. Ognuno è libero di dire al gruppo ciò che vuole.

Obiettivo

I membri del gruppo non si conoscono e perciò pensano di dover dire nome, professione, età, ecc. L'animatore propone invece di presentarsi ognuno per mezzo di una foto. Questo sistema farà sì che vengano fornite al gruppo anche altre informazioni, senza escludere che qualcuno possa presentarsi proprio partendo dalla carta d'identità.

Durata

Circa 1 ora per un gruppo di 10 partecipanti.

3.4. Per fare la sintesi

LAVORO DI SINTESI,
A LIVELLO INDIVIDUALE E A LIVELLO DI GRUPPO

Metodo

Ipotesi: il gruppo ha già dedicato varie riunioni o incontri a un argomento. È arrivato il momento di fare una sintesi. Ognuno è invitato a scegliere la propria « foto-sintesi » personale; in seguito viene invitato tutto il gruppo a scegliere una « foto-sintesi » comune.
« Ognuno può scegliere due o tre foto che visualizzino sia i problemi sollevati durante il periodo di lavoro, sia le decisioni operative cui si è giunti, sia gli elementi di novità che sono stati individuati e che hanno interessato ».
Dialogo: ognuno dice la sua sulla scelta delle foto. L'animatore potrà riformulare i punti di vista e le domande.
In seguito propone che ognuno scelga la « foto-sintesi » che gli sembra esprimere l'idea unitaria del gruppo. Tale foto dovrà, da una parte, esprimere in modo sintetico ciò che ha maggiormente impressionato i membri del gruppo e, dall'altra, presentarsi come una sollecitazione: deve cioè suggerire una decisione da prendere. Se è il caso, il gruppo darà a tale foto una didascalia esplicativa.

Obiettivo

Si ponga attenzione alla valenza pedagogica dei due livelli di scelta: la scelta personale e la scelta di gruppo. La selezione della « foto-sintesi » di gruppo permette di valorizzare, ma anche di contestare e di ridimensionare i punti di vista individuali. L'eliminazione, talvolta difficile, per giungere alla foto « unica » obbliga a un approfondimento, in cui si elimina ciò che è secondario e si accetta ciò che sembra essenziale o più utile. Una riunione di questo tipo dà luogo a un fecondo lavoro di trattative fra i membri del gruppo.

Durata

Da 2 a 3 ore per un gruppo di 10 partecipanti.

Foto utilizzate

Foto che riguardano l'argomento studiato e un 15% a simbolismo aperto.

3.5. Per confrontare i punti di vista

PRESENTAZIONE E CONFRONTO DI DIFFERENTI PUNTI DI VISTA SULLA BASE DI UNA SCELTA DI FOTOGRAFIE

Metodo

L'animatore propone al gruppo di lavorare su un argomento determinato, servendosi di fotografie scelte in funzione del tema stesso. Alla fine del lavoro, fa conoscere il punto di vista di un altro gruppo (diverso, ad esempio, per condizioni socio-economiche). Questo riapre la discussione. L'animatore individua e formula le divergenze e i contrasti e cerca di precisare la situazione con il suo gruppo di lavoro.

Obiettivo

Le reazioni e i commenti di un gruppo su una serie tematica di foto dovranno essere precedentemente fissate per iscritto o su nastro magnetico. Così, quando il gruppo interessato si metterà a lavorare con le stesse foto, potrà ascoltare tali commenti e si troverà per ciò stesso coinvolto nella discussione sulle differenti interpretazioni. Ogni partecipante è invitato a presentare e commentare il proprio punto di vista.

Durata

4 ore per un gruppo di 10 partecipanti.

3.6. Per la valutazione

VALUTAZIONE DI UN PERIODO DI FORMAZIONE, PER MEZZO DI FOTO

Metodo

Il gruppo ha dedicato parecchi giorni a un lavoro in comune. Al termine, l'animatore propone una valutazione e chiede ad ognuno di scegliere una o due foto per esprimere il proprio giudizio sul periodo di ricerca comune. Durante il dialogo, si preoccuperà a che i partecipanti non si chiudano nella semplice opposizione « bene-male ». Attraverso le sue domande e precisazioni, cercherà invece di evidenziare il fatto che ogni giudizio personale è condizionato dai motivi che l'hanno determinato.

Obiettivo

Come si vede, ogni partecipante è spinto a prendere coscienza non solo di ciò che ha fatto e vissuto nel gruppo, ma anche e soprattutto del modo in cui ciascuno lo giudica e valuta nella sua essenza.

Durata

Da 1½ a 2 ore per un gruppo di 10 persone.

3.7. Per scegliere un argomento rispondente ai bisogni del gruppo

INDIVIDUARE E ORGANIZZARE I PROBLEMI IMPORTANTI CHE INTERESSANO IL GRUPPO

Metodo

a) 1° tempo: per sottogruppi di 6-8 partecipanti

L'animatore dispone le foto e propone ai singoli di scegliere quella che ad ognuno sembra esprimere meglio il problema di fondo che vorrebbe vedere affrontato dal gruppo. Durante il dialogo che ne segue, ogni partecipante prende nota delle principali frasi, espressioni, parole-chiave degli altri che ritiene debbano essere ricordate.
Quando un partecipante ha detto la sua sulla foto, l'animatore chiede a tutti: « Quali parole-chiave ricordate? ».
Quando il gruppo è d'accordo sulle parole-chiave scelte da colui che ha appena parlato, esse vengono scritte alla lavagna, in modo da essere sempre sotto gli occhi di tutti.
A mano a mano che la stessa parola-chiave viene pronunciata da altri ed è accettata dal gruppo, si aggiunge una crocetta accanto alla parola sulla lavagna, in modo da mettere in evidenza le parole più usate.
Durante questa operazione è determinante il comportamento dell'animatore. Se non sa mantenersi calmo, se si preoccupa dei momenti di silenzio, se non si interessa a ognuno in particolare, se non sa fare domande discrete, il dialogo rischia di esaurirsi in una ventina di minuti. In certi gruppi, invece, è andato avanti per parecchie ore.
Quando finalmente tutti hanno parlato, l'animatore propone di individuare i problemi principali del gruppo, chiedendo a ciascuno di scegliere:
– le 2 foto che, a suo parere, danno l'immagine più esatta del gruppo;
– le 5-6 parole-chiave che, sempre a suo parere, riflettono meglio i problemi o la condizione affettiva del gruppo.
Tutto questo lungo lavoro suppone attenzione personale e accordo reciproco.

b) 2° tempo: gruppo generale di 30-50 partecipanti

Ogni sottogruppo presenta le proprie foto e parole-chiave. L'animatore propone di organizzarle in « insiemi » rappresentativi di tutto il gruppo. Un insieme è formato dalle parole-chiave raggruppate secondo la frequenza e disposte in cerchi concentrici secondo il grado di associazione. La parola-chiave centrale è chiamata nucleo dell'insieme.
Nella massa delle parole-chiave, il gruppo converge sulla scelta dei nuclei di diversi insiemi: questi vengono scritti sulla lavagna e attorno si mettono poi tutte le altre parole-chiave.
Un gruppo di animatori, lavorando con questo metodo attorno all'argomento « formazione », individuò diversi insiemi rispettivamente centrati su:
– « educarsi » (formati e formatori)
– ruolo e attitudini del formatore

- tipi di sapere
- supporti tecnici
- obiettivi della formazione
- aspetti istituzionali...

È importante che non si intervenga in maniera arbitraria o teorica nell'organizzare le parole-chiave attorno al nucleo dell'insieme, ma che si lavori in base al materiale prodotto dal gruppo e sempre attraverso discussioni e trattative generali.

3.8. Per studiare le rappresentazioni d'un argomento

FAR EMERGERE E DISCUTERE
LE DIVERSE RAPPRESENTAZIONI D'UN ARGOMENTO
POSSEDUTE DAI MEMBRI DI UN GRUPPO,
PRIMA DI AFFRONTARE UNO STUDIO PIÙ TECNICO,
SPECIFICO E SCIENTIFICO

Metodo

L'animatore propone a ognuno di scegliere una o due foto che, a suo parere, esprimano meglio l'argomento proposto. Durante il dialogo, il ruolo dell'animatore è di particolare importanza: deve ascoltare ogni singolo partecipante, per aiutarlo eventualmente a manifestare la propria esperienza personale sull'argomento e le rappresentazioni particolari che ne possiede. Non si tratta unicamente di esporre le idee sull'argomento (ciò che si sa in proposito); si tratta di dire come lo si sente, come lo si vive. Evidentemente sta all'animatore mettere in risalto l'originalità dei singoli interventi.
I partecipanti devono essere aiutati ad approfondire la loro personale rappresentazione del tema, e non solamente ad acquisire nuove conoscenze su di esso. Per questo motivo, dopo che ognuno avrà parlato, l'animatore dovrà iniziare un lavoro di coordinazione fra ciò che è stato detto e la presentazione scientifica che intende poi fare dell'argomento.

Obiettivo

Il lavoro sulle rappresentazioni di un argomento, fatto per mezzo di foto, mira a facilitare il collegamento fra l'esperienza personale e le conoscenze teoriche che spesso sono date senza legame con la vita e le conoscenze dei singoli. Aggiungiamo che non si tratta di far parlare i partecipanti per conoscere i loro centri di interesse e così poter poi vendere più facilmente « la propria merce », bensì di avviarli a un processo di presa di coscienza e di approfondimento delle loro personali rappresentazioni dell'argomento, coordinando tale lavoro con un nuovo apporto di conoscenze.

Durata

2 ore per un gruppo di 10-12 partecipanti.

4. FOTOLINGUAGGIO ED ESPRESSIONI PROIETTIVE

CLAIRE BÉLISLE

A pagina 65 sono riportate due foto apparse da vari anni nei dossiers *Fotolinguaggio.* Quando fanno parte di una serie di foto proposte ad un gruppo, quasi immancabilmente sono fra le scelte.

Prima foto

« Questa foto di un albero secco mi fa pensare alla morte, alla solitudine, all'aridità. Non c'è niente di vivo e questo gioco di bianco e di nero mi fa paura. Mi riempie di angoscia e più la guardo, più mi sgomenta ».
Proprio partendo da quest'ultima affermazione, qualcuno assicura che per lui non è assolutamente un albero morto, ma anzi un albero che attende la primavera e che, nell'attesa, respira da tutti i pori. Ogni vita infatti, prima di aprirsi alla pienezza dell'esistenza, ha bisogno di un periodo « vegetativo ». Per lui quindi la foto è piena di speranza e richiama la luce.
Un terzo invece reagisce così: « Nel cielo vi sono delle nuvole e ciò trasmette alla foto una forza e una potenza drammatica ».
Capita però che un quarto partecipante dello stesso gruppo rovesci la fotografia e la guardi dall'alto in basso: non vi vede più un albero con i suoi rami, ma delle radici, le quali gli parlano simbolicamente del suo personale radicamento.

Seconda foto

Una partecipante afferma: « Ho scelto la foto di questa donna che corre sulla sabbia, perché è quella che mi piace di più. È l'immagine della donna quale sto per diventare: mi parla di libertà, di leggerezza, di gioia di vivere e di semplicità. Il mio lavorìo attuale sta tutto nel liberarmi dalle abitudini, dall'educazione, dai princìpi che mi sono stati inculcati e da cui riesco a staccarmi con molta difficoltà. Desidererei proprio aver questa agilità e questa autenticità di fronte alla vita ».
Un altro: « Questa foto non mi piace proprio per niente. È una foto pubblicitaria. Mi fa pensare a certe marche di acqua minerale che adoperano queste fotografie per esaltare le virtù della loro fonte. È una foto truccata. Il fotografo si è servito di una modella. Del resto, osservate il sorriso: non è per niente naturale ».

Due comportamenti proiettivi

Come dimostrano gli esempi citati, il lavoro con *Fotolinguaggio,* siccome esige interpretazioni personali delle fotografie, determina dei comportamenti cosid-

detti « proiettivi ». Volendo parlare di una foto, i partecipanti parlano di se stessi e presto o tardi si rendono conto che effettivamente stanno parlando di sé e non soltanto della foto. È questo l'aspetto più tipico e proprio del lavoro con *Fotolinguaggio*, perché anzitutto ognuno è invitato non a dire ciò che vede nella foto, ma a parlare servendosi della foto.

Ciò fa sì che ognuno « proietti » sulle foto elementi della propria storia, che, da una parte, può desiderare di affrontare per sé e davanti agli altri, ma che può anche non voler esplicitare in quel preciso momento.

L'obiettivo sottinteso di *Fotolinguaggio* è di determinare un intervento personale fondato nell'« immaginario », visto non come irrealtà, ma come capacità creatrice. Non si tratta cioè assolutamente dell'immaginazione « pazza di casa » (Malebranche), o maestra di errori e di falsità, tanto più perfida in quanto non lo è sempre (Pascal), o modalità infantile del sapere (cf credenze mitiche), cioè infanzia della coscienza (Alain).

Si tratta invece dello psichismo visto nella sua funzione fantastica, dell'« immaginario » in quanto è il sottofondo di tutti i processi del pensiero umano (cf citazione di G. Durand, a p. 95).

Anche Lévi-Strauss scrive in « *Les structures élémentaires de la parenté* » (cf 120-122) che « la psicologia dell'infante è la base universale infinitamente più ricca di quella di cui dispone ogni società particolare ». Ogni bimbo « nascendo porta con sé, sotto forma di strutture mentali appena abbozzate, la totalità dei mezzi di cui l'umanità dispone da sempre per definire i propri rapporti col mondo ».

Il bimbo vive, prova sensazioni, pulsioni; si può ritenere che il suo cervello accumuli immagini. Lentamente scopre l'altro, il fuori da sé, desidera comunicare con questo altro fuori da sé. L'apprendimento e il dominio del linguaggio, la socializzazione consisteranno nel lungo e incalcolabile sforzo per insegnare ad un individuo a esprimersi, a dire ciò che vive, le immagini che ha in sé; un individuo però che troppo presto si proporrà di dire soltanto ciò che l'altro può capire.

L'acquisizione del linguaggio può essere vista come il passaggio dall'« immaginario » al reale, ma molto frequentemente avviene come una frattura, le immagini vengono rimosse e il reale prende il dominio totale.

Anche l'educazione privilegia questa dissociazione tra l'io e il mondo lavorando a sviluppare una coscienza oggettiva, cioè dell'oggetto, depurata da ogni valutazione « soggettiva », totalmente distaccata da ciò che vive il soggetto cosciente.

Di conseguenza, come dimostrano le analisi psicologiche di Minkowski, « il passaggio dalla vita mentale dell'infante o del primitivo a « l'adulto-centrismo" verrà visto come un restringimento, una rimozione del senso della metafora ».[10]

Proprio questo senso della metafora rende possibile la funzione fantasmatica, con i miti, gli archetipi, le immagini, i simboli, le risonanze del reale dentro di me e le corrispondenze del mio essere con il reale.

Questo « immaginario » non è soltanto il poeta che sonnecchia in ognuno, ma anche il fondo inconscio di ogni ricerca scientifica. Infatti, come afferma Jung,

[10] Citato da G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire, op. cit.*, p. 27.

« le immagini che stanno alla base delle teorie scientifiche fanno parte di quello stesso mondo... » (che ispira racconti e leggende).[11]
Ebbene, quando si propone ad un gruppo di lavorare con le foto, ci si rivolge appunto a questa funzione fantastica, spesso misconosciuta e messa da parte. Le foto rimandano alle immagini che ognuno porta sepolte in sé, più o meno coscientemente, che spesso rifiuta e che tuttavia gli sono molto familiari, perché sono il suo modo primigenio di essere presente al mondo, prima ancora della parola e dell'idea.
Per tale motivo, la finalità specifica di *Fotolinguaggio* (parlare partendo dalle immagini) favorisce la manifestazione di ciò che ognuno forse ha in sé di dimenticato, di relegato nell'ombra: immagini, sentimenti, emozioni, ecc. Ora, proprio questa dimenticanza di sé, questo accantonamento può determinare la proiezione.

Che cos'è la proiezione?

Nel « Dizionario di psicologia », Piéron la definisce così: « Meccanismo di difesa per mezzo del quale il soggetto coglie nel mondo esterno, e soprattutto negli altri, delle caratteristiche tutte sue personali; per esempio, le proprie pulsioni, i propri conflitti interiori ».
Questo « attribuire agli altri » può essere più o meno consapevole, secondo gli individui e le circostanze. In altre parole, si parlerà di proiezione quando un soggetto percepisce l'ambiente circostante, gli altri, e vi reagisce in funzione dei propri interessi, attitudini, abitudini, stati affettivi permanenti o momentanei, attese, progetti, desideri, ecc.
Tale processo psicologico acquisterà tutta la sua importanza con la « psicologia della forma » e la psicoanalisi, perché ci si accorgerà che la proiezione rimanda ad un livello molto profondo dell'essere e che in un comportamento proiettivo possono manifestarsi strutture o tratti essenziali della personalità. Freud, infine, parlerà della proiezione come del modo originario di difesa contro la pulsione. Quando certe spinte interiori sono troppo intense, diventano sgradevoli: il soggetto non può accettarle nel suo intimo e perciò le proietta fuori da sé (ad esempio, l'aggressività). La proiezione fa sì che il soggetto rimanga inconsapevole di un fenomeno non desiderato. In tal modo, la proiezione si presenta come un errore di percezione o una falsa percezione.

Tuttavia, non ogni manifestazione di sé può dirsi proiezione. Perché questa esista, sono necessarie varie condizioni:
– deve trattarsi di un elemento significativo della personalità del soggetto, cioè di un elemento che faccia parte della struttura della personalità;
– dev'esserci stato un errore di percezione;
– l'elemento proiettato dev'essere inaccettabile o rimosso;
– lo scopo di tutto il processo dev'essere la stima di sé.

Tale errore di percezione, o distorsione, può dipendere da tre tipi fondamentali di strutture dinamiche o stati:

[11] C. G. Jung, *Types psychologiques*, pp. 310-311.

– stati emozionali transitori;
– tendenze permanenti integrate nella personalità cosciente;
– tendenze permanenti che il soggetto non può né vuole integrare e quindi sono in qualche modo inconsce.

Lo sviluppo della persona richiede una strutturazione progressiva della personalità attraverso processi di differenziazione e di integrazione.
Già dalla prima infanzia, la formazione dell'io avviene, fra l'altro, in base ad un doppio processo di « proiezione » e di « introiezione ». Il bimbo ricerca l'immagine di sé in quella dell'altro da sé, al quale attribuisce i propri pensieri, proprio perché non sa ancora ben distinguere sé dagli altri. Nell'adulto invece la proiezione diventa un modo di difesa, che consiste nel gettare sugli altri i sentimenti penosi o proibiti e inconfessabili. Un individuo ha qualche rimprovero da farsi? Accuserà coloro che lo circondano di perseguitarlo; cercherà un capro espiatorio che farà responsabile di ogni sua disgrazia o, più semplicemente, attribuirà ad altri le proprie inclinazioni.
Che cosa può fare l'animatore quando riconosce un comportamento proiettivo o quando nel gruppo viene ricordato il termine « proiezione » in riferimento ad un partecipante?
Quali atteggiamenti assumere perché *Fotolinguaggio* attui pienamente le sue finalità di ampliare e approfondire la coscienza dei singoli, e non semplicemente di insegnare a definire una foto?
Sembra importante lasciare ad ognuno la responsabilità della propria interpretazione, purché non sia completamente slegata da una lettura oggettiva della foto. Può essere infatti interessante richiamare l'attenzione di quel partecipante sulle connessioni eventuali che potrebbe fare tra le diverse foto da lui scelte.
Nel lavoro di *Fotolinguaggio* l'immagine può fare da schermo proiettivo per i singoli. È possibile infatti che una data foto faccia affiorare dalla storia personale avvenimenti di cui non si era coscienti al momento della scelta, poiché la foto, diversamente dal segno, non è univoca, ma polisemica, nel senso che nella foto esiste un aspetto *denotativo*, percepibile da tutti, e un aspetto *connotativo*,[12] cioè la modalità percettiva individuale, che può essere globale, parziale, soggettiva (in altre parole, ciò a cui la foto fa pensare, il modo in cui il singolo l'interpreta). Ebbene, proprio questo secondo aspetto, l'aspetto connotativo, determina il comportamento proiettivo.
L'animatore potrà intervenire nel gruppo per sottolineare la diversità delle interpretazioni, per accentuare le differenze, per richiamare l'attenzione sulla composizione della foto in modo da costringere a un lavoro oggettivo. È infatti importante che ogni partecipante sia lasciato libero di fare il proprio cammino interiore di fronte alle proprie proiezioni e di poterlo manifestare se, quando e come vorrà.
Eventualmente l'animatore cercherà di facilitare la presa di coscienza col riformulare le domande, con risposte-esempio ed eventualmente con nuove domande. Il suo intervento riguarderà la proiezione di stati emozionali transitori o tendenze permanenti integrate nella personalità cosciente più che la rimozione inconscia che solo una terapia del profondo può affrontare positivamente.

[12] Cf *Denotazione* e *connotazione,* alle note 13 e 14.


149


180

Ma chi può sorprendersi se tale lavoro, pur a livello del preconscio, assume già una grande importanza per facilitare la comunicazione fra i membri di un gruppo?
Quando un individuo sceglie e interpreta una foto e sembra non valutare a pieno ciò che essa può rivelare di lui, capita che altri del gruppo propongano delle interpretazioni che mirano appunto a fargli prendere coscienza di ciò che rivela la foto. L'animatore farà in modo che solamente la risposta dell'interessato sia decisiva, perché, in realtà, soltanto lui può definire quali elementi fanno parte della sua storia e quali riesce a capire in quel preciso momento.
È qui tutta la differenza fra il materiale di un test proiettivo e *Fotolinguaggio.* La caratteristica di un test sta nel fatto che esso comporta norme standardizzate e viene utilizzato da un clinico per analizzare le reazioni di un soggetto in rapporto al test, con lo scopo di fissare una diagnosi. Niente di tutto ciò in *Fotolinguaggio.* Questo materiale è stato sottoposto a esperimento per controllarne la capacità a far pensare, a provocare associazioni. Non si propone di valutare le prestazioni di qualcuno in rapporto ad una norma, ma di dargli un'occasione per prendere coscienza delle immagini che ha in sé, di analizzarle e di discuterne in gruppo.
In questo modo possono avvenire incontri-dialogo più autentici e personalizzati. Ogni partecipante, conoscendo un po' di più se stesso, avendo capito un po' di più l'altro attraverso l'ascolto, potrà forse fare qualche passo in più nell'esperienza difficile e arricchente della comunicazione.

CATECHESI-DIAGROUP

La prima rivista in diapositive

Educatori ed operatori pastorali fanno oggi sempre più uso dell'immagine nella loro opera. Sono perciò diventati più esigenti sulla qualità delle immagini. Chi vuole « comunicare » in modo creativo con l'immagine ha bisogno di materiale sempre nuovo, tecnicamente e linguisticamente differenziato. A queste esigenze vuole rispondere DIAGROUP.
— È una pubblicazione periodica: ogni due mesi gli educatori possono aggiungere 24 diapositive alla loro diateca.
— È una serie di sei montaggi di 24 diapositive ciascuno, che sviluppano un tema: offre perciò una prima utilizzazione immediata.
— È uno strumento attivo nelle mani degli educatori e dei gruppi per creare nuovi montaggi.
— È accompagnata da un fascicolo-guida, con articoli per l'educazione al linguaggio dell'immagine e con proposte concrete per la scuola di lingua italiana, di religione, di educazione artistica e per l'interpretazione visiva di brani musicali. È perciò uno strumento per il lavoro interdisciplinare.

I TEMI PER L'ANNO 1980 SONO:

Hc 1 **La parabola della vita** (gennaio-febbraio) - Hc 2 **Soli e insieme** (marzo-aprile) - Hc 3 **Ricerca di libertà** (maggio-giugno) - Hc 4 **Davanti al futuro** (luglio-agosto) - Hc 5 **Possiamo sperare?** (settembre-ottobre) - Hc 6 **Vivere in due** (novembre-dicembre).

Abbonamento annuo (6 numeri): per l'Italia L. 27.000; per l'Estero L. 40.000; un numero sciolto o arretrato L. 6.500.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

5. L'APPRENDIMENTO DEL LINGUAGGIO FOTOGRAFICO

PER UNA LETTURA OGGETTIVA DELL'IMMAGINE

« In ogni cosa vi è qualche aspetto inesplorato, perché siamo abituati ad adoperare gli occhi guidati dal ricordo delle nostre precedenti considerazioni proprio su ciò che stiamo guardando » (MAUPASSANT, *Pierre et Jean*).

Una fotografia non è mai la riproduzione perfetta, oggettiva della realtà. Prima di tutto è una superficie a due dimensioni, che rivela l'inquadratura e il punto di vista di un autore, di fronte alla realtà, secondo le possibilità e le mode di una data tecnica e di una data epoca.
Tuttavia l'illusione di oggettività, di realismo, è tenace: « In realtà, questa cosa l'ho vista da qualche parte ». Mentre la foto può ingrandire, modificare, ridicolizzare, deformare, addirittura tradire la realtà alla quale rimanda.
La fotografia adopera un linguaggio ancora troppo poco conosciuto. L'inquadratura, l'effetto zoom, l'utilizzazione del tele-obiettivo, la composizione sono altrettanti elementi che non dicono nulla a uno che non li sa vedere, o quando operano a sua insaputa.
La foto, infine, si rivolge all'intelligenza, ma anche all'affettività, all'immaginazione.
Non possiede per caso dei poteri segreti?
Di qui a pensare che a una foto si può far dire quel che si vuole il passo è molto breve.

Vorremmo ora far conoscere e imparare un modo di guardare, che sia capace di abbracciare e valutare tutti gli elementi visivi di una foto, prima di iniziarne il processo interpretativo. Si tratta del momento della *denotazione*,[13] su cui poi si innesterà il momento della *connotazione*.[14] È un primo momento operativo difficile da individuare e definire, data la convinzione che esista, di fronte alle immagini, alle foto, una capacità percettiva originale, anteriore alla distinzione dei due tipi di significato.
Guardare una foto significa insieme vedere e reagire, rispondere a ciò che si vede. È importante quindi imparare a vedere e a tener conto di tutti gli elementi e delle variabili di un messaggio fotografico in modo da poterci mettere in contatto, proprio attraverso tale linguaggio, con colui che ci parla, si tratti del fotografo o di chiunque abbia scelto tale foto come parola per rivelarsi.

[13] *Denotazione:* insieme dei caratteri e delle proprietà oggettive della realtà rappresentata; il primo e immediato riferimento che il codice attribuisce ad un elemento in una data cultura; ciò che uno sguardo attento coglie in una foto.
[14] *Connotazione:* insieme di proprietà e caratteri che un individuo attribuisce in modo soggettivo e spontaneo ad un oggetto. La connotazione d'una foto varia da individuo ad individuo e rimanda all'interpretazione personale di ognuno.

Che cosa avviene esattamente quando si guarda un'immagine?
Nessuno sa di preciso che cosa vede un altro. Non basta infatti vedere la stessa cosa per esser sicuri di vedere allo stesso modo. È certo che noi non vediamo immagini identiche anche se guardiamo l'identica foto.

Dal punto di vista dell'ottica, l'immagine è sincronica, cioè tutti gli elementi ci vengono dati nello stesso tempo. Lo sguardo però ha bisogno di tempo per leggere un'immagine che percorre nella sua totalità seguendo una successione di punti.
L'occhio non è una macchina fotografica. Sulla retina l'immagine non si fissa nella sua intierezza, come hanno fatto credere parecchi manuali fotografici. Anzitutto la retina è sferica, e nel 1949 alcune ricerche (Feinberg) hanno dimostrato che la nitidezza visiva è al 100% unicamente per il punto incluso nell'angolo ottico di 1 grado, il che significa un minimo settore del campo visivo. Oltre quell'angolo, la nitidezza diminuisce molto in fretta, per cui a 6 gradi e ½ è solo del 25%. Come si vede, soltanto una piccola zona è nitida, mentre il resto è sfocato o addirittura del tutto deformato.
Come mai allora noi vediamo gli oggetti ben precisi e definiti?... Dipende dal fatto che l'occhio procede per tentativi. Non con una ricerca lineare come fa una camera TV, perché l'occhio è troppo lento (ha bisogno di un quarto di secondo per fissare un punto), ma con una ricerca per salti... Salti che vengono regolati dalla visione sfocata e deformata, dalla percezione periferica. Proprio le informazioni fornite dall'analisi di questo campo periferico spiegano la traiettoria dell'occhio. Di qui l'importanza di una composizione che faciliti appunto tale traiettoria affinché l'occhio si muova immediatamente verso gli elementi più importanti.
La percezione periferica serve a controllare la visione centrale e molto spesso decide che cosa non guardare. E in questo ci colleghiamo con un dato della psicologia, secondo la quale non si vedono le cose che, inconsciamente, non si vogliono vedere.

Per definire il complesso di elementi di una foto, vengono presentati quattro livelli di lettura, quattro codici.[15] Naturalmente, stando ai vari autori che hanno affrontato il problema,[16] si potrebbero presentare anche altri codici. Tuttavia i quattro da noi scelti, pur con i loro limiti, si sono dimostrati, dopo molti anni di formazione di adulti alla lettura dell'immagine, particolarmente adatti per iniziare ad una lettura corretta.

[15] *Codice:* sistema di segni o segnali e di regole per organizzarli che una società si dà per convenzione, onde rendere possibile la comunicazione sociale (per es., la segnaletica stradale). La lingua è semplicemente una varietà di codice.
Decodificare: decifrare un messaggio servendosi di un codice.
[16] Alcuni autori che hanno affrontato lo studio della fotografia:
H. MANTE, *La composition en photographie,* Dessain et Toira, Paris 1970.
La couleur en photographie, Dessain et Toira, Paris 1972.
U. ECO, *La struttura assente,* Bompiani, Milano 1971.
E. FULCHIGNONI, *La civiltà dell'immagine,* Armando, Roma.
A. PLECY, *Grammaire elémentaire de l'image,* Marabout, Verviers 1962.
A. M. THIBAULT-LAULAN, *Le langage de l'image,* Ed. Universitaires, Paris 1972.
A. MOLES, *L'affiche dans la société urbaine.*

5.1. Codice socio-culturale

Il significato oggettivo di una foto ci è trasmesso da certe convenzioni che fanno parte del contesto culturale: ad esempio, una foto dell'inizio del secolo, la moda, un gesto.
In questo contesto, « codice socio-culturale » indica tutto ciò che, accettato per convenzione più o meno tacita, si riferisce a una collettività, e comprende tutti gli elementi che una data cultura permette di individuare, definire e ambientare: età, sesso, tratti somatici, modo di vestire, pettinatura, gesti, atteggiamenti esteriori, luogo, architettura, interno-esterno, tempo, giorno-notte, abitazione, epoca, stereotipi visivi della pittura, del cinema, della pubblicità e dei mass-media, razza, religione, numeri, colori, paesaggio, classe sociale, professione...

Benché sia difficile delimitare con precisione ciò che appartiene all'ambiente culturale e ciò che invece dipende dalla soggettività di ognuno, l'importanza di certe costanti all'interno di un determinato gruppo sociale testimonia la presenza di un codice socio-culturale.
In una foto, spesso è la componente più eloquente e nello stesso tempo quella di cui si è meno consapevoli.

5.2. Codice percettivo

La lettura oggettiva di una foto considera anche le condizioni della percezione. Il « codice percettivo » dà il quadro delle condizioni che rendono possibile una determinata percezione delle immagini: la « grana » della foto, il formato, i contrasti di luce, i rapporti figura-sfondo, il bianco-nero e il colore, la qualità materiale del documento fotografico, la composizione del supporto, l'impatto dell'elemento umano.
Si tratta di elementi riconosciuti come strutturanti la nostra percezione e studiati dalla fisiologia e dalla psicologia della percezione visiva. Già si è potuto definire un certo numero di leggi specifiche, le quali ci spiegano ciò che noi vediamo *effettivamente* di fronte a un dato elemento visivo.

5.3. Codice grafico

La superficie d'una foto si struttura in base alla disposizione degli elementi grafici. Anzitutto, a livello della composizione, gli elementi vengono organizzati in modo da costringere l'occhio su un punto o su un insieme che, di conseguenza, diventa predominante nella foto.[17] D'altra parte, una foto può comportare:

a) delle *linee principali,* che possono essere:
– *orizzontali*: suggeriscono la calma, il riposo, la passività e magari la morte;
– *verticali*: suggeriscono la forza, la solidità, la sicurezza;
– *oblique,* ascendenti o discendenti: suggeriscono il dinamismo, il movimento, il ritmo;

[17] Cf, ad esempio, la *legge dei tre terzi.*

– *spezzate* o *curve*: suggeriscono l'accordo o il disaccordo, la semplicità o la complessità;

b) *uno o più punti,* che costituiscono i centri d'interesse della foto;

c) delle *forme,* reali o ottiche,[18] per esempio geometriche, dove il triangolo suggerisce equilibrio, il cerchio suggerisce profondità e luminosità, il quadrato suggerisce pesantezza, densità, intensità;

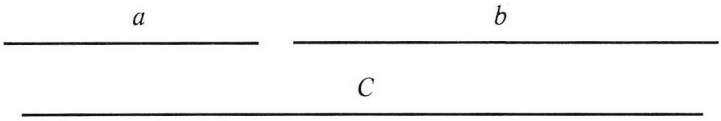
d) *una prospettiva,* un punto di fuga, che organizza gli elementi visibili in funzione di un punto fuori dalla foto;

e) *delle masse,* che possono suggerire l'invasione oppressiva, la pesantezza o la leggerezza, l'evanescenza;

f) *un ritmo,* che suggerisce la ripetizione o la variazione.

Legge dei terzi

La superficie si struttura in base alla disposizione degli elementi. La sezione aurea (o legge dei terzi) consiste nel creare un equilibrio perfetto dei rapporti quantitativi.

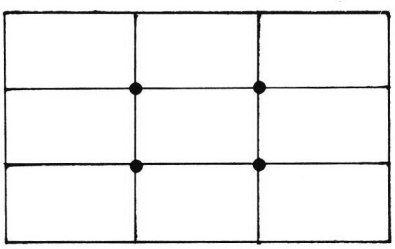


a sta a *b* come *b* sta a *C*

« La sezione aurea di una data linea consiste nel fissare sulla linea un punto tale che il rapporto fra la sezione piccola e la sezione grande sia uguale al rapporto fra la sezione grande e l'intiera linea » (H. MANTE, *Composition en photographie*).
Una foto può essere composta suddividendo la superficie totale in tre sezioni. Questo tipo di composizione permette di evitare una simmetria, che diventa facilmente statica, lasciando un'impressione di armonia dentro la stessa asimmetria.

Punti forti

I punti all'incrocio delle linee delle sezioni auree vengono chiamati punti forti. Collocare un elemento a un terzo della foto è metterlo in evidenza, creando nello stesso tempo un'armonia complessiva. Si tratta di un procedimento classico di composizione fotografica.



[18] Una forma *ottica* è una forma non presente sulla foto, ma che l'occhio stesso costruisce basandosi su punti presenti sulla foto.

5.4. Codice fotografico

Questo codice rinvia ai procedimenti tecnici di trattamento della realtà resi possibili dal materiale fotografico attuale.

Inquadratura e scala dei campi e dei piani

1. *Campo lunghissimo*

2. *Campo lungo*

3. *Mezzo primo piano*
– mette in evidenza i personaggi
– permette di cogliere attorno al personaggio principale dettagli sufficienti a comprendere la situazione generale

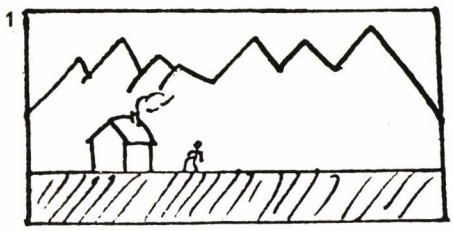
4. *Piano americano*
– isola il personaggio dal suo ambiente

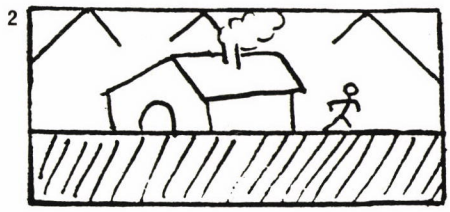
5. *Primo piano*
– è interessante dal punto di vista psicologico, perché si vedono con precisione il volto, le mani

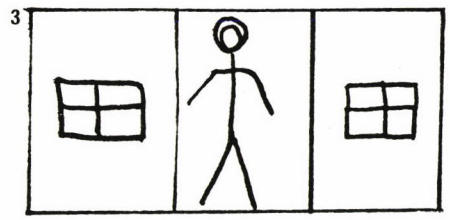
6. *Piano ravvicinato*
– estrae ancor più il personaggio dal quadro-ambiente, ritraendolo a mezzo busto

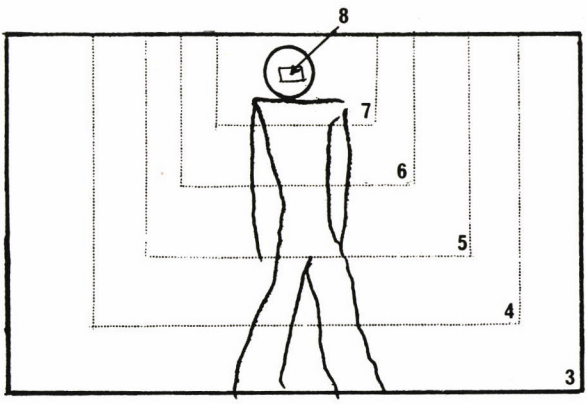
7. *Primissimo piano*
– permette un'analisi minuta del volto: le pene e le gioie sono leggibili in tutta la loro intensità

8. *Dettaglio*
– attira l'attenzione su un particolare: è possibile utilizzarlo solo in un contesto.









Profondità di campo

Rende possibile la nitidezza di immagine su diversi piani, oppure la nitidezza su un unico piano, mentre gli altri rimangono sfocati. La profondità di campo è una cosa impossibile per l'occhio umano, perché noi vediamo sempre un solo piano alla volta, messo perfettamente a fuoco. Essa serve per sottolineare i rapporti fra i diversi piani: contrasto, armonia, simmetria. Vengono distinti così il primo piano, il secondo piano e l'ultimo piano.

Angolatura

a) In rapporto alla macchina fotografica: secondo l'obiettivo scelto, l'angolo sarà più o meno largo. Così, un teleobiettivo dà un angolo visuale stretto e avvicina i diversi piani. Al contrario il grandangolo, che può dare un'inquadratura fino a 360°, mette in risalto il primo piano e fa sembrare gli altri piani più lontani fra loro di quanto non lo siano realmente.

b) In rapporto alla posizione del fotografo, che può lavorare:
– riprendendo *dall'alto* il soggetto, creando abitualmente un effetto di annientamento;
– riprendendolo *dal basso*, ottenendo abitualmente un effetto di esaltazione o un effetto di normalità;
– riprendendolo in *posizione normale* (è l'angolatura più usata).

Grana del supporto

– Una grana grossa suggerisce prevalentemente il sogno, l'evasione...
– Una grana fine suggerisce il realismo, i dettagli...

Tecniche speciali

– Ad esempio, l'uso della sfocatura, tipica di D. Hamilton e ormai imitata da molti fotografi;
– oppure l'uso del grandangolo. In questo modo la statua di Atlante in Square Rockefeller diventa l'immagine di un superuomo che sfida i grattacieli, proprio per l'uso del grandangolo, in ripresa dal basso, che amplifica il primo piano e allontana gli altri piani all'infinito.

CONCLUSIONE

I quattro codici costituiscono altrettanti gruppi di elementi che bisogna saper vedere, riconoscere e individuare se si vuol entrare concretamente nel linguaggio dell'immagine. Però soltanto una lunga pratica di fotografie li renderà familiari e veramente rivelatori dei significati nascosti dell'immagine.

SUSSIDI

Montaggi catechistici

Immagini e parole per interiorizzare il messaggio del tempo pasquale/1

A CURA DI B. BARTOLINI E P. DAMU

Per l'utilizzazione del sussidio

1. L'iniziativa « Montaggi catechistici » ha preso avvio dal numero di novembre 1979, al quale rimandiamo per il discorso generale sulle *motivazioni teologiche e pastorali* e sulle *tecniche dei montaggi.*

2. Il materiale utilizzato nei montaggi di questo numero proviene dalle seguenti collezioni Elle Di Ci:
- *Fotodialogo* (FD)
- *Fotoproblemi* (FP)
- *Fotosimboliche* (FS)
- *Quadri Liturgici Domenicali* (QLD)
- *Quadri Biblici « La Rochette »* (QBR).

Chi possedesse le collezioni *Fotolinguaggio* e *Quadri Biblici NT* (sempre della Elle Di Ci), troverà in essi materiale equivalente. Com'è ovvio, gli operatori catechistici possono ricorrere per i montaggi anche a materiale proprio, a rotocalchi e riviste, a collezioni fotografiche di altre editrici. Quanto proponiamo è semplicemente a titolo esemplificativo.

3. I montaggi sono per un'utilizzazione attiva, sia in ambito liturgico (preparazione e celebrazione della liturgia festiva) sia in ambito più ampiamente pastorale (incontri di catechesi, ritiri, esercizi spirituali).

PASQUA

1. Il montaggio può servire *per tutti.* È costituito da queste immagini:
- Gesù e la Maddalena (QBR, 72).
- Una margherita (FD, A/2-3).
- Interramento di una bara (FD, A/29).
- Mamma con neonato (FP, 43/3).

2. Si faccia fare la lettura delle singole immagini e si faccia scoprire il legame esistente fra di esse, fino all'evidenziazione del significato globale del montaggio: in Cristo la morte fiorisce nella vita e diventa una nuova nascita.

3. Diamo qualche stimolo per la riflessione su ciascuna immagine.
- La morte è vista come ritorno alla terra. Dal punto di vista semplicemente umano essa è la fine di tutto. Pone gli interrogativi più gravi e drammatici a cui la ragione non riesce a dare risposte adeguate. Nell'immagine del montaggio, sulla bara è posto il crocifisso: è il segno della condivisione della morte da parte di Gesù Cristo, di quel Gesù che nella Risurrezione dà l'unica vera risposta agli interrogativi della morte.
- La morte è vista nel montaggio come una Pasqua, un passaggio (Pasqua vuol dire passaggio): è l'inizio di una nuova vita (come il fiore che sboccia e il bambino che nasce).
- Questo passaggio, questa nuova nascita si realizza nell'incontro di fede e di amore con Gesù Cristo risorto, nella partecipazione — come dice san Paolo — alla sua risurrezione. Il Risorto ci dà la « vita eterna »: in modo vero anche se non pieno già ora, soprattutto attraverso i sacramenti; in modo totale e definitivo dopo la nostra morte.
- La nostra vita cristiana deve essere caratterizzata fondamentalmente dalla ricerca di Gesù. Da una ricerca mai conclusa, dove lo stesso incontro quotidiano con Gesù diventa

PASQUA

PERCHÉ CERCATE FRA I MORTI COLUI CHE È VIVO? NON È QUI, È RISORTO.

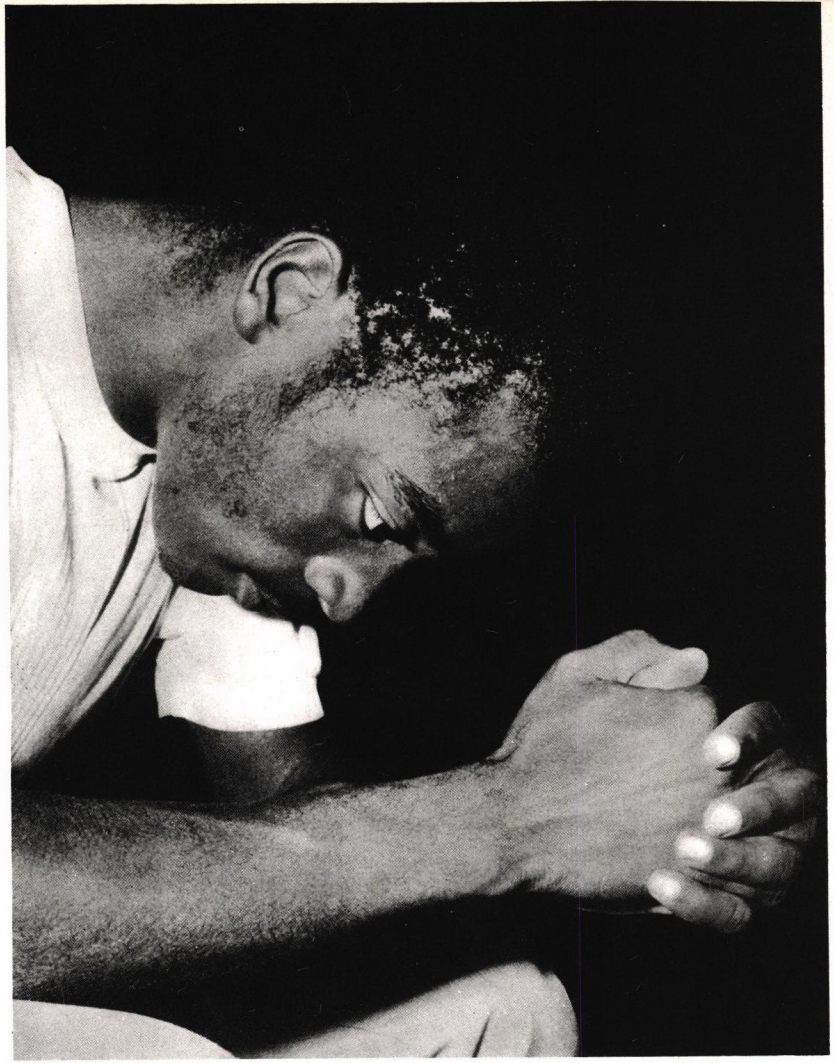
Luca 24,5-6











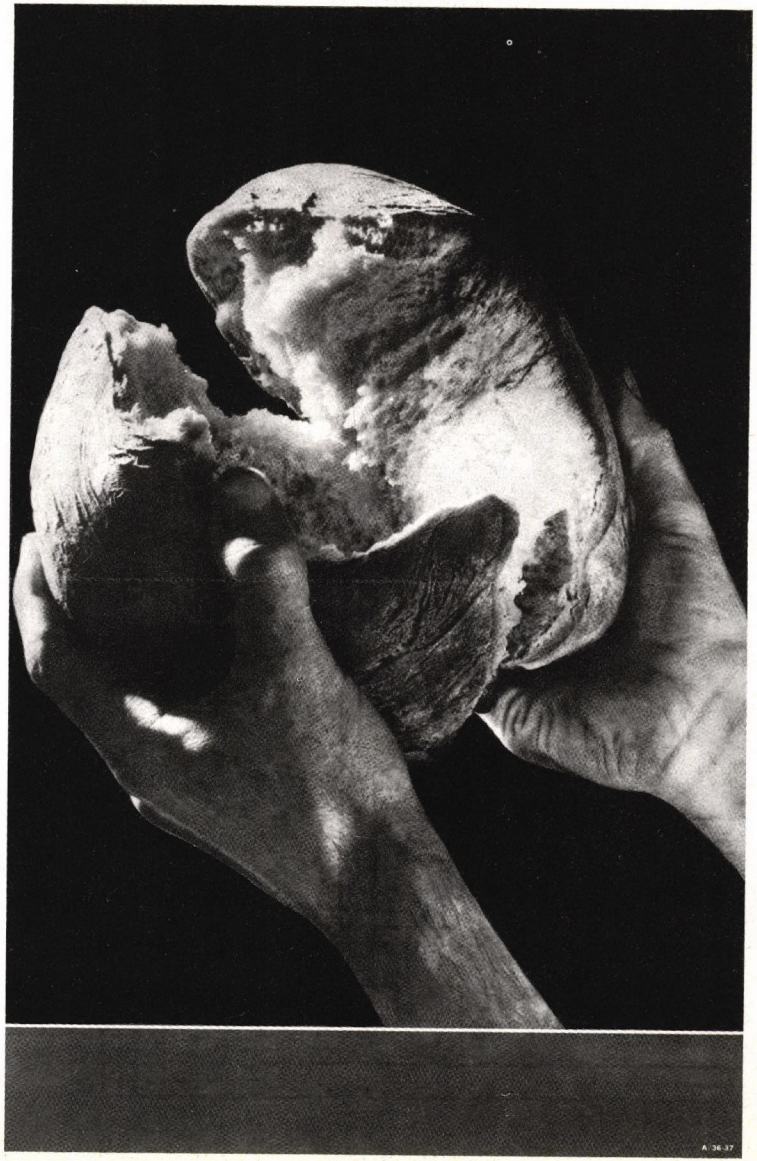


2ª DOM. DI PASQUA

BEATI QUELLI CHE, PUR NON AVENDO VISTO, CREDERANNO.

Giovanni 20,29









3ª DOM. DI PASQUA

PRESE IL PANE E LO DIEDE LORO.

Giovanni 21,13





4ª DOM. DI PASQUA

DIO ASCIUGHERÀ OGNI LACRIMA DAI LORO OCCHI.

Apocalisse 7,17



stimolo a una ricerca più appassionata e profonda di lui.

2ª DOMENICA DI PASQUA/C

1. Il montaggio, semplicissimo nella sua struttura, è *per tutti*. Lo compongono queste due immagini:
– Giovane nero in preghiera (FS, 572).
– Tommaso incontra Gesù risorto (QBR, 74).
NB. Altra frase biblica applicabile al montaggio può essere questa: « Signore mio e Dio mio » (Gv 20,28).

2. Anche qui consigliamo di partire dall'analisi separata delle immagini per passare poi a cogliere il rapporto esistente fra di loro e a esplicitare il messaggio complessivo del montaggio.
– Si faccia notare come l'immagine del giovane nero sia un'attualizzazione — attraverso l'identificazione — dell'immagine evangelica: ancora oggi, presso tutti i popoli della terra si ripete il gesto di fede e di adorazione di Tommaso. Rivolgendosi a Gesù Cristo, i credenti continuano a pregare: « Signore mio e Dio mio »; e per loro continuano a essere vere le parole di Gesù: « Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno ».
– Dal punto di vista linguistico si può inoltre fare osservare come il gesto di preghiera del giovane nero — in sé indeterminato — venga specificato nell'immagine biblica che ne rende presente l'oggetto (il Cristo risorto).

3. Questo montaggio è molto semplice e immediato: è particolarmente adatto a essere esposto alla porta della chiesa, dove è necessario proporre messaggi concisi, di facile lettura.

3ª DOMENICA DI PASQUA/C

1. Il montaggio è più complesso ed è utilizzabile preferibilmente in *ambito catechistico* o di *preparazione della liturgia domenicale.*
È costruito con queste immagini:
– Banchetto sul lago di Genezaret con Gesù risorto (QLD, 3ª domenica di Pasqua/C).
– Mani che spezzano il pane (FD, A/36-37).
– Distribuzione di cibo in India (EP, 48/15).
– Cena in famiglia di M. L. King (FP, 21/3).

2. Si faccia scoprire come la scena evangelica (Gesù risorto dà pane e pesce agli apostoli) sia attualizzata dalle fotografie nei suoi vari aspetti e dimensioni: da quello eucaristico (lo spezzare il pane) a quello della condivisione del pane con i poveri, a quello della mensa familiare.

3. Evidenziando il collegamento fra le foto si farà comprendere come la celebrazione eucaristica — per essere vera — debba prolungarsi nella vita (impegno per i poveri, impegno nel proprio ambiente, cominciando dalla famiglia) e debba essere a sua volta celebrazione della vita.

4. Non è stata presa una famiglia anonima: si è scelta quella di M. L. King; quella di un cristiano che ha celebrato l'Eucaristia nella vita, che ha dato come Gesù Cristo la sua vita, fino al sangue, per la giustizia e per la pace fra gli uomini. La sua vita è stata veramente un pane che è stato spezzato per i fratelli, in memoria del gesto di Gesù nell'Ultima Cena.
Si guidi il gruppo nella linea di questa lettura della foto.

5. Si faccia ancora notare come tutto il montaggio sia costruito sull'elemento « pane » e abbia come gesto centrale quello dello spezzare il pane, cioè quello del dono.

6. Un'ultima indicazione per cogliere l'aspetto più propriamente pasquale del montaggio: il collegamento fra la Risurrezione, l'Eucaristia e la vita. Cristo risorto è presente nella Chiesa, continua a donarsi agli uomini, nel segno del pane spezzato (« Fate questo in memoria di me ») e nel segno del servizio ai fratelli.

4ª DOMENICA DI PASQUA/C

1. Per essere compreso adeguatamente, il montaggio richiede una certa riflessione.
È composto di queste immagini:
– Pianto per un defunto. Ambiente siciliano. Dipinto di Corrado Frateantonio (FD, A/32).
– Lapide tombale delle Catacombe: orante e colomba con ramoscello di ulivo (FD, A/61).
– Girotondo di giovani (FS, 627-628).

2. Si proceda anzitutto alla lettura delle prime due immagini:

– una rappresenta il lutto, il pianto per un defunto e quindi richiama la condizione di morte da cui è segnata l'esperienza umana; – l'atra — una lapide tombale delle Catacombe — esprime la risposta della fede cristiana alla realtà della morte, utilizzando il simbolismo biblico e paleocristiano: la colomba con il ramoscello di ulivo (v. l'episodio di Noè: *Gn* 8,10-11) è un annuncio di nuova vita, di salvezza da parte di Dio; la figura dell'orante dice chiaramente che la salvezza si realizza nella comunione con Dio.

3. Dunque, il Paradiso è anzitutto incontro con Dio, preghiera eterna; ma in questo incontro con Dio si realizza anche la piena comunione con i fratelli, come esprime la foto in basso, un girotondo festante, simbolo efficace della vita nuova, della vita eterna, vissuta *insieme*, nella gioia e nella pace con Dio.

FOTODIALOGO

Si aggiunge, come quinta, alle altre quattro raccolte di immagini — DOCUMENTI CRISTIANI, FOTOPROBLEMI, FOTOLINGUAGGIO e FOTOSIMBOLICHE — che costituiscono la FOTOTECA ELLE DI CI, una grande « antropologia visiva » a servizio dei gruppi e della scuola. FOTODIALOGO presenta gli aspetti fondamentali della condizione umana, il peso del suo mistero e le sue tensioni dialettiche che spingono a realizzare sempre più giustizia e amore in questo mondo e ad andare continuamente « oltre », alla ricerca di un Assoluto che dia significato totale e definitivo all'avventura della vita.

FOTODIALOGO consta di 200 foto (formato cm 25 x 32) divise in 5 temi di 40 immagini ciascuno. Ogni blocco, L. 7.000.

1. La morte e la vita - 2. L'angoscia e la speranza - 3. Solitudine e comunicazione 4. Schiavitù e liberazione - 5. Egoismo e amore.

FOTOPROBLEMI

Scopo dell'iniziativa è quello di proporre del materiale iconografico e verbale per una riflessione impegnata sui problemi più vivi del nostro tempo. Il sussidio consta di 16 FOTO IN ROTOCALCO, formato 17 x 24, attraverso le quali viene affrontato di volta in volta un determinato problema. Le foto sono accompagnate da una GUIDA che offre: uno studio sociologico sul tema - indicazioni metodologiche - documentazione.
Ne risulta così un prezioso strumento di lavoro sia nelle associazioni e gruppi che nella scuola.

Ogni numero L. 1.300.

ELENCO DEI PRIMI 50 TEMI

1. **La condizione operaia** - 2. **Il bambino oggi** - 3. **La malattia, problema sociale e umano** - 4. **Essere donna oggi** - 5. **Il problema demografico** - 6. **Emigrazione amara** - 7. **La preghiera nel nostro tempo** - 8. **Crisi della civiltà dei consumi** - 9. **Questi nostri ragazzi** - 10. **Dalla parte degli anziani** - 11. **Gioia e festa come celebrazione della vita** - 12. **Espressione giovanile: creatività o conformismo?** - 13. **Il segno della violenza** - 14. **« Troppe armi finiscono per sparare »** - 15. **Quale sport?** - 16. **Di fronte alle calamità naturali** - 17. **Matrimonio** - 18. **Famiglia** - 19. **La morte** - 20. **Contro la malattia** - 21. **Uomini di speranza** - 22. **Il segno dell'oppressione** - 23. **Minaccia alla natura, minaccia all'uomo** - 24 **Una città per l'uomo** - 25. **Sofferenza antica** - 26. **Fame e sottosviluppo** - 27. **Educazione come liberazione** - 28. **L'educazione e la gioia** - 29. **La scienza è l'uomo** - 30. **Educazione integratrice** - 31. **La conquista dello spazio** - 32. **La fuga dalla vita** - 33. **I giovani e la droga** - 34. **I bambini e il gioco** - 35. **Nuovi miti a fumetti** - 36. **Pubblicità e persona** - 37. **L'uomo e la natura** - 38. **Il Nazismo** - 39. **Angosce e speranze** - 40. **Incontro e comunicazione** - 41. **Costruire la pace** - 42. **Immagini di guerra** - 43. **La maternità** - 44. **Rinnovare la scuola** - 45. **Il Fascismo** - 46. **Emarginazione e società** - 47. **Dimensioni del lavoro** - 48. **Volontariato e servizio** - 49. **Il Carnevale** - 50. **Contro la lebbra.**

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Il CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE in collaborazione con il Centro « Mater divinae gratiae » di Brescia, organizza un CONVEGNO PER EDUCATORI E OPERATORI DELLA PASTORALE GIOVANILE sul tema:

GIOVANI E VALORI

(Brescia, 25-27 aprile 1980)

25 aprile

CONDIZIONE GIOVANILE E « NUOVA DOMANDA » SUI VALORI

TAVOLA ROTONDA INTERDISCIPLINARE per evidenziare quello che sta capitando oggi nella società e nella condizione giovanile in rapporto ai « valori » e per sottolineare i bisogni, le nuove domande, le linee di tendenza emergenti.

Relatori: Franca Amione - Franco Garelli - Mario Pollo

RELAZIONE conclusiva per raccogliere gli « imperativi » che la realtà lancia all'azione educativa.

Relatore: Riccardo Tonelli

26 aprile

QUALI « VALORI » PER I GIOVANI D'OGGI?

TAVOLA ROTONDA INTERDISCIPLINARE per definire un quadro organico di valori che tenga conto della crescita di sensibilità operata nella cultura attuale (pedagogica e teologica) e dei bisogni emergenti nella condizione giovanile.

Relatori: Riccardo Tonelli - Carlo Nanni - Giannino Piana

— i valori fondamentali dell'esistenza cristiana
— una proposta di valori, in prospettiva di filosofia dell'educazione
— una proposta di valori, in prospettiva di teologia morale

27 aprile

COME EDUCARE I GIOVANI D'OGGI AI « VALORI »?

RELAZIONE: un itinerario di educazione ai valori, oggi, con particolare attenzione al momento in cui il giovane elabora un quadro di riferimento personale, nel progetto di sé.

Relatore: Luciano Cian

RELAZIONE: il soggetto ultimo e decisivo dell'azione educativa: l'educatore, una persona « rinnovata », di fronte al difficile problema dei « nuovi valori ».

Relatore: Luciano Corradini

NOTE TECNICHE

1. Il convegno inizia alle ore 9 del 25 aprile 1980 e si conclude alle ore 13 del 27 aprile. È previsto il pernottamento nella sede del convegno anche per la serata del 24 aprile.

2. Il convegno si svolge presso il Centro di spiritualità « Mater divinae gratiae » di Brescia (via S. Emiliano 30 - tel. 030/304216).
A questo Centro si deve fare riferimento per l'iscrizione al convegno e per l'eventuale richiesta di alloggio.

3. La prenotazione viene espletata inviando direttamente al Centro « Mater divinae gratiae » la quota d'iscrizione (L. 15.000 sul ccp. 10385250). Nell'atto dell'iscrizione si può richiedere l'alloggio presso il Centro stesso (quota di soggiorno, comprendente vitto e alloggio per tutti i giorni del Convegno: L. 30.000).

ATTI DEGLI APOSTOLI

FILM DI ROBERTO ROSSELLINI

EDIZIONE IN SUPER-8

Titoli delle 10 parti (di 20' ciascuna; a colori, sonoro magnetico):

1. **S8-001 DALLO SPIRITO IL NUOVO POPOLO DI DIO**
2. **S8-002 GESÙ VIVE NEL SUO POPOLO**
3. **S8-003 TESTIMONI DI GESÙ**
4. **S8-004 CONVERSIONE E BATTESIMO**
5. **S8-005 LA SALVEZZA È PER TUTTI**
6. **S8-006 IN CAMMINO PER L'ANNUNCIO DEL VANGELO**
7. **S8-007 UNA FEDE DIFFICILE**
8. **S8-008 IN COMUNIONE DI VERITÀ E AMORE**
9. **S8-009 IL POPOLO DELLE BEATITUDINI**
10. **S8-010 CHIESA, COMUNIONE DI CHIESE**

Ogni parte è accompagnata da un libro guida di 40 pagine con il racconto del film, il testo degli Atti, un commento biblico-teologico, piste di dialogo per la catechesi a giovani ed adulti, proposte di attività per i ragazzi.

EDIZIONE IN FILMINE E DIAPOSITIVE

Grande audiovisivo in 10 parti costruito con immagini tratte dal film di Roberto Rossellini e con foto documentarie. 480 fotogrammi.

Le 10 parti dell'opera sono raggruppate in 2 sezioni: Narrazione e Documentazione, con i seguenti titoli:

- **Bg 21 COME NASCE LA CHIESA** (f. 48)
- **Bg 22 GESÙ VIVO NELLA CHIESA** (f. 48)
- **Bg 23 IL SERVIZIO DELLA CHIESA AL MONDO** (f. 48)
- **Bg 24 LA CHIESA È DI TUTTI** (f. 48)
- **Bg 25 UNA CHIESA GIOVANE E LIBERA** (f. 48)
- **Bg 26 LA CHIESA, UN POPOLO DI POVERI** (f. 48)
- **Bg 27 UNA CHIESA FEDELE** (f. 48)
- **Bg 28 LA COMUNITÀ DI GERUSALEMME** (f. 48)
- **Bg 29 IL CAMMINO DEL VANGELO** (f. 48)
- **Bg 30 IL VANGELO GIUNGE A ROMA** (f. 48)

La **parte narrativa** è una visualizzazione, attraverso immagini tratte dal film « Atti degli Apostoli » di Roberto Rossellini, dei più importanti avvenimenti dei primi 40 anni di vita della comunità cristiana.
La **parte documentaria** offre una panoramica sintetica dell'ambiente umano, politico, sociale e religioso di quel tempo.

La fedeltà al testo biblico, l'alto valore artistico, la capacità di rimando simbolico alla dimensione trascendente, le allusioni attualizzanti rendono gli ATTI DEGLI APOSTOLI di Roberto Rossellini un'opera particolarmente adatta alla catechesi biblica.
La consulenza biblico-teologica data da Carlo M. Martini e da Stanislao Lyonnet alla sceneggiatura sono una garanzia per la comunicazione di un autentico messaggio biblico.

CATECHESI

APRILE

STUDI
ED ESPERIENZE

Programmazione catechistico-pastorale
Catechesi dei fanciulli

La maggior parte delle pagine del numero di aprile sarà dedicata a questi due temi:

— la **programmazione catechistica**, inserita ovviamente in una più ampia programmazione pastorale (e in proposito saranno offerte riflessioni di fondo, documenti e testimonianze di alcune comunità parrocchiali);

— la **catechesi dei fanciulli** (con la proposta di materiali per la formazione dei catechisti e per l'utilizzazione diretta nell'azione catechistica).

Sarà infine dato spazio, come al solito, anche ad articoli vari.

CATECHESI

APRILE

FOTOPROBLEMI/52

Immagini della preadolescenza

« Fotoproblemi » ha già dedicato un numero (il 9°: « Questi nostri ragazzi ») alla psicologia della preadolescenza.
Il presente dossier continua e integra il discorso, sottolineando altri aspetti dell'età preadolescenziale.
Educatori e animatori di gruppi troveranno, per sé e per i ragazzi, stimoli visivi e verbali per una migliore conoscenza delle problematiche di questa delicata età di passaggio.

CATECHESI

MARZO-APRILE

DIAGROUP/Hc 2

Soli e insieme

Solitudine è sofferenza, emarginazione da parte degli altri. È chiusura in se stessi, autoisolamento egoistico.
È vuoto, ma può essere anche pienezza, momento di raccoglimento, di intimità per scendere nel profondo di se stessi e aprirsi agli altri e a Dio.
Non c'è comunicazione vera senza solitudine autentica. La comunicazione diventa chiacchiera vuota se la persona è priva di ricchezza interiore.

Nel sussidio, i temi sono trattati nei loro risvolti dialettici sia sul piano delle immagini che del discorso verbale.
Le proposte metodologiche per l'insegnamento dell'italiano e della religione sono ricche di indicazioni pratiche. Vengono anche riferite esperienze di chi ha usato le immagini con i ragazzi.

Per le condizioni di abbonamento vedi 2ª di copertina.